EGO VOX.

ECO POLITICA DEL COPPA.

PARTE TERZA.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Audiui post me vocem magnam tamquam Tubæ dicentis: Quod vides, scribe in Libro.
Apocal. c. 1.

ECO POLITICA

DI

SCIPIONE

ABBATE COPPA

DA VENAFRO

ACCADEMICO HVMORISTA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

PARTE TERZA.

Ad vos Reges ſunt hi ſermones mei, vt diſcatis ſapientiam, & non excidatis, Sap.

IN ROMA, Per Nicol'Ang. Tinaſſi Stampator Cam. 1684.

Con licenza de'Superiori, e Priuilegio.

ALL'AMICO
LETTORE.

MARC'ANTONIO DATTOLI
Nipote dell' Autore.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

L'Ordine delle Lettere, con le quali intende l'Autore d'ossequiare il merito di molti suoi Padroni, & Amici, non cammina secondo la graduatione della propria loro qualità. Si sono formate appunto, quãdo si componeua la stampa, conforme veniuono regolate le Massime, per aggiungere vaghezza all'Opera con il lustro del loro gran merito. Fù giudicato per cosa assai stimabile il Pauone, che Adriano consagrò al Tempio di Giunone, non perche fusse d'oro, mà per la varietà delle gioie, che conteneua. Se manca in questa congiuntura à molt' altri, a' quali pure è tãto tenuto; non pensa defraudarli nella diuotione, che loro professa; come protesta di farlo riconoscere trà breue, se Dio gli permette la vita. Condonagli tu questa dilatione, e non gli mancare del tuo affetto perinanimirlo, e maggiormente confermarlo in questo suo buon proponimento; E viui felice.

INDICE
DE' CAPITOLI
della Terza Parte.

Omnis ſcripturæ diuinitùs inſpirata vtilis eſt ad docendum, ad corripiendum in Iuſtitia, vt perfectus ſit homo Dei ad omne opus bonum inſtructus. ad Timot. c. 3.

L'Huomo ſempre coſtante.

Eſto fidelis vſque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ. Ioan. in Apoc. cap. 2. car. 2.

Il Moto dannoſo:

Fili præcepta mea cor tuum cuſtodiat. car. 8.

La Cuſtodia del Principato:

Rex qui ſedet in ſolio Iudicij, diſſipat omne malum intuitu ſuo. Prou. 4. car. 12.

Il Debito de' Prencipi.

Cùm Sancta Ciuitas habitaretur in omni pace, leges etiam adhuc optimè custodirentur propter Oniæ Pontificis dispositionem, & pietatem, & animo odio habentes mala, fiebat, vt & ipsi Reges, & Principes locum summo honore dignum ducerent, & Templum maximis muneribus illustrarent: Itaut Seleucus Asiæ Rex de redditibus suis præstaret omnes sumptus ad ministerium sacrificiorum pertinentes. 2. Machab. c. 3. car. 17.

Il Prencipe degno.

Si habes brachium sicut Deus, & si voce simili tonas? Circumda tibi decorem, & esto gloriosus. Iob. car. 24.

La Verità è zoppa.

Fili conserua tempus. Eccl. car. 18.

La Madre della Maestà Dispotica dell' anima, e del corpo de' Vassalli.

Lex clementiæ in lingua eius. Sap. car. 34.

Specchio, che deue all'humana presuntione seruir di riflesso per moderarsi.

Nihil vidi permanere sub Sole. Eccl. car. 43.

La migliore operatione del Prencipe.

Exemplum dedi vobis, ita & vos faciatis. car. 46.

La linea, che deue succedere alle Ricchezze, ed alli Stati.

Qui autem contemnunt me, erunt ignobiles. 1. Reg. cap. 2. car. 52.

Il vitio rompe anche dell'Amicitia il forte nodo.

Amice ad quid venisti? S.Matt. car.59.

Il maggiore errore dell'Huomo.

De abyssis Terræ iterum reduxisti me. Psal.70. car.62.

L'Educatione deue essere à cose glorioſe drizzata.

Ad sciendam sapientiam, & disciplinam, ad intelligenda verba prudentiæ, & suscipiendam eruditionem doctrinæ, iustitiam, iudicium, & æquitatem. De Parab. Salom. cap.1. car.68.

Il Freno.

Lingua imprudentis subuersio ipsius. Eccl. car.73.

Il Passatempo Chimerico.

Stellæ propter hominem factæ sunt, & non Homo propter stellas. S.Greg. sopra S.Marco. car.82.

Il Grande ben'informato.

In Sole posuit tabernaculum suum. Psal.18. car.90.

La Lite indecisa determinata.

Vnus introitus est omnibus ad vitam, & similis exitus. Salom. car.96.

La Regola della Vita.

Labor est ante me. Psalm. 72. Non sum Medicus. Isaia cap.3. car.104.

La Debolezza degl'Imperij,

Omne Regnum in se diuisum desolabitur. Eccl. car.113.

L'Huomo stimabile.

Vana est pulchritudo. Eccl. car.120.

Il Disinganno dell'Huomo.

Statua illa magna, & statura sublimis: caput ex auro optimo erat: pedum quidem pars erat ferrea, quædam fictilis. Videbas ita donec abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus eius ferreis, & fictilibus, & comminuit eos, tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in fauillam æstiuæ areæ, quæ rapta sunt vento; nullusque locus inuentus est eis. Daniel.c.3. car.127.

Il Prencipe pericolante.

Videns itaque Populus, quod noluisset eos audire Rex: respondit ei, dicens; quæ nobis pars in Dauide? vel quæ hæreditas in filio Isai? lib.3.Regum cap.12. car.132.

Il viuer libero, e sicuro.

Inimici hominis domestici eius. San Matteo. car.139.

Il Centro del Giuditio.

Arrogantiam fortium humiliabo. Isa. car.147.

Dal Male il Bene.

Salutem ex inimicis nostris. Zach. car.251.

Non si deue ad Amore, bensì ad altri il titolo di Cieco.

Si vitium pro natura inoleuerit, secundum mentem omnis homo cæcus natus est. S. Ag. car. 163.

La Frode, che piace.

Populo meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, & viam gressuum tuorum dissipant. Isai. 3. 12. car. 166.

Il non inciampare per non douer essere à se, & ad altri di precipitio.

Humiliabit calumniatorem. Sapien. car. 179.

Lo Statista non puntuale.

Os, quod mentitur, occidit animam. Sap. c. 1. car. 183.

Il viuente tra le morti.

Semper enim præsumit sæua perturbata conscientia. Sapien. car. 193.

Il Fondamento della Grandezza.

Proinde de omni plebe viros timentes Deum, in quibus sit veritas, & quod oderint auaritiam. Exod. c. 18. car. 198.

L'vnica Ministra di tutt'i mali del Mondo.

Omnia tempus habent. Eccl. car. 211.

La Guerra.

Leua Clypeum, qui in manu tua eſt contra Vrbem Hai, quoniam tibi tradam eam. Ioſ. car.216.

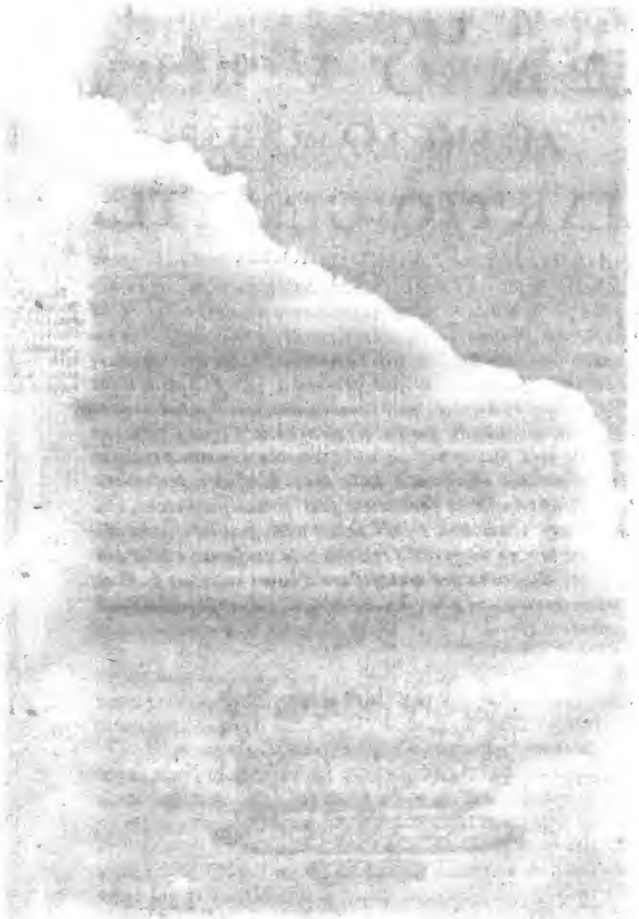
Il Compendio Politico.

Iuſtitiam, Iudicium, & æquitatem. Sap.c.1.& 10. car.223.

La Contradittione.

Stulta mundi eligit Deus, vt confundat Sapientes. car.233.

PAR-



PARTE III.

AL SIG. MARCHESE

MARTIO GINETTI.

LA fede, la libertà, e l'amicitia sono l'vnica base, che rende stabile la società humana. Sono queste le parti più riguardeuoli che vi si mirano. Dal mancamento di queste insorgono l'infelicità. Massanissa, benche Grande Rè de Numidi, non ritrouando più fedeltà trà gli huomini, fù astretto confidare alle bestie la sicurezza di sua persona. Questi sentieri che passeggio, questi antri, e questi monti, memorie di qualche proua ch' ancor io feci di questa irrefragabile verità, seruiron d'Eco alla mia penna per manifestare che l'huomo deue esser costantissimo nell'osseruanza della fede. L'assunto persuaderà à V. S. Illustriss. ch' io sarò tale a suoi stimatissimi cenni, ch'i trauagli non ponno alienarmi l'animo dall'ossequiarla, come dimostro col mezzo di questi fogli, che le consacro; e ch'io non trascurerò diligenza per manifestare d'hauer ereditato da Miei la fedele fernitù, che alla sua Illustriss. Casa dobbiamo, ed humilmente &c.

Massinissa Rex Numidarum parum fidei in pectoribus hominii reponens, salutē suam custodia canum vallauit: Val.max. lib.9.c. 14.

L'HVOMO SEMPRE COSTANTE.

Esto fidelis vsque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ Ioan. in Ap. cap. 2.

RESTA così celata alla cognitione del Mondo la qualità del cuore, che bene spesso rimase il più sauio Prencipe, ò la più prudente Republica ingannata; L'vna nell'elettione del supremo, l'altro in quella de' Ministri: E benche si dica da vn Sauio (per auuertirsi al Mondo nell'elettione de' Gouernanti) *Qui fidelis est in minimo, & in maiori fidelis est*; pure la multiplicità de' casi ci hà portato a conoscere, che fù arte, per mancare nel più chi fù tal volta nel meno fedele: e però disse l'Ecclesiastico: *Cor hominis immutat faciem illius, siue in bona, siue in mala*: Secondo l'interesse l'inganna, così la fede osserua, chi contradice a' precetti del douere; l'anima gonfia d'ambitione, e di vitiosa cupidità, stà esposta al vento del proprio diletto, e quanto più si persuade vn'huomo di penetrarne il midollo, meno s'inoltra alla cognitione del vero; e ciò lo conferma il Profeta Geremia, dicendo: *Prauum est cor hominis, & inscrutabile, quis cognoscet illud?*

In ogni modo stimo sempre necessaria osseruatione di seguitare il Consiglio di quel Sauio, che ricorda d'astenersi di premiare, e di portare a' gradi de' comandi, e d'autorità colui, della cui puntual fedeltà possa dall'Elettore dubitarsi. D'vn soggetto riconosciuto per puntuale e fedele anche nel poco, può molto più fidarsene, di quello, che cõ le sue attioni diè di se stesso saggio diuerso. Giudico atto

di

di prudenza, e bontà maggiore il preseruar' vno dal commettere vn delitto, che perdonargli, commesso c'h abbia l'errore. E questa è vna diligenza assai profittenole a chi saprà valersene, quando, e come conuiene; e i Dominanti deuono hauer prudenza di saper preuenire tutto il possibile, essendo soggetta ad ogni mala operatione l'humanità: Nè vi s'è conosciuto sin' hora vitupero più esecrabile, ò male, che maggior danno produccsse, quanto il mancamento della fede.

Sarà della Giustitia spogliato quel Ministro; sanguinolenta sarà la violenza di quel Grande, che dal suo cuore haurà dato bando alla fede: *Vbi non est fides, ibi non potest esse Iustitia*: dice la legge. Alla Gloria oggetto d'ogni Animo nobile, non si mirerà, nè curerà quel Prencipe d'acquistar lode, quando sia mancatore alla fede. A chi n'è priuo ogni altra virtù gli manca; perche questa è quella, che à guisa del Sole con gli altri Pianeti, ad ogni altra virtù darà il lume; per loche dalla legge stessa si disse: *Nullum est lumen quo Principes clariùs præfulgeant, quam recta fide*: Onde quel Numa, che fù di heroiche attioni vn consideratissimo Prencipe, volle, ch'all' altare della fede non solo non si mancasse; mà ordinò a' Romani di corrispondersi ad occhi chiusi, coprendosegli con vn velo.

Vna simile insegnanza come non deue esser sprezzeuole per gl' inferiori; Così deuono i Superiori profittarsene; perche il Mondo non hà cosa, che più gradisca, che la puntualità alle promesse, e fedeltà nell' operationi. Da questo seme s'augumentano le grãdezze, il credito, e l'affetto de' Popoli. I Ministri, che vogliono esito fortunato alle loro condotte, deuono esser' osseruantissimi di questa parte, ed i Prencipi, che bramano non solo dalla mente, mà anche lontano da' loro stati gl' incendij de disturbi, nell' elettione de' Ministri prima d'ogni altra cosa la fedeltà considerino; nè essi inciampino in tale errore. Scoperto vn Prencipe per fedele: ad vn sonno placido la soggettione si riduce, che se fusse il contrario, veglierebbe

be per liberarſene. Così l'eſperimentò Fraate primo Monarca de' Medi, quando per il buon nome d'eſſer egli oſſeruantiſſimo delle promeſſe, da' Popoli d'Ecbatana per lor Monarca fù eletto: e gli Aſpurgitani fatti auueduti dall' inſidie del Rè Polomene, c'hebbe per vſo il mancare, ſi riſolſero alla fine di toglierli con il Regno la vita. La deſtruttione di Tarquinio il ſuperbo deriuò dal mancamento di fede, che à Seruio Tullio ſuo Suocero egli fece. Mai più hebbe credito Cleomene doppo che mancò a gli Argiui; nè per altro, che per la loro infedeltà, furono gli Affricani alle nationi tutte del Mondo odioſi; e ciò fù anche della loro totale rouina la cauſa. Il concetto di fedele in Seſto Pompeio induſſe Ottauiano, e Marc' Antonio ſuoi aperti nemici, ed emoli all' Impero, a ponerſi liberamente nelle ſue mani, e nella propria galera ſeco cenare: nè vi fù attributo, che più illuſtraſſe la gloria di Scipione il grande, quanto l'eſſere ſempre ſtato conoſciuto oſſeruantiſſimo delle promeſſe.

La ragione di Stato, ch'altro non è, che vn'arte da non eſſer ingannato, non deue ridurſi (come qualche ſcelerato Politico vuole) ad ingannare, ò ſtimare per atto di viltà, e di timore, ſecondo i Parthi, il non mancare alle promeſſe. Quando non voglia il Grande eſporſi al pericolo, faccia ſempre campeggiare ſu'l tauoliere delle ſue operationi coſtantiſſima la fede, e corriſpondente alle ſue parole.

La maggiore ingiuſtitia d'vna Corte conſiſte nel mancamento di eſſa; nè può aſſicurarſi di fedeltà chi nè ſia Violatore. Ogni maggior rimprouero è giuſto biaſmo per vn' Infedele, non hauendo il vitio, oue più giungere, per fabricare malignità più deteſtabile. Diè nome di ſcelerato, & infame, e giuſtamente il Boccalini a quel Secretario, che paſsò a publicare ad altro Prencipe del ſuo Monarca i ſecreti: oſcurò, e non hà dubbio la reputatione del ſuo Signore, e ſi ſperimentò dall' aperta alienatione di molti Prencipi per prima dipendentiſſimi da quella

quella Monarchia. Sempre però fù maggiore il discapito di lui, non solo per il suo infelice fine, mà anche per la diffidenza, che d'esso hebbe ogni Prencipe, e qualche fauore, che da vn Grande riceuette, fù più tosto inganno per animarlo a discoprir quanto mai teneua di secreto del suo Monarca nel proprio seno racchiuso. Non vedono i Prencipi con occhio più cauto, quanto li mancatori di fede, e fanno rimanergli oppressi nella maggior caduta subito che seruiti se ne siano. Termina la vita di costoro all' hor quando hanno essi la reità adempita, & imitando la Talpa, nel giorno appunto, che felici si credono nella gratia del Prencipe, e reso chiaro il lor nome dal mal seruitio prestatogli, all' hora stessa è giunto il termine di douer' eglino serrar gli occhi per sempre, apparecchiādosi loro vna disgratia irremissibile. Coll'insidie acquistano il pericolo, e non assodano il merito. Il trionfo d'vn Infedele è il perdere il credito per sempre nella gratia de' Grandi, e benche ben serua, è malamente mirato: *Quippe Proditores, etiam ijs, quos anteponunt, inuisi sunt*: si disse da Tacito; e i Grandi istessi, che imprudentemente per la forza, che tengono, non temono la caduta, se sprezzando questi ricordi, s'inoltreranno ad offendere co'mancamenti della fede, che lor promessero, sperimenteranno, che la temerità loro atterrò la fortuna.

Con lo star lontano da questo vitio, s'vsa vna virtù, che assoderà l'inferiore nel credito, il Grande nell' imperare. La fedeltà è l'Anima di tutti i negotij di rileuanza; Scopertosi per mancante vn fraudolente soggetto, non deue di lui chi si sia più fidarsi; ricordandosi ogni vno d'hauer a cuore quell' insegnamento, che benche vscito dal Comico tra' scherzi, al nostro proposito giustamente s'addatta per non hauer ad aspettar la seconda: *Si quis me deceperit, Dij faxint malè, si idem bis me deceperit, Dij faxint benè*: Quindi con sōma ragione persuadeua quest'insegnanza appunto quel Sauio trà Porporati del Cardinal Bellarmino, quando disse: *Documentum vera Prudentiæ hoc est, vt finceris*,

ris, & probis hominibus confidamus, à perfidis, & proditoribus (nomi adattatissimi a mancatori di fede) aggiungendoui di più: *quamuis nobis amicissimi videantur, penitùs caueamus*: E se suole da vn grand'amore tal volta grand'odio resultare, onde disse Aristotele: *Qui valdè amant, valdè odio habent*: quanto più cauto star si deue da coloro, che non hauendo fede, non ponno nel seno hauer affetto.

Gl'inferiori abborriscano l'infedeltà, perche obligheranno maggiormente il Prencipe. L'huomo leale è grato anche a quello, contro di cui egli operò; si vidde ciò sperimentato in Celso, mentre Ottone volle fidarsi di lui solamente, perche sapea, che fedelmente hauea seruito a Galba; Tacito così dice: *Manfitque Celso velut fataliter etiam pro Othone, fides integra*. E i Grandi, che vorranno arbitrare del Dominio, s'appiglino all'istruttione de' Romani, che dissero: *Potius vitam, & Imperium, quam fidem perdere*: Sapendo ben essi, che quando questa inuiolata si serba, mai depresso il Principato rimane, E' però conditione importantissima l'osseruanza della fede a tutti, ed ogn'huomo deue nell'osseruanza medesima esser costante.

AL

Al Signor

D. FRANCESCO BERNARDO DE CHIROS.

Agente per Sua Maestà in Roma &c.

IL moto dãnoso che à V.S.Ill.cõsagro mi venne suggerito dalle nouità ch'vsano con poca cõsideratione molti Comandanti de' Stati. Sogliono dire alcuni Prencipi non esserui peggior grasso che quello de Popoli, ma non sanno ridurli nella mediocrità, procurano ponergli immediatamente al tisico. Questa forma di Gouerno è spesse volte cagione che nascano de Croccodrilli, de' disordini spauenteuoli ne' Stati, e quel ch'è peggio cresceranno à momenti se non vi si rimedia. Ricordeuole di ciò Filippo il Macedone auuertì Alessandro con quei detti di Plutarco à non incorrerui: Ne multa committas, quæ me feciſſe nunc pœnitet: *Se debba sommamente importare à Grandi che non s' apra questa voragine ne' loro Regni, nel seguente capitolo lo vedran descritto; A' me preme che V. S. Illustrissima rimanga con questo atto di piccolo ossequio confermata sempre più nella stima, che fò del suo gran merito, e nella certezza dell'ambitione ch'io nutrisco di guadagnar grado nella sua stimabilissima gratia, e riuerentemente &c.*

Croccodillus crescit quam diu viuit.

IL MOTO DANNOSO.

Fili præcepta mea cor tuum custodiat.
Sap. cap. 3.

NOn nego, che quanto riguarda acquisto di gloria, sia a' Prencipi lecito; mà è vero anche, che lor conuiene tal volta per la conseruatione non solo della propria quiete, mà degl' istessi stati, non introdurre in essi innouatione alcuna, con tutto che vn motiuo appunto di gloria gli stimolasse. La natura anche infetta, resta spesse volte di tal forma dal nuouo rimedio agitata, che, benche salutifero sia, non solo suole apportarle danno, mà le cagiona tal ribellione d'humori, che per sedargli il correttiuo,& il modificāte nō giouano: *Consuetudo est altera natura*: disse la legge. Questa ci viene da S. Agostino ammaestrato a douer seguire: *Si alijs nolumus esse scandalo*: dice l'istesso Santo: Non è disposto il corpo de' stati a poter variare dall' vso senza qualche danno di chi la causa gli dona.

La vanità d'alcuni Prencipi, ò il zelo indiscreto de' Ministri per lo più sogliono esser cagione di quest' errore. E fù, perche non lesero quel modo insegnato da Salustio per mantenersi nel Posto: *Imperium ijs Artibus facillimè retinetur, quibus ab initio partum est:* Conuiene non hà dubbio al Prencipe ò al Ministro ponderare i rimedij, per il male; mà questi applicar si debbono a suo tempo; La medicina non deue esser repentina, se non vogliono esser cagione di maggior danno.

Il credito da Grandi si acquista nelle prime operationi del lor Gouerno; E ciò, perche da' Popoli si fà concetto d'essi, secondo la massima di Tacito, che dice: *Nam prout prima cesserint, erunt vniuersa*: La più sicura strada è sempre quella di non muouere repentinamente dalla quiete, benche

benche dãnosa, nella quale i Popoli viuono. Hà tanta forza l'habituazione de' medesimi Popoli, ch'i vitij si stimano tal volta per virtù, e le virtù per vitij, come in altro luogo de' Parthi hò motiuato. Plutarco auuertisce i Prencipi a nõ innouare, dicẽdo loro: *Omnis humanæ vitæ mutatio periculosa est*: Chi trauaglia il Corpo de' Regni, che dorme, chiamandolo à vedere delle nouità, s'abusa della carica, che sostiene. Tali intelletti all'hora sono stimati per più ottusi, e per più ciechi, quando vogliono mostrarsi per più solleuati, e più lincèi. La capacità humana non hà valore da saper fissare la potenza a suo modo. Ogni buon Piloto conobbe, ch'il Dominio è vn mare, e tal volta più incostante del mare istesso; Di modo, che dubitando del naufragio molti abandonarono la nauigatione.

Chi più dotto d'Aristotele? E pure si pretẽde di far conoscere per erronea la Dottrina, ch'egli insegnò, quando disse: *Haud facilè neque sine magno motu mutari potest, quod longo tempore radices egit*: Li più soliti à cadere in quest' errori sono i giouani, ò quei tal furiosi, senza sperienza, soggetti poco versati nelle strauaganze della fortuna. La loro natura poco pratica, ò bollente non sà preuedere, appetisce sempre quelle cose, c'hanno più del grande, che del sicuro. Niuna cosa puo alterare gli Animi de' Sudditi, quanto il vedere delle nouità.

I Popoli credono di viuere sicuri, all'hor, quando son gouernati da' soggetti, che mirano all'osservanza dell' ordine, che si pratica, e non al disordinare. Vogliono questi, ch'il Gouernante senza diuertimento assisto a gl' interessi del Publico; Senza ambitione negotij; Senza disprezzo ascolti, senza passione si consulti; e senza interesse risolua; mà non innuoui. All' vtile publico, e non al priuato deue drizzare il Grande i suoi fini. Praticando queste formole, opererà da zelante Signore, e non da Tiranno; non causerà disordini; non violerà Priuilegij; non porrà in commotione il Gouerno; nè farà biasmeuole il suo nome.

Il Prencipe prudente non deue dire a' suoi Ministri, ciò, che disse quel sciocco d'Asuero ad Aman: *De Populo age quod tibi placet*: quando non voglia sperimentare quegl' inconuenienti, che quello pur troppo a suo mal grado con tanto suo danno prouò: Nè i Ministri debbono credere, che posa lor darsi tanta auttorità, quando vogliano non farsi abborribili dal Mondo, e riceuere per punto di maggior caduta l'eleuatione del posto, che loro si diede.

Quest' appunto è quello scoglio, ch' alla naue di più d'vno Stato hà dato il tracollo. Imbeuuti di questo concetto hanno molti Prencipi, e Ministri delirato non meno a danno de' Sudditi, che di loro stessi. Si figura vn Gouernante di Stati, ò di guerra, ò vn Ambasciadore di poter intentare quanto il proprio Sourano, e con ciò si fà lecito di moderar contro ogni legge le leggi, e di rifarne le nuoue. Non basta la rappresentanza per innouare ciò, che gli aggrada. Si deue operare ciò, che conuiene col più vtile, col più honesto, e senza che rimanga mai il rispetto, che a Dio si deue, intaccato: *Maturè respondeat Princeps in vtramque partem, quæ possunt in tali negotio dubitabili accidere; & antequam aggrediatur, eligat certius, & vtilius, & quod honestati, & ad Dei gloriam magis coniunctum sit*: Disse vn gran Saggio, altrimenti l'opera non riuscirà perfetta, ò il fine del pensiere sarà tragico: E ciò deue esser anco, quando la Prudenza de' Grandi, disposta conosca la causa, à poter riceuere senza pericolo il rimedio. Ponderando ancor'io, che questa massima non può tener certa regola, nell' operationi, però dico, che deue dipender tutto dalla prudenza del Soggetto, che comanda.

La Scienza Politica consiste in saper conoscer i tempi. La natura mai dall' Inuerno all' Estate trapassa: S'incammina trà la Primauera, e l'Autunno. Insegnando a' Prencipi, che le mutationi fuor di tempo, ò non douute conducono a dannificare a chi non l'vsa come conuiene.

Non

Non vi fù Prencipe più zelante del ſuo Imperio, di gloria più ambitioſo, nè più vano nell'operationi, di Tiberio; e pure da Tacito ſi diſſe di lui: *Nil aquè Tiberium anxium habebat, quam ne compoſita turbarentur*: Chi Prencipe conſiderò la Grandezza, con Idee più ſolleuate d'Aleſsandro? e pur di queſto ſi raccõta dall'hiſtorico Giuſtino non hauer mai colà nella Macedonia coſa alcuna innouata: *Tantum ſibi fauorem omnium conciliauit, vt corpus hominis, non virtutem Regis, mutaſſe ſe dicerent*: Chi ſenza vna grauiſſima cauſa hà voluto variare queſt' Iſtituto, hà fatto acquiſto di biaſmo, ed è rimaſto diſprezzato, anzi il Mondo hà conoſciuto, che più toſto hebbe penſieri per rouinare, che per conſeruare gli ſtati, e l'affetto de' Sudditi al loro Supremo.

ro: *loquere tu nobis, & audiemus*: Il Sole Principe de' Pianeti lasciando l'Emisfero non tarda molto il ritorno per render quella luce, senza di cui non può viuere il Mõdo. Nomò il Profeta Zaccaria il Prencipe, che dà se non attende al Gouerno, vn Idolo vano, simile a quel Pastore, che abbandona il suo gregge: *O Pastor, & Idolum derelinquens gregem*: non essendo altro in effetto, che vna Statua, quello che rappresenta, e non esercita la Maestà del supposto.

S'eccitino i Prencipi per approfittarsi di questo ricordo, ch'essi ò vengon nomati Tutori de' Popoli per l'osseruanza, che debbono alle leggi; ò Vicarij per la luogotenenza, che di Dio tengono nel Temporale in Terra al Gouerno Politico destinati; ò Dei per la prouidenza con che sopraster debbono a' Sudditi; ò Occhi, perche si mostrino Arghi per scorgere il male, e bene de' Ministri, e de' Popoli, per premiare, ò correggere, sempre all' vtile de' Sudditi, alla conseruatione dello stato la lor meta drizzando: E si come toglier non si ponno gli occhi, la cui veduta dice Aristotele, è come l'Anima nel corpo.: *Visus in oculis, sicut anima in corpore*: Così lasciando affatto il Prencipe alla vista d'altri il suo Regno, toglie a se stesso l'vtile, la gloria, tal volta gli stati per sempre, e con essi spesse fiate la vita. Nel Gouerno Politico fiorisce il campo de' Regni alla veduta del proprio Prencipe; s'ingrassano i popoli, e gli Erarij Regij quando son riguardati dall' occhio del proprio Signore.

Questa vigilanza è la tranquillità degli Stati; Nè altro volle inferire quell' insogno di sette vacche grasse, e sette magre di Faraone, se non che, deue anche dormendo considerare i bisogni de' suoi Popoli: Ci dimostrò Dio stesso questa verità quando disse: *Ego dormio, & cor meum vigilat*: A i Priuati molte cose conuengono, ch'à Grandi sono dildiceuoli. La fortuna nel suo essere sopraста al Globo Incostante; mouendosi è disgratia. I Pianeti retrogradi presagiscono effetti infelici. Il Prencipe

che

di compiacere alle proprie sodisfattioni, e cõtradire a quelle leggi, per le quali in vna placida tranquillità mantiene de' Sudditi tollerata la soggettione, non deue il Prencipe distraersi dalla memoria quel verso ben approuato di Giouenale, che dice: *Respice quid moneant leges, quid Curia mandet.*

E' douere de' Prencipi, e lor gran vantaggio il farsi conoscere a Popoli, ed à Ministri, ch'essi non dormono per essere bene inteſi di ciò, che loro spetta, e per souraſtare a chi giudica con quella vigilanza, che si ricerca per non farlo corrompere; E se disse Cicerone, non esserui valore, e bontà, che la forza del denaro non contamini, e fù in tempo, in cui molto si stimaua del buon nome la gloria: *Nihil est tam sanctum, quod non violari, nihil tàm munitum, quod non expugnari pecunia possit*: quanto più dubitar si può oggi per la corruttione de' nostri tempi? Prencipi l'esperienza ch'aurete voi stessi deue inculcarui questo ricordo. La magnanimità del vostro genio deue abbattere quest'Idra. I Grandi, come Grandi debbono esser partegiani de' pupilli, difensori delle vedoue. Impedir debbono gl'inganni, e coronare il lor grado coll' imprendere la difesa del giusto. Auuertite, che a costo della vostra riputatione comprano i cattiui Ministri le loro sodisfattioni; e mentre voi dormite, conseguiscono essi quest' vtile, e si propongono di far le leggi a lor modo, e di sententiare quando, e come lor piace, potendo essi in questa forma ragioneuolmente dire con quel Giudice di Bizantio, interrogato quali fussero della sua Patria le leggi: *Qualis Bizantij lex? qualem ego volo.*

Quando poi de'Regni loro sono Giudici i Regi stessi; impugna Astrea lo Scettro, e la bilancia non trabocca. Non nego, che si possa dal Prencipe prestare ad altri l'autorità; dico però, ch'egli nè donarla deue per tempo limitato, nè a i Popoli dar si debbono i Ministri per Giudici assoluti. Cosi appunto era Mosè col Popolo d'Israele, altro non era ch'vn mezzano; e si raccoglie quando disse-

ro:

A MONSIGNOR

GIO. BATTISTA CRESCENTIO

E' Debito de' Prencipi il tributare ne' Tempij quella Maestà, che gli fè Grandi. Come con questi fogli loro dimostro, molto meno ingerir si debbono in quegli effetti riservati al culto, ed à i ministri di essa. Contradice al proprio grado chi hà differente concetto; e manca all'obligo, che con giuramento contrasse nell'assumere il comando. Pretendo io nonesser stimato appo il mondo per difettevole nel debito, che professo alla casa di V.S. Illustriss.. Mi soggettò il Sig. Cardinal Alessandro suo Zio co i soliti eccessi di sua somma benignità colà in Turino nel mio ritorno di Fiandra. Lo dimostrai con Sua Eminenza con le stampe di Venetia nel mio libro, intitolato Le fughe della Penna; *Lò manifesto hora seco, tributando à V.S. Illustrissima l'ingiunto componimento, che l'assunto suddetto contiene. Mi continui ella la medesima gratia anche nel gradir questo poco; e s'accerti, ch' io non mancherò mai alle parti dell'humiliss. mia devozione. Frà tanto viuo alla sua Illustriss. Casa con i sensi più proporzionati all'ossequiosa servitù che le professo; e riverentemente &c.*

IL

IL DEBITO DE' PRENCIPI.

Cùm Sancta Ciuitas habitaretur in omni pace, leges etiam adhuc optimè custodirentur propter Oniæ Pontificis dispositionem, & pietatem, & animo odio habentes mala, fiebat, vt & ipsi Reges, & Principes locum summo honore dignum ducerent, & Templum maximis muneribus illustrarent: Itaut Seleucus Asiæ Rex de redditibus suis præstaret omnes sumptus ad ministerium sacrificiorum pertinentes. 2. Mach. c. 3.

CHe manca, ò Prencipi, per fregio alla Maestà de' Ministri di Dio? Che legge ti fà superiore, ò Grande, alle cose humane destinato, sopra le cose di Dio, se da Dio riconosci lo scettro? Che ardire ti fà salire tant'alto, se non hai pupille d'Aquila, per non abbagliarti? Come architettando stai sì superbi pẽsieri? anteponi ad attione sì alta, quando non hai tanta forza per auanzarti, che la causa di Dio negli acquisti non ti spalleggi? Mira, ch'in vece di gloria, non ti risulti onta, e vergogna. L'Arco di Dio sempre stà teso contro a i Giganti. Chi professa seno cattolico, e vero seguace di Christo, mai di queste mostruose opinioni s'imbeue. L'animo frenetica tirannie, quando resta corrotto da qualche spirito di temerità.

Il salire a proferir leggi sopra di quello, da cui attender dobbiamo le leggi, è vn'esporsi allo scandalo vniuersale, al biasmo del maggior delinquẽte, del maggior temerario, del maggior reo del mondo. L'Ambitione, e l'Ignoranza, fiamme diuoratrici d'ogni bene, sogliono produrre questa scõpositione d'intelletto; e quell'empio del Machiauelli colle sue insegnanze lo fomenta. Si burla egli di quel Sauio de' Peripatetici, quando dice: *Nullum virũ impium prudentem esse posse*: Ma beffandomi io de' suoi scritti, dimostro in altro luogo, in cui i suoi dogmi spropositati confuto, ch'vn terreno da tante spine ripieno, mai render può frutto veruno a chi lo coltiua, e se da' suoi infetti semi sorge vna spiga,

le guaſte radici non riducono à perfettione quella malitioſa induſtria. Lo riconobbe Valerio Maſſimo anche gentile, ſcriuendo nel ſuo primo libro: *Humana conſilia caſtigantur, vbi ſe cæleſtibus præferunt.* L'inanimirſi a farne il contrario, è vn coltiuare l'Edera di Giona, che per quanto s'occupaſſe per mantenerla, ad vn ſoffio infuocato dell'ira di Dio, inaridita e ſecca rimaſe.

S'apre ſpeſſe volte queſt'accademia vitioſa dal ritrouato d'vn finto zelo, da vna ingannevole ſcuſa del poco ſpirito, dalla mala vita d'alcuni al ſeruitio di Dio, e della ſua Chieſa deſtinati.

Non hà dubbio, dice Agoſtino, che tra di noi, huomini di mal'odore ci ſono, che in cambio d'eſſer lumi, ſono tizzi; ma non anneriſcono queſti il corpo candidiſſimo della noſtra Madre Chieſa. E qual diploma habilitògli ad vſare d'vn tal'ardire, che vagliano a cenſurare loro s'attribuiſcano le riforme. Sono queſti appunto, de quali fauella il Salmiſta, dicendo: *Poſuerunt in Cælum os ſuum, & lingua eorum tranſiuit in terra*: Non riconoſcono, che lo ſplendore, che li circonda, l'autorità ch' imbracciano ſono doni datigli da quel Dio: *Omne datum optimum deſurſum eſt*: ch'vnicamente alla Chieſa ſouraſta: *Prima ſedes à nemine iudicatur*.

Ella è certo: *Eſt lilium inter ſpinas, malis, & bonis permixta*: dice Agoſtino; ma auuertir ſi deue al conſiglio dell' Apoſtolo, che ſcriſſe (fauellando de'cattiui): *Omnia, quæ dixerint vobis ſeruate, & facite: ſecundùm opera eorum nolite facere*: Riflettendoſi a queſti detti, a'quali non vi è ſofiſticheria per diſputargli; l'imprudenza di molti rimaner conuinta dourebbe; e rimirare non gli effetti ſconci dall'agitationi humane poco lodeuoli cauſati; non quel fuoco, ch'il ſenſo ſpropoſitatamente accende; non quegli huomini, che non ſanno oprar che da huomo, de'quali appunto credo ſi diceſſe nelle Sagre Carte: *Non eſt homo, qui non peccat*: ma la candidezza delle leggi, che propalano, l'ardore di que' petti intrepidi, che calcando con piè faſtoſo

i ſen-

i ſenſi d'ambitione, ò de'piaceri, viuono più che da huomini, anche ne'luoghi più pericoloſi.

Si fanno ſcudo, e preteſto d'vn miniſtro cattiuo, ſenza badar mai per imitarlo al buono di cento buoni.

In qual Regia la più pulita, ſempre qualche immondezza non rimane? In qual caſa sì ben compoſta con diuerſità di pitture, di gale abbellita, e di ſtatue rare ripiena, notar non ſi può vn vaſo vile, ò immondo? In qual Giardino induſtrioſamente di fiori coltiuato, qualche ortica non naſce? Così appunto conſiderar ſi deue della Chieſa, ò de'ſuoi miniſtri; ma la parte corrotta del mondo ſi ferma all'vſo delle moſche, ſolamente nelle ferite infette, nel ſangue guaſto, e nelle piaghe; ſenza riuolgerſi alla parte ſana, al degno d'ammiratione, d'imitatione, e di ſtima.

Vogliono queſti eſſer ſeguaci di Cam, e non di Sem, e Iafet vere imagini de'zelanti cattolici; ridicono il male, che vi ſi vede, e non il bene, che vi ſi opera, e ſono in ſomma aragne, e non api; vccelli di rapina, che abborrendo de' vaghiſſimi fiori l'odore, ſopra vn' infetto cadauere ſi poſano; e caduti in queſti eccеſſi, dilacerando tutto il Cattolichiſmo, terminano la carriera al predare il Tempio di Dio; al diſpogliare le Chieſe, vnica lor mal conſigliata meta.

Afflittione in vero deue eſſere per vna parte a'buoni, ma conſolatione, per l'altra, leggendoſi ne'Machabei al ſeſto, oue dice: *Obſecro autem eos, qui hunc librum lecturi ſunt, nè abhorreſcant propter aduerſos caſus, ſed reputent ea quæ acciderunt non ad interitum, ſed ad correctionem eſſe generis noſtri*: tempeſta però aſſai procelloſa attender potranno que' Rei, c'hauranno in queſto leſa la Maeſtà Diuina.

Viſſe ne'ſuoi trionfi inuitto Eraclio mentre fù riſpettuoſe alla Chieſa; infeliciſſimo, quando queſto riſpetto egli perdette; anzi andò a terminare la vita in vn morbo per le ſue angoſcie mai più ſentito nel mondo.

Manifeſtano i due gran Luminari eſſer diſtinta la poteſtà del gouerno. Tutti quella del Sole, alla Chieſa, al ſuo

Vicario attribuiſcono; à Prencipi ſecolari quella della Luna s'adatta: *Ecce duo gladij hic*: diſſe S. Pietro ſteſſo in figura della poteſtà Eccleſiaſtica, e ſecolare. La prima và indrizzata a coſe ſopranaturali, e alla ſalute dell' anima ſpettanti; l'altra al gouerno temporale, al politico per la quiete humana ſu ritrouata; e ſicome ſi compone l'huomo di corpo, e d'anima; così è neceſſario, che queſte due poteſtà il ſuo gouerno diſtinto ne tengano. Il Pontefice Capo, e Vicario di Dio, e della ſua Chieſa laſcia pur libero a' Prencipi ſecolari il lor temporale gouerno; debbono anch' eſſi nell' Eccleſiaſtico non intromettersi: e quando Ozia rimprouerato dal Pontefice Azaria oſar volle nella Chieſa la poteſtà d'Eccleſiaſtico, come nel primo de' Regi veder ſi può: *Statim orta eſt lepra in fronte eius coram Sacerdotibus in domum Domini*: Altri Prencipi, che caddero in queſt'errore, laſciarono in ogni ſecolo dell'empio loro ardire funeſti eſempij. La Chieſa, diſſe Tomaſo Stapletonio: *Eſt collecta multitudo omnium fidelium Chriſti nomen profitentium, &c. ſub Vicario vno Capite Petri ſucceſſore, in finem ſæculi duratura.*

Non occorre che ſi ſtanchi l'infedeltà a combatterla, l'auidità a rapirla, la forza per abbatterla, perche: *Deus fundauit eam in æternum*: E con Hilario il Santo potrò francamente dire: *Hoc habet proprium Eccleſia; dum perſequitur, floret: dum opprimitur, creſcit: dum contenditur, proficit: dum læditur, viuit: tùm ſtat, cùm ſuperari videtur. Quoniam* (dirò con il Salmiſta) *hic eſt Deus, Deus noſter in æternum, & in ſæculum ſæculi: Ipſe reget nos in ſæcula.*

I Prencipi, gli huomini, e le coſe tutte del mondo, riceuer, e ſperare mai virtù maggiore non ponno di quella, che communicata le viene dalla ſua cauſa. Le cauſe tutte del gouerno politico, altre non ſono che temporali, ed humane, e ſtender non ſi ponno alle ſopranaturali, Eccleſiaſtiche, e Diuine. Di qua, credo, nacquero quei detti: *Reddite quæ ſunt Cæſaris Cæſari, & quæ ſunt Dei Deo*: E con termini aſſai conuincenti ben lo proua Vittorio nella ſua prima.

prima questione *de Potestate Ecclesiæ*, concludendo, che: *Regia potestas continet omnem potestatem ciuilem, hoc enim importat Rex, vt sit vnus supra omnes in Republica, sed non habet authoritatem ad cultum Diuinum, & ad actiones spirituales*.

Non confondendosi dunque questi termini, potrà allhora dirsi: *Sancta Ciuitas habitatur in omni pace, quia leges optimè custodiuntur*. Al Prencipe, quale Aquila tra gli huomini, mirar conuiene colla sublimità de'suoi lumi l'opere per eternarlo, il giusto per eseguirlo, il buono per imitarlo. Seleuco Rè dell'Assiria fattosi specchio della pietà, ed ottima dispositione d'animo d'Onia Pontefice, si rese chiaro per tutti i secoli, allhor che non imbrattandosi le mani in ministrare, ò torre dalla Chiesa quel ch'era della Chiesa, volle de' proprij beni tributare alla Chiesa. La pace ne'Regni, la felicità ne'Prencipi dipende dall'hauer essi rispettò alla Chiesa. E'vero, che rimane ella assistita dalla potenza de'Prencipi; ma si mantengono essi coll'autorità di quella; ed assai più Prencipi si son veduti dispogliati del Principato, per non hauer hauuto a questa rispetto, che per la forza dell'armi. Euidenza ben conosciuta da Flauio Iouiano, che acclamato dall'esercito Imperadore, mai accettar volle, s'ogn'vn di loro non si fè pria christiano, com'egli d'essere professaua: che però saggiamente fauellando dice il dottissimo Cardinal Bellarmino: *Multi Reges, & Imperatores, qui Sanctæ Sedis authoritatem spreuere, censuris Ecclesiasticis à Pontificibus innodati, ad obedientiam rediere*; E con ragione, perch'egli è il Vicario di chi prouede, e spoglia de'Scettri: *Per me Reges regnant*. Nè mancarono tempi, ne'quali questa loro autorità esercitarono, obligati da giustissime cause i Romani Pontefici. Leone trasferì da'Greci à i Romani l'Imperio. Gregorio il V. stabilì i sette Prencipi per l'elettione di quello. Il Settimo di questo nome, Henrico Quarto ne priuò. I due Innocentij Terzo, Quarto, Ottone, e Federico. E Clemente Sesto, Lodouico Quarto deposse. E senza mendicar altre proue da' Concilij

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

cilij, ne' congressi de'quali ogni Prencipe sia Ecclesiastico, ò secolare hà la sua parte; ma solo dal Romano Pontefice il *Fiat* si prescriue; si vedrà, che nel sesto Concilio Toletano appunto s'ordinò; non douersi mai permettere il possesso della Corona ad alcuno, se prima giurato non haueße di non ammettere nel Regno chi seguace della dottrina di Christo non fosse. Qual'ossequio non deue prestargli ogni Prencipe, qual obligo non gli deue ogni Grande? riceuendosi da questa fonte la dignità; da quest'acqua l'essere, & il pregio; da questo lume lo splendore; da questa pianta, la vita? A tal fine volle il nostro Redentore, che si vedesse solo San Pietro camminar sopra il mare, per farci conoscere la possanza, c'hanno i Pontefici sopra l'vniuerso.

S'astengano perciò, dice S. Cipriano, di voler essi far da zelanti nelle Chiese, perche questo altro non è, che spiegare vn volo di temerità, è vn voler porre la falce nel campo, che lor non spetta; è in sostanza vn'attentato cagionato dall'inuidia; e benche si stimi mancamento leggiero, e come tale non si tema, e non temendosi, si disprezzi; sprezzandosi poi, non facilmente s'euita; onde dice il Santo: *Et sit cæca, & occulta pernicies*: e con ragione potrà rimproverargli la Chiesa, il suo Vicario, Dio: *Filij matris meæ pugnauerunt contra me*.

E se questi miei detti valor non hanno da impedire, ò reprimere l'arroganza di chi presumesse il contrario, si emendino almeno all'vso di quel Barbaro, ch'alla vista del Romano Pontefice, abbassò della sua alterigia le vele; troncò alla sua gran sete il desiderio, e fatt'humile à piedi di quel Leone, altroue voltò lo sdegno, lasciando a quel gran Pastore la cura della Chiesa di Dio.

Eccoui nell'Vndecimo Innocenzio vn'altro Leone nell' intrepidezza, vn'altro Onia nell' abborrire il male; tutto disposto alla pietà; magnanimo, ma pouero in se stesso; graue, ma senza ambitione veruna. Regolato, Parco, Giusto, Discreto; Operante mai sempre, non per se, ma per benefitio

fitio de'ſudditi, onde con ragione gli compete l'Ottimo; mentre Archita Pittagorico appunto nel ſuo libro *de Lege, & Iuſtitia* dice: *Optimus autem erit Princeps, qui nihil ſui gratia facit, ſed omnia propter ſubditos*: Ed ottima ſarà la riſoluzione di chi ſin'hora hauendo chimerizzato il contrario di quello ch'io narro, ſi ridurrà coll'eſempio di Seleuco, non ſolo a non porre le mani, ma a dar tributi alle Chieſe; eſſendo conueniente, ch'eſſi manifeſtino verſo di vna benefattrice sì grande ſegni di gratitudine; ed attribuiſcano i Prencipi a malitia del mondo le querele, e le taccie, che a' Miniſtri della Chieſa ſi dãno: e ſi ricordino eſſi, per non ingerirſi in coſa, che loro nõ appartiene, il ſauio ricordo, che ben diede a'Prencipi tutti del mondo Coſtantino là nel Cõcilio Niceno, oue nell'vnione di 318. Veſcoui vi fù chi hebbe ardire di preſentar contro di eſſi capi di reità; mentre tutti i memoriali lanciò nel fuoco; dicendo, che neſſuno per eminente che fuſſe, poteua, nè douea hauer ardire di giudicare, ò condannar per colpeuoli coloro, i quali Dio hauea coſtituiti Giudici, Maeſtri, e padri di tutti gli huomini.

Il rimedio è, il non dar orecchio a perſuaſiue sì empie; e riconoſcere, c'hà profonde radici quell'ignominia, e che non è riputatione del proprio decoro permetter queſte accuſe, e dar credito à queſte lingue, c'hauranno per finale inganno l'eſporre loro medeſime al precipitio; e che da vna ſodisfattione momentaneamente apparente, può venir loro vn precipitio grandiſſimo; al cui propoſito credo fauellaſſe lo Spirito Santo nell'Eccleſ. al 6. quando auuertiſce con dire: *Sæpi aures tuas*: con tanti doni, che per la Chieſa lor vennero; colla quiete che godono, colla felicità che poſſiedono: *Et fecit propter Onia Pontificis diſpoſitionem, & pietatem, & animo odio habentes mala, vt & ipſi Reges, & Principes locum ſummo honore dignum ducerent*: e che perciò ſono in obligo non intrometterſi nelle coſe Eccleſiaſtiche; ma è lor debito: *Templum maximis muneribus illuſtrare*: acciò s'auueri l'oracolo, che dice: *Date, & dabitur vobis*, &c.

AMON-

A MONSIGNOR GIVSEPPE GAETANO ARCIVESCOVO DI CESAREA.

QVel rispetto che gode la mia casa in Venafro per la protettione del Signor Duca di Laurenzano fratello di V.S. Illustrissima; vengo ad impetrar io dalla grandezza del suo animo à questi fogli, che sotto il suo stimatissimo nome consacro. Contengono il Prencipe degno, ch'è quello appunto, che fà conto della sua fama. Ella hà dato con sue glorioſe attioni sì gran saggio di questa lodeuolissima parte, che con ragione può ogni accreditata penna descriuerla tra gli Eroi del nostro secolo. Si compiaccia gradir quest' omaggio, che con tutta sincerità le porto, e per natura le debbo, ed humilmente à V.S.Illustriss.&c.

IL PRENCIPE DEGNO.

Si habes brachium sicut Deus, & si voce simili tonas? Circunda tibi decorem, & esto glorioſus. Iob.

IL Volgo sempre mal considerato nel dire, magnifica per fortunato il grado de' Prencipi, perche stima, che la meta di tutti i godimenti humani nel Prencipato risieda. Egli, che sottoposto non è in alcuna maniera alla fama, considera, ch'errando vn Prencipe, che non può essere per l'eccessiua sua forza all' osseruanza delle leggi astretto, resti sepolta la memoria de' mancamenti, che commettesse; onde suppone possa senza rispetto, nè considera-

tione

tione neſſuna regolare il dilui volere a ſuo modo. Non hà dubbio, chè ſi forma taluolta anche nella mente di qualche Grande queſt' empio concetto, all'hor quando non haurà riguardo al vilipendio del proprio nome; per il di cui buon grido fà ogni Prencipe ſaggio germogliare, non come quei tali ſpine d'ignominia, ma palme di glorioſe virtù. Chi s'abuſa di queſto ricordo, tradiſce la propria felicità; ed imbeuendoſi d'vna opinione Tirannica, auuelena la fortuna, che nel grado, oue ſi troua, lo poſe. Tiberio auuertito di queſta maſſima nõ volle in caſo di diſcapito della ſua reputatione ſodisfare nè meno à quel tanto da lui fauorito Seiano; Onde dimoſtrò a' Prencipi, che i Priuati oprano per proprio vtile, ma che eſſi debbono hauer riguardo alla lor fama, punto d'altro valore, che quello di compiacere al ſenſo d'vn Amico, ch'ingiuſtamente domanda: *Cæteris mortalibus* (dice Tacito) *in eo ſtare conſilia, quid ſibi conducere putent: Principibus diuerſam eſſe fortem, quibus præcipua rerum ad famam dirigenda*. Così appunto quel gran Padre delle lettere Agoſtino nelle ſue Iſtitutioni morali in vn' Epiſtola ad vn Grande inſegna, dicendogli, che i due Scopi, oue hauer deue la mira il Prencipe, ſono la coſcienza, e la fama: *Duo ſunt neceſſaria, Conſcientia, & fama. Conſcientia* (dice il Santo eſplicandoſi) *propter Deum, Fama propter mundum.* Diſpregiando vna tal maſſima il Prencipe, dimoſtrerà hauer vn'animo poco religioſo, e meno amico del proprio honore. Chi non raffrena il volere con la forza della ragione, traboccherà ne'vituperij; e conſumando il capitale della riputatione, cadrà miſerabile trofeo dell'infamia, e del diſprezzo. La fama publicando l'indigniſſimo ſuo merito gli oſcurerà quel Trono, che credette d'illuſtrare con eleuarſi pazzamente a crederſi infallibile nell' operare; e finalmente i popoli gli torranno la commodità di godere quel tirannico diletto, di cui per la ſouranità ſenza le regole della ragione ſi cibana.

Con la forza, e con l'opinione ogni Grande ſi ſoſtenta; ſi deue però hauer ſomma auuertenza a non abuſarſene

con troppo eccesso, quando s'habbia pensiero, e volontà di viuere, e morire qual si nacque: *Felicitas se nisi temperet, premit*, disse Seneca.

La prudenza addottrina i Prencipi a saper esercitar la lor parte in modo da non hauer a meritar per le loro operationi rimproueri. La grauità del posto non deue fargli traboccare in cose, con le quali più tosto annilisçano, che ingrandiscano il loro nome; e se hebbero il Trono per fortuna, acquistar si debbono il buon nome per fama, e questo saperselo degnamente mantenere col merito. La qualità de' Prencipi della Terra è vn viuo esemplare di quello del Cielo; lo deuono imitare nella Bontà, e nella Giustitia, se vogliono gli ossequij, gl'inchini, le humiliationi, e desiderano collocarsi trà gli Eroi: E' certo, ch'altro non resta a' Prencipi lasciare di se, ch'vna gloriosa fama; e chi questo sauio, e lodeuol documento non prezza, non istimerà quel credito, a cui deue aspirare ogni Prencipe, c'habbia sentimenti veramente da Signore: anzi sarà nemico della Giustitia, e della Virtù. Lo notò nobilmente Tacito con quei detti: *Caterùm Principibus statim adesse vnum inuiolabiliter parandum, prosperam sui memoriam; nam contemptu famæ, contemni Virtutes.*

I Ministri de' Prencipi non debbono esser scordeuoli ne meno di questa massima, già che vogliono sia lor concessa la suprema autorità, imitarli debbono nell' opere giuste, e di religione.

Il maggiore trà tutti gl'interessi di stato è il non degradare di riputatione. La buona fama *est maximum bonum* (secondo Seneca) ed in altro luogo auuertendo al suo Prencipe disse: *Crudelis est, qui famam suam negligit*. Questo concetto hebbe forza di raffrenar gli animi de' Gentili; quanto più deue farlo de' Prencipi Christiani, c'hanno obligo di consigliarsi con la conscienza prima di fare eseguire ciò, c'hanno in pensiero di comandare. Il credere, che i mancamenti loro possano rimaner celati, è vn voler dire, ch'il giorno non resta rischiarato dal Sole. Sò d'hauer in altro luo-

luogo prouato, che fino i ciechi hanno occhio per mirare l'attioni de' Prencipi, e la stessa mutolezza a forza de' moti aggiunge fiato alla fama, quale par, che ad altro non sia nata, che per ridire le qualità de' Grandi, e per spanderne il racconto si sia fatta pennuta: Che però disse Salustio: *Facta Principum cuncti mortales nouere*, auanzandosi per farli circospetti nell' operare, acciò non discapitino nel buon nome, a dir loro: *Et in maxima fortuna minima est licentia.*

Non nego a Tacito, che non si goda la libertà del dire nel tempo de' Tiranni: *Corrupta iudicia* (disse egli) *sauitia, &c.* Deue però esso concedermi, che con ciò si fà quello si fauoleggia dell' Idra, che troncandone vno più capi rinascono; e col credere d'essere più temuti; restano maggiormente infamati: di modo che dirò con l'autorità sua stessa: *Crudelitatem præueniebat, tempore quo famam relinquebat.* Nè questa morendo s'estingue, anzi più malamente gli lacera: *Acriore fama* (disse l'istesso) *erga Dominantium exitus.* Onde à ragione si può conchiudere, che sciocamente discorre il Volgo, quando stima per fortunati i Prencipi; considerando, che essi possano operare a lor modo. Non sanno essi quell'assioma così certo, che *Magna fortuna, magna seruitus est.* E chi più assodata proua desidera, rimiri nell'Epitaffio del Sommo Pontefice Adriano il Sesto, che vi leggerà: *Nihil sibi infelicius in vita duxit, quàm quod imperaret.* Vniformandosi al consiglio dell'Ecclesiastico, che dice: *Noli quærere fieri Iudex.* Nè per altro si dichiara per così poco pregieuole il Posto, se non perche con seuerità indicibile è l'Animo del Prencipe tormentato da i rimordimenti della coscienza; è flagellato senza rispetto dalla fama: contro della quale ne meno hà valore la potẽza de' Tiranni, perche *Vulgi arbitrium supra Principes est.* Sarà degnissimo Prencipe, quando faccia conto d'essa.

AL SIGNOR ABBATE

CARLO FRANCONE.

Conforme a tutti è paleſe, che tardi all'orechie de' Prencipi giunge la Verità, e con ragione io la dichiaro azzoppata; così è manifeſto al mondo il merito di lei, il debito che io le profeſſo. Non hò potuto accelerare il paſſo per ſodisfare a queſta parte prima d'hora per gl'inciampi occorſimi. E' neceſſario ſoffrir queſt' incomodo, patir queſta diſauuentura anche alla Virtù. Contro di lei s'arma la più fina geloſia per ritardarne i progreſſi, e molto più quando appariſce, ch' artificij politici ſappia adoprare. Indrizzo io però i detti della penna con moraliſſima ſincerità verſo chi dourà di queſti fogli approfittarſi, e con una affettuoſa douuta corriſpondenza alla ſomma corteſia ſempre uſatami da lei li dedico. Se non ſaranno profitteuoli per altri; di rado riformandoſi gli abuſi co i conſigli, ſarà mio grandiſsimo guadagno, ch'ella gradiſca queſt'attestato di mia diuotione. E riuerente &c.

LA VERITA E' ZOPPA.

Filì, conſerua tempus. Eccl.

IL voler raddrizzare il Mondo aſſuefatto ne' vitij è opera da impiegarciſi vn Dio, e da eſpertiſſimo Prudente il mantenerlo, in modo, ch'in altri vitij non cada. Dal fuoco artificioſo dell'inganno gran pezzo fà azzoppita ne fù la pouera Verità; e per quanto s' animaſſero per raddrizzarla dottiſſimi ingegni, principaliſſimi chirurghi in queſt'affare; conobbero vanamente impiegata quell'opera, che ſanar douenua vn corpo da vn'infirmità per l'vſo lungo de' tempi habituata. Chi vuol diſordinare gl'Imperij, ſi ponga a correggerli di quell' abuſo, che per l'antichità della pratica hà gli animi de' Popoli incalliti. Queſt'inconueniente

però

però nacque nel Mondo per causa de' Prencipi vitiosi, e dall'esempio loro prese alimento: Se ne conserua la pratica, perche la nostra mala inclinatione più applicata ad imitar il Vitio, che la Virtù, si dimostra. N'hebbe apertissima esperienza il Mondo, all'hor quando il Popolo d'Isdraele per li Vitij di Gioroboan, vitioso si fece: Nè riceuette però meritevolmente il gastigo: *Propter peccata Iaroboan, quæ peccauerat, & quibus peccare fecerat Israel.* Si legge nel terzo de' Regi.

Procelloso mare è l'Impero: gran Virtù conuiene ad vn Prencipe per conseruarsi, e per conseruarlo in modo, che spinto dalle tẽpeste de' disordini, non vada a perdersi, vrtando ne' scogli dell' ingiustitie, e d'altri vitij, e ne riceua da Dio quel gastigo, di cui resta intanto esente nel Mondo.

Quando i Sacerdoti d'Egitto ne'petti de' lor Prencipi, appendeuono vn Zaffiro (simbolo della Verità) in quel tempo era ella così sollecita a comparire e ne' Tribunali, e ne'Palazzi, che là Virtù non faticaua a condurcela, nè la fantasia del Grande sudaua per ritrouarla. L'interesse occultò questa gioia, e nel serrar l'vscio de' Fori alla ragione restò la pouera Verità azzoppita: E' necessario hora compatirla, se à passi lenti giunge nelle Corti, e non è poco se faticata dal viaggio hà tempo d'arriuare, per riparare al danno, che riceue spesse volte il merito, e la coscienza.

I Prencipi, ò loro Ministri, quando debellano la forza dell'interesse, ò rispingono le sodisfattioni de' maligni, e de'vitiosi; all'hora aprono libero il varco alla verità, ed alla giustitia, e rimuouono quegli ostacoli, che potrebbero render più tardo il loro soccorso à benefitio de' popoli.

Le cause seconde non han fermezza: Sono connaturali anch'all'istesse Monarchie il cadere, ò mutarsi: *Naturales esse conuersiones Rerumpublicarum*, disse Cicerone: Che però non è marauiglia, se hoggi giorno la verità vada zoppa; bẽche si sappia, che nacque dritta. Ogni cosa giunta nell'vltimo

mo del possibile, deue voltare, ò cadere senza poterui esser riparo. Lo notò ne' corpi humani Hippocrate, dicendo, che quando migliorar nō poteuono, era necessità, che peggiorassero: *Nec enim in melius verti, nec diù sistere valent; reliquum est, vt in deterius dilabantur*: Quei fortunati secoli, che viddero la verità così sollecita, già passarono; ed ella essendo già giunta al perfetto della sua bontà, doueua per ragion naturale mutarsi.

Zoppica hoggi la Verità: l'aspettino i Grandi, e non siano sì frettolosi i Prencipi nel giuditio delle cose. Pittagora insegnò, che non douesse alcuno al Sole voltar le spalle, quando fauellar doueua, e con ciò volle alludere, che ogni gran diligenza deuono vsare i Prencipi, acciò ad vna vera chiarezza ogni cosa si porti. Il Sole (simbolo della Verità.) *Sol, & Veritas idem sunt*; ancor egli per rischiararci, hora trà l'ombre delle nuuole, hor trà vapori, è pur forza, che passi. Quest' esser zoppa non pregiudica, quando i Prencipi non faranno ciò, che fece Dionigi, che non volle dar' orecchio, che la Verità per bocca di Platone al suo Regno s'introducesse. Chi esercita però la parte, che fè questo Tiranno, à grauissimi pericoli stà esposto. La concordia de'Popoli vnì i Principati, ed elesse i Monarchi, e la concordia li sostenta: questi non sanno contenersi nel mezzo, ò amano, ò abborriscono in estremo; è forza però al Prencipe hauer prudenza, perche l'opinione, e buona fama gli dà l'essere, e sicurezza l'Amore. Nella conseruatione di queste parti consiste la conseruatione del Prencipato: quando le disprezzerà, butterà a terra la Rocca della sua Grandezza: le rappresenti il Prencipe in forma, che non abusi della sua Potenza. Che sia tardo nel risoluere, s'ammette; ma che sia impetuoso il Prencipe, ò il Ministro nelle risolutioni, non piace. La fatica non s'apprende, quando a quel, che si desidera, si giunge. Tutte le nationi, ogni legge, hanno per final scopo il Giusto: sarà gratissimo l'vso della Verità, benche tardi. Il non permettere, che giunga ad hauer luogo, confonderebbe l'vso

delle cose, e porrebbe in manifesto pericolo di perdersi l'Autore d'vn cosidannoso consiglio.

Tirannica ostinatione deue nomarsi, quando si conoscono gli errori, e non si emendano. Questo è l'argine, che s'oppone; di modo, che fà arrestare la pouera verità, che oue deue, non arriua.

Tal vitio però nasce dalla superbia, c'hà per riputatione di non ritirare il passo dal mal preso cammino. Quasi che possa portar discredito al Regnante il ritrattare quanto per sfogo di passione, ò per lubricità di senno così frequente all'humana natura, hauesse stabilito.

Gl'Ingegni grãdi sono per lo più sempre docili a rimuouersi da gl'errori. Gl'Ignoranti sempre ostinati: *Sapiens timet, & desinit à malo; stultus transilit, & confidit*, dalla bocca della Sapienza. Carlo V. auuertito, che contra la Giustitia haueua firmato vn Priuilegio, volle, che si radesse la sua firma, dicendo, che poco gl' importaua, che quella si radesse; purche per vn tal'atto restasse l'Anima intatta. Zoppicò in ciò felicemente quel gran Monarca, perche potè mostrare, che tutti possiamo errare; ma giunta, che sia la cognitione della Verità, non deue humano rispetto trattener alcuno, ch'ella non habbia quel luogo, che ragioneuolmente si merita. Non si vergognò Assuero di riuocare gli ordini, che contro il Popolo di Dio egli dati haueua, anzi publicò, che Aman fù quello, che d'esso le male relationi gli diede. (Oh quanti Aman non ci sarebbono nel Mondo, se così facesse ogni Prencipe.) Non deue perciò arrossirsi alcun di loro, quando da vn'errore si emendasse. Il commetterli può deriuare ò da debolezza di capacità, ò da inauuertenza: l'emendarsene è discretissimo valore: l'ostinatione aggraua la colpa, e può grandemente pregiudicare. Da questa necessità nacquero le reuocationi de' Consigli, degli Statuti, e delle leggi mal'ordinate. Dio solamente ab eterno dispose senza errore la fabbrica di questo Mondo. Noi però haueßimo dalla debolezza della nostra capacità, per Maestri gli errori.

rori. Prima diamo negl' inconuenienti, che nelle buone regole delle cose : *Vsu probatum est*, *leges egregias*, *exempla honesta apud bonos ex delictis aliorum gigni*, si notò da Tacito. Habbia dunque il Prencipe per gloria il correggere li suoi errori, ò mutare li suoi Decreti senza hauersi à vergognare, perche è vn fare apparire, che benche zoppa giunge alla fine la Verità nella sua Corte, e dal sollieuo degli oppressi verrà ad auuerarsi l'Oracolo del Profeta Isaia, che disse: *Tunc saliet sicut Cerous claudus, & ambulabunt, qui liberati fuerint.*

A MONSIGNOR NICOLÒ PICCOLOMINI

QVell' acclamationi, con cui viſſero, e morirono i Sommi Pontefici Aleſſandro VII. e i due Clemente IX. e X. per le tante loro incomparabili virtù, e prudentiſſime elezzioni, trà le quali fu l'hauer appoggiata a V. S. Illuſtriſſima la carica di maggior confidenza, e d'onde le gratie Pontificie ſi ſcaturiſcono. Spero arricchiranno queſti fogli, che le conſacro. A lei, che colle doti nobiliſſime del ſuo animo, hà ſaputo ne' ſuoi lodeuoli maneggi renderſi ammirabile al Mondo, ed arbitro delle volontà di chiunque hebbe fortuna di trattarla, è douere ch'io dedichi quella maſſima ch'eſercitar debbono i Prencipi per diſponerc dell'anima, e del corpo de'Vaſſalli. La Clemenza queſto priuilegio ne vanta: ed ella di queſta ſublime Virtù è così ſpecialmente adornata, ch'io confido ch'oue non giunge la mia Eco, arriui la fama dell'opere di V. S. Illuſtriſſima per indurre i Grandi ad approfittarſi di queſto loro neceſſario ricordo. Vaglia à me per teſtimonio dell'infinita diuotione, che io le profeſſo; e Dio conſoli la commune eſpettatione, che ſi promette di vedere in altro grado degnamente rinouati nella perſona di lei i geſti egregi de'ſuoi grand' Auoli: Sicura che dal germoglio di due Pij, ne riſorgerebbe vn clemente, ed humilmente &c.

LA MADRE DELLA MAESTA'
Diſpotica dell' anima, e del corpo de' Vaſſalli.

Lex Clementiæ in lingua eius. Sap.

FV' argomento brutale, e non humano quello, che vſcì dalla penna d'vno ſpropoſitato Politico, quando propoſe al ſuo Prencipe (per approuargli la violenza, e la forza) che guidandoci noi con la legge della natura, non poſſiamo errare.

Trà le fiere (dic' egli) il più forte diuiene Prencipe: Dunque valendoſi vn Grande del ſuo potere viene ad eſercitare il poſſeſſo di ciò, che può; e non aggraua la ſua violenza; ma è vn far diſtinguere, che egli ſolo hà la forza di ſuperar' gli altri: e ſegue a dire; che quello è il Rè, dal cui arbitrio ſolo le coſe inferiori regolate ne vengono, e che ſopra lui non ci è chi ci poſſa, di modo che conclude, che egli può ciò che vuole. Sono queſti termini appreſi nella ſcuola dell'Inferno, donde altro non ſcappa, che quella dottrina inſegnata da quel barbaro Politico Fiorentino; fondando, che per la ragione dell'intereſſe tutto praticare ſi poſſa da vn Prencipe; e che ſempre ſia più ſicuro vſare quella ragione di Stato, del farſi più toſto temere, che amare, follemente diſcorrendo, con dire, ch'eſſendo l'amore figlio della volontà, per neceſſità deue eſſere incoſtante. Tutto ciò diſcorre chi mai paſſeggia con la mente per il gabbinetto della coſcienza, ò della giuſtitia, nè moſtra d' hauer penſiero di gouernare à ſodisfatione del Popolo, la di cui beneuolenza i Principati ſoſtiene; onde diſſe Seneca: *Saluum Principem in aperto Clementia præſtabit: Vnum erit inexpugnabile munimentum amor Ciuium.*

Se queſta maſſima haueſſe del profitteuole, già l'Impero

pero del Mondo sarebbe d'vn solo, e la gloria della Romana Republica, che tutto volle soggiogar con la forza, non giacerebbe sepolta. L'inuasioni de' Goti sparirono come vn lampo, nè potè perpetuare i suoi acquisti fatti con la violenza, quel tanto ambitioso d'Attendolo Sforza.

Quel Testo medesimo così autoreuole de' Prencipi inhumani il Machiauelli consiglia a i Comandanti di farsi più tosto temere, che amare; nè si ricordò, mal'auueduto, che questa massima più ardita, che erudita ad insegnarsi, per ricauarne frutto, esser nō può dureuole in pratica; mentr'egli stesso nelle sue historie di Firenze l'esperienza ne diede, allhor, che disse, che deposta il Duca d'Atene, dopò esser stato eletto Signore di quella Republica, la clemenza, si diede a camminare per la via della seuerità, e del rigore, & in vn'istante perdette il Prencipato; e non fù poco, che saluar potesse la vita; onde il fatto in questa forma descriue: *Fù questo Duca auaro, e crudele, nell'audienze difficile, nel risponder superbo: Voleua la seruitù, e non la benevolenza degli huomini, e per questo più d'esser temuto, che amato desiderana*. Parole, che dourebbono far bruciare tutto quello egli scrisse, perche con queste atterra quanto spropositatamente ne'suoi fogli, e con tanta fatica negli animi de' Prencipi poco accorti douer far breccia pretende. Il rispetto, e l'amore possono bē trouarsi vniti; l'amore, ed vn seruil timore mai si congiungono. Torno perciò a dire, che quello, che si teme si abborrisce, e chi è abborrito mai può viuer sicuro: *Quem metuunt oderunt; quem quisque odit, perysse expetit*, disse Ennio. Qual maggiore infelicità, che comandare a chi per timore vbbidisce; e dominare a' corpi, e non a gli animi: Questa differenza è trà il Prencipe giusto, ed il Tiranno: quello si vale dell'armi per tener in pace i suoi Sudditi, e questo per viuer d'essi sicuro.

La Clemenza è quella Rocca, ch'assicurò sempre lo Scettro nelle mani de' Grandi. Questo è quell'argine, che alla forza de' maggiori Potenti resiste. Deue gli effetti di

questa far'apparire nell'estrinseco il Prencipe, quando eletto alla maggioranza de' Popoli, fecondato il suo dominio egli desia : *Nouum Imperium inchoantibus vtilis est Clementia* (disse Tacito) osseruantissimo Politico del buon gouerno de'Grandi. L'offesa per necessità porta l'odio, e niuno sarà fedele a chi s'abborrisce : *Colant potiùs, quàm timeant te*, fù il maggior ricordo, che predicaua al suo Prencipe, il Morale; e perche non seppe approfittarsene, fù astretto a morire per mano de'suoi Sudditi assai peggio d'vna Fiera. Gelone non acquistò con altre armi il Regno di Sicilia, nè con altre a se fedele sino alla morte lo mantenne (secondo Diodoro Sicolo riporta), che con quelle della Clemenza.

Quel Prencipe, che depone il Brando di rigorosa seuerità, debellerà la tirannia di quell'interesse, che offende l'Anima, e crescerà nell' Impero. Questo è il modo più approuato nelle scuole de' più autoreuoli Sauij, perche *Regnum, in quo non regnat Clementia, instabile est*, secondo Aristotile. Questa fù sempre lo splendore de'più glorioſi Prencipi, e Guerrieri, & i Romani credettero, che la Clemenza fusse quella Dea, che regolaua le cose, e che a nessuno più, che a'Prencipi (soleuan dire) s'aspettaua, ò come Deità di adorarla, ò come Virtù di praticarla. A i Guerrieri non altro incaricauano d'esercitare, che quel Sauio detto di Polibio, che dice : *Benignitate, & Clementia vincitur hostis gloriosiùs, quàm armis*. Nè altro che ciò volle intendere con quel suo verso Claudiano, che dice

Mars grauior sub pace latet.

E ben si vidde auuerato in Cesare dopò che ottenne in Farsaglia quella tanto celebrata Vittoria; perche crebbe egli nelle lodi assai più per gli atti della sua vsata Clemenza, che per quelli del suo valore. Il Daneo ci riferisce, che fù così osseruante di questa massima l'Imperadore Ridolfo, che più volte se gli sentì dire: *Seuerum, & immitem me fuisse aliquando pœnitet, placabilem verò, & clementem, nunquàm.*

Vtile

Vtile osseruanza de' Grandi sarebbe, se fusse del loro animo l'vnico scopo, la Clemenza. In questo dourebbono farsi conoscere per scrupolosi i Prencipi, ò i loro Ministri, e non vsare con i Sudditi, ò con gl'Inferiori quell'inhumana Politica di Tiberio, che conoscer si faceua per immutabile, anche quando senza ragione comandato egli haueua vna cosa; ò come praticò barbaramente Pisone, quando mancando vn Soldato, si sospettò, che il compagno vccisso l'hauesse; e benche il corpo morto non si trouasse, ordinò egli di questi la morte; e mentre sotto il Carnefice il Condannato ne staua, il supposto vccisso comparue. Si rallegrò l'esercito a questa vista; di modo che sperandone la gratia, col condannato auanti Pisone ne corse: ma egli per far trionfare la sua barbarie, volle, che osseruabilissimi fussero i suoi comandi, anche nelle manifeste ingiustitie: ordinò perciò, che morir douesse il Centurione, perche secondo l'impostogli obbedito non hauea, il Condannato, perche già era stato condannato, & il supposto vccisso, perche causa della condãna del suo Compagno era stato. Barbarie riportata da Seneca con questi detti: *Te duci iubeo, quia Imperatori tuo non paruisti; Te, quia damnatus es; Te, quia causa mortis tui Commilitonis fuisti.* Massime di stato, che si difendono da' Tiranni, Pratiche de' Prencipi, che regnano per dishumanarsi; Ragioni politiche, c'hanno per legge il difendere, e sostenere l'ingiustitia. E' però questo vn'inganno manifesto, che dal senso alla ragione humana s'apporta; e tanto più biasmeuole, quanto più praticar si vede da'Soggetti, a cui la mal consigliata natura, ò la sorte diè fortuna di gouernare.

Il comando obbliga ad essere il soggetto arricchito d'vna purgatissima prudenza, & il Prencipe s'elesse per sollenare, e non per opprimere i popoli, e la giustitia. La violenza non volle mai riconoscere questa per quella virtù, che deue esser l'anima, che a'Prencipi dia il moto. La coscienza ordina a'Grandi di non hauer questa pratica, quando hanno desiderio d'oprar giustamẽte. Quel gran Maestro de'

Pren-

Prencipi Homero disse, che venne dato à noi il Prencipe, solamente per esercitare vn'officio di padre: *Regum, imperium est suaptè natura paternum*: ed Isocrate lo confermò dicendo: *Rex eligitur, vt per ipsum subditi bene, beatèque viuant.*

L'euidenza insegna, che vn Prencipe clemente sarà douitioso d'ogni più stimabile virtù; carico però di vitij, quando questa massima abborrisca: Così appunto si praticò in Nerone. Il sauio Principe non si valerà dell'armi del suo potere, che per difendere la ragione, & il giusto; e quando voglia secondare l'ordine della natura, imiterà nella vigilanza il Leone, allhorche distribuisce le cariche, ò amministrar giustitia egli deue. Non ad altro fine fece scolpire la pelle di questa fiera Alessandro sù la sua testa, nell'impronto delle monete, se non per significare, che la vigilanza è parte necessarijssima all'imperare. La Clemenza è d'animo nobile, e da questa s'arguisce la qualità del soggetto: è dichiarata per virtù amabilissima da S. Tomaso, e per quella: *Quæ crudelitati opponitur.*

Maggior gloria acquisterà chi assolue, che chi condanna. Alessandro auanzò d'ogni altro Prencipe il nome di Grande, solo per la sua clemenza. Trè volte hebbe nelle sue mani vn'inimico, trè volte gli perdonò, e disse a' suoi Capitani: *Son risoluto di vedere chi di noi sarà più costante, ò egli in offendermi, ò io in perdonargli.* Gloriosa testimonianza è questa: lucroso esempio sarebbe a'Prencipi per il guadagno, che ne cauerebbono. Anzi nõ è opinione de'dotti, che nè meno per la ragion della forza si habbia meritato il titolo di Rè trà le fiere il Leone, bensì per la clemenza; l'approuò Felino, così fauellando: *Clementiæ sunt multa indicia in Leonibus, qui prostratis parcunt, & in fœminas non sæuiunt:* E quì soggiunge: Che ad vn Prencipe, Il quale *est Dei simulachrum in terra*, disconuiene mostrare il suo poter nel rigore. Perciò eleggono l'Api vn Rè senza aculeo; perche non hà bisogno d'armi chi deue essere da'suoi Vassalli amato. Non ammette la natura, che pos-

sa

fa quello offendere, che deue gouernare quella Republica, acciò non caschi in odio di essa, e perda il comando. Tutto può Dio, e pur soffre degli humani misfatti le colpe; L'opprimere è da Tiranno. Gli esempi funestissimi di questi dicano, quanto poco durò questo mezzo. Ogni arme può tagliare ad vn'huomo la vita; Chi può leuarla, e la dà, imita Dio; acquisterà titolo di clemente, affetto ne' sudditi, e stabilimento all'imperare. Non hà il mondo specie d'animale, che contro la sua stessa specie vsi rigore. Anzi tal'vno dichiarato Rè trà essi, inhabile alla difesa si dimostra, come appunto l'Ape già detta vediamo. E lo disse Seneca: *Rex ipse sine aculeo est, voluit natura nec sæuum esse, nec vltionem petere, telumque detraxit, & iram eius inermem reliquit.*

Tralasci dunque il Grande d'imitare nella fierezza il Leone: l'imiti nella clemenza; ò segua per ordine naturale i costumi dell'Aquila, dichiarata, e degnamente da Teodoreto: *Regium animal*: Imitando questa, solleuerà l'intelletto à cose degne di Paradiso. Questa (secondo Plutarco) fù sempre adorata come effigie di benignità, e di clemenza. Fù costantissima partegiana della virginità; nome, che alla giustitia si deue, e se ministra à Gioue i fulmini, lo fà allhor, quando per istrumenti della giustitia debbon seruire contro de' Rei: *Dei minister est Aquila*: disse S. Paolo: *Vindex in iram ei, qui malè agit*. Ciò induce nell'animo de' sudditi la veneratione, e'l rispetto; nè mai questo nasce dal timore dell'ingiustitie, e delle tirannie; si produce dalla conoscenza dell'intrepida qualità del Prencipe, che non potendo soffrire l'indignità, conserua intatta la giustitia, aborrendo i vitij, e gastigando i delinquenti. Onde esercitando queste parti il Grande, crescerà in quella felicità, che non acquisterebbe, se la violenza praticasse: *In animo regio* (scrisse Tucidide) *præcipuè lucere debet iustitia, & clementia*. Et vn Sauio de' maggiori, che trà le sagre espositioni si ammiri, ci lasciò: *Regios prorsus mores, regiā Dei Maiestatem in omnibus imitatur, & vbi non est clementia, ibi*

neque

neque virtus, est, neque prudentia. Attributi troppo necessarij a'Prencipi,& a'ministri; e mancando loro, maneggieranno lo Scettro, ma senza profitto; sederanno ne' Troni, ma poco sicuri:Sentano sopra ciò quel, che dice Liuia pratica Dominatrice d'Imperi: *Iudico plus clementiam, quàm seueritatem proficere*.

Il libro dell'humanità mostra, che è molto più facile la pratica della clemenza, che quella del rigore. Nè faccia dunque il Prencipe acquisto, e negli affari di Stato la ponga in esercitio; e si accerti, che sperimenterà questa per la più profitteuole politica: *Nil animos hominum magis deuincit* (disse Plutarco) *quàm humanitas, & affabilitas*: che per contrario: *Illos, qui violentia, ac ira vtuntur; non modò odio habent ij, qui sibi metuunt, sed cæteri quoque infensi insidijs structis suam perniciem excitâre studeant*, scrisse Dione: Et odiato, che sia il Principe, verrà in ogni sua attione incolpato; essendo proprietà dell'odio interpretar tutto in sinistro.

Se darà luogo à questa massima vn Grande, vsando la clemenza, maneggierà le cose di Stato senza demerito, & illustrerà non solo il suo nome, ma arricchirà il Principato di felicità, ed egli augumenterà nell'Imperio; di modo che i popoli potranno dir con Claudiano: *Nostra expugnat clementia Gentem*. Il più potente dominio è quello, oue sono i popoli dal suo Prencipe amati, ed i popoli amano il lor Prencipe. Il corpo difende la testa, perche l'ama per il suo buon gouerno, che tiene alle parti: se non l'amasse, non opporrebbe la mano per riparare il colpo, che sopra taluolta le cade. Chi s'esporrebbe a' pericoli, se il suo Prencipe non amasse? Chi difenderebbe la Corona? *Nec quisquam tibi fidelior militum fuit, quam dum amari meruisti*: disse Publio Flauio à Nerone: *Odisse cæpi, postquã parricida Matris, & Vxoris, auriga, histrio, & incendiarius extitisti*. La grandezza, e la potenza de'Prencipi, non stà in loro, ma nella volonrà de'sudditi. Se questi saran male affetti, chi si opponerà a'loro nemici? Hà il Prencipe per conser-

uarsi

uarſi, biſogno de'ſuoi Vaſſalli: mai potrà ciò ſperarſi da chi ſi farà aborrire.

Quando era volta al Cielo, donde s'inſegna a' Grandi à douer gouernare con clemenza, la bacchetta, che in mano Mosè teneua, ſimbolo appunto dello Scettro nelle mani de'Prencipi, miracoloſi effetti produceua; Laſciandoſela cadere in terra, che vuol dire, l'hauer mira all'oppoſto del Cielo, ſi conuertiua in velenoſi, e così ſpauenteuoli Serpenti, che al medemo Mosè dauan terrore: *Proiecit* (diſſe la Scrittura nell'Eſodo) *& reuerſa eſt in Colubrum; itaut fugeret Moyſes*. Dio per la penna d'Agoſtino il Santo così fauella a'Prencipi: *Non in ipſo mundo mirabilia facere, & mortuos ſuſcitare diſcite à me; ſed quoniam clemens, mitis, & humilis cordis ſum*: E non inſegna il rigore, ò la violenza; anzi per eſſer la Clemenza vna virtù così eroica all'iſteſſo Dio per ſingolare attributo ſi dona: *Clemens eſt Dominus Deus noſter*. Se dunque eſercitar vogliono le parti di degni ſoſtituti dell' Altiſſimo in terra i Prencipi, ſiano per l'opere degni degli attributi di Dio.

AL SIGNOR ABBATE

GIACOMO PRETI.

LA variatione delle cose del mondo, è quello specchio, che può ragioneuolmente ribattere le chimeriche presuntioni degli huomini. La Scala di Pittaco dedicata al Tempio non per altro si fermò, che per auuertire, che le cose del Mondo tutto, anzi la vita stessa altro non era ch'vn salire, e discendere. Chi di questa opinione s'imbeue sormonterà ogni terrena alteriggia, & abbassirà il volo d'ogni superbo pensiero. Di sensi sì sublimi, di ponderationi sì sante arricchito si vede l'animo del Sig. Cardinale Gaspare Carpegna suo Signore, esemplare d'vna benignità sopra humana, e vero Mecenate della virtù. Venero per queste sue degnissime doti il suo nome, ed è certo che dichiararsi potrebbe felice Roma s'hered tassi i Sommi Pontefici, Ministri di quel valore, di quel Giuditio, e di quella rettitudine, che nelle sue lodatissime Cariche quest' Eminenza dimostrò. Chi resterà conuinto dall'ingiunta massima, che à Vs. presento, imiterà quest' opera per non pregiudicarsi nè col Mondo, ne con Dio. Persuadasi ella da questo contrasegno, che io non manchi seco à quella corrispondenza che le debbo, e mi confermo, &c.

SPEC-

SPECCHIO, CHE DEVE ALL' HVMANA presuntione seruir di riflesso per moderarsi.

Nihil vidi permanere sub Sole. Eccl.

FV sempre così vano ne' suoi accidenti il Mondo, che gran ragione hebbe Aristotele di chiamarlo imagine dell'incostanza; e pure l'humana presuntione giunse a segno in tal'vno di esser così pazza, che pretese d'arriuar'à far eterna vna Piramide, vn Troseo, la fabbrica d'vn Panteon, ò d'vna Città. Chi consentì à questa credenza, diede in vna specie di ribalderia contro Iddio, pretendendo di competergli con l'eternità. Ci permette il Diuino Creator delle cose di poterle in vn certo modo disporre, mai però vna lunga conseruatione assicurar loro possiamo. L'incertezza de' casi, che portano taluolta l'esterminio delle più munite Prouincie, non che delle Torri, ò Piramidi, è quel freno, con cui l'humana superbia s'humilia; e questa esperienza deue farci credere non solo la grandezza d'ogni Città per mancheuole, mà anche la magnificenza, ò l'ampiezza d'ogni gran Monarchia per non dureuole. Tengono i lor periodi gl'Imperij, e quello, che più fiorì, ritrouasi al suo final termine più vicino: Dalla Diuina Prouidenza tutto dipende; mancandoci questa, ogni maggior giuditio è cieco, e la più sauia Prudenza deue sciocca stimarsi: che però disse Isaia, che allhor quando Iddio la rouina de'Regni dispone, i Prencipi accieca: *Claudet oculos vestros, Prophetas, & Principes vestros, qui vident visiones vestras, operiet.*

Consento, che non giunta per anco vna Città alla pienezza, & al colmo del suo Stato, deue sperare il crescimento; ma conseguitolo nō tarderà d'arriuare al suo vltimo; deue la sua Grandezza hauer termine, e peruenuta, che sarà a questo segno, i suoi giorni cresceranno con le perdite: *Sicut & homines* (disse Seneca) *sic & Vrbes fata habent sua,*

& omnia tempus consumit, & perimit; e (quel, ch'è peggio) segue l'istesso Autore a dire, che *fugit irreparabile tempus*. Oue son hoggi le già sepolte Capue, le Rome, che non si veggono, e quella gran Babilonia chiamata da gli Antichi, non Città, ma Prouincia?

Non bastarono le regole di Platone, che volle non giungesse più, che a cinque mila Case la sua Città, e per eternarne pur vna, non è riescito di profitto à coloro, c'hanno obbedito a i Precetti d'Aristotele, che s'ingegnò d'insegnare, non douer essere più grande vna Città, che quanto poteuano sentirsi da tutto il Popolo del Banditore le voci: *Res humanæ* (disse S. Greg. Nazianzeno) *nunc florent, nunc marcescunt*. L'Armi, che adopra il tempo con gli accidenti humani, riducono tal volta in polue anche quelle Monarchie, ch'hebbero per confine le Stelle; fede dar ne ponno la Grecia, Roma, e l'Italia, che fù quella, che già: *Mores hominum multorum vidit, & Vrbes*: E sù questa consideratione deue crederssi da ogni Prencipe, che non giungerà al pieno la Luna della sua rapacità, e quando ben anche vi giunga, fermezza non haurà il suo impero.

Hebbe tanta gran possanza Tebe, che da colà (disse Tacito) ne cauò il Rè Rhamse settecento mila combattenti: Con questi egli acquistò la Libia, e l'Etiopia, la Persia, la Media, i Battriani, e i Sciti, e pure solamente dalle reliquie se n'hebbe da Germanico la notitia: *Germanicus visit veterum Thebarum magna vestigia, & manebant structis molibus litera Ægyptiæ priorem opulentiam complexa, iussosque, è seniorsbus Sacerdotum patrium sermonem interpretari, referebant, habitasse quondam septingenta millia ætate militari, atque eo cum exercitu Regem Rhamsem, Lybia, Aethiopia, Medisque, Parthis, & Bactriana, ac Scythia potitum*.

Dispone tutto ciò il Creator delle cose: Tal volta solleua vna Città, illustra vna Prouincia, ò Regno: vantano per vn secolo intero queste, degni esercitij di virtù, e di valore; ed in vn'altro, variando la scena, tutto manca, e si cõfonde; senza vn segno d'vnica memoria; per cui possano delle cose passate ritener la fama. Gran volume di strauaganze è il Mondo, in cui la Diuina Maestà senza obligare

la

la sua potenza, nè l'humano arbitrio per gloria del suo gran sapere, ogni giorno mutationi, ed alterationi vi scriue; acciò imparino a non confidarsi troppo gli huomini, e considerino i Prencipi, che vn istante, ò vn punto può ridurre la loro potenza all'estremo.

Omnia sunt hominum tenui pendentia filo,
Et subito casu, quæ valuere ruunt.

Cantò vn Poeta, accordandosi l'altro detto,

Vile solum Sparta est, alta cecidere Mycenæ.

Giace vn Campo doue fù l'alta Troia, nè si può negare à Seneca, che; *inter peritura viuimus.*

La virtù solamente potrebbe entrare in qualche competenza nella Terra con l'eternità, e pure contro di questa vi è il suo fato, che la consuma, e la memoria degli huomini ne toglie: L'autenticò quel sauio, quando disse; *Si Carthaginenses vicissent, latina lingua nulla esset, si latina non esset, Græca quoque periisset; nam si quæ sunt literæ, à Latinis substentantur.* E' rimasto con la mancanza pregiudicato anche l'esercitio di questa. Non è più in aumento la sorgente de belli ingegni, vn tempo fà era fiume, hoggi è vn picciol rio, ch'appena hà humore. Il poco frutto, che hoggi giorno se ne ricaua, produce questo difetto. In tempo d'Augusto era nel suo auge la virtù, e sotto Nerone cominciò à cadere; e se continua la pratica di questo secolo, nell'altro si dirà di noi quello appunto, che sospirando disse quel grand'huomo, che i Virtuosi erano reputati, ò perseguitati, e puniti, come haurebbe douuto farsi a maggiori scelerati del mondo; e quelle pene, che questi meritauano, solamente per gastigo de dotti eran prescritte.

Premit insontes.
Debita sceleri noxia pœna.

La volubilità del Mondo, gli errori degli huomini, i fati ineuitabili delle cose; l'inganno de Prencipi deue a tutti seruire di disinganno. Ciascuno prenda da questi il motiuo di prouedere alla propria sciagura il rimedio; affinche non si dica di loro; *Deposuit potentes de sede, & exaltauit humiles; Esurientes impleuit bonis, & diuites dimisit inanes.*

A MONSIGNORE

D'AQVINO

VESCOVO DI TRICARICO.

*Bench'babbia V.S.Ill. con tanta edificatione del Mondo dimostrato d'hauere ogni humana gloria à dispregio, non deue hauere à sdegno l'oblatione, che di questi fogli le porto. Cõmunica ella la gloria, non la riceue; nè questo è vn dono adequato alla sua gran qualità, ma piccol sborso di quell'ossequio, che alla memoria del già fù Monsignore Luigi suo Fratello Auditore della Camera Apostolica, ed al sommo merito di VS. Illustriss. debbo. Spero che si degnerà gradire l'assunto, persuadẽdosi ch'*il buon'esempio sia la miglior operatione del Prencipe, *oggetto adeguatissimo al suo genio, ed alla sua bontà, e che mi crederà costantissimo nella diuotione verso la sua Casa, e riuerentemente, &c.*

LA MIGLIORE OPERATIONE del Prencipe.

Exemplum dedi vobis, ita & vos faciatis.

E Vna leggierezza de' Comandanti; è vn porre vna corruttela ne' Regni il promulgare, per correggere de'Popoli i vitij, ogni giorno vna legge. Lo disse dalle proue quel Maestro de Politici Tacito: *Ex corruptissima Republica plurima leges*: Non vi è danno, che possa più pregiudicare all'interno de Regni quanto la multiplicità delle leggi, onde Dio con la medesima quasi con pena grauissima minacciò ad Isdraele il gastigo per le sue colpe; *Quia multiplicauit Ephraim altaria ad peccandum, facta*

sunt

sunt ei Aræ in delictum : scribam ei multiplices leges meas ; così dal Profeta Osea si legge.

Il buon esempio de Prencipi è quel seme vnico trà tutti i rimedij, che pizzica del Diuino; perche in vn istante fatà germoglare frutti di stimabilissima virtù. Che per contrario : *Principis error* (disse S. Bernardo) *multos inuolvit, & tantis obest, quantis præest*. Onde racchiuderannosi nel Principato tutti i vitij, quando il Prencipe si farà conoscere per vitioso. Fù questa massima scritta da Cicerone nel libro delle sue leggi (imparata forse nelle scuole de Grandi) quando disse, che per li vitij de Prencipi entraua vna pessima corruttela nelle Città, e per il buon esempio di essi quelle si emendauano: Nè mai motiuò quel gran Maestro, che nella copia delle leggi tanta virtù si praticasse.

L'esempio de Grandi è vn trono, oue à vista di tutto il Regno si affiggono le tabelle delle leggi de Popoli. Sono le sue attioni, comandamenti, che coll'imitatione subitamente si obbedischono; onde disse Quintiliano: *Ea conditio Principum, vt quicquid faciant, præcipere videantur*: & opera con tanta violenza, che fà auuerare il detto di Seneca, che *Non componimur ratione, sed vi incimur ad exempla*.

Alla cieca corre il Suddito ad imitare del proprio Prencipe le attioni. Questa massima s'è praticata con l'esperienza, ed è stata insegnata colla pratica al Mondo tutto. Giunge il Popolo coll'esempio del proprio Signore; ò alla maggior perfettione, ò all'imperfettione maggiore. Si viddero praticati ambedue questi estremi in Ninive; e ben disse Plutarco. *Qualis Rector in Ciuitate, tales & Habitatores in ea*.

Mai sradicato si sarebbe in Roma il lusso, che v'era giunto all'estremo, ne colle pene, nè con i rigori delle leggi per tale effetto publicate, se Teodosio col suo esempio non abbandonaua il lusso. Il coraggio de Soldati d'Alessandro venne loro dall'esempio del valor di Alessandro, e si diede a soffrire animosamente i disagi il suo esercito già stanco, ne i deserti più aridi, quando negò egli in pre-

ſenza di tutti alla ſua gran ſete il riſtoro.

Gli eſempij di Furio Tribuno, che tolta di mano al ſuo Alfiere l'inſegna intrepido ſi moltrò trà i Nemici, e quello di Ceſare combattendo nella Gallia, quando a piedi con la ſpada in mezzo de Nemici ſi poſe, rinouarono ne i petti de i loro Soldati l'ardire, & innanimiti coraggioſamente combatterono, onde aſſai bene, come ſempre, diſſe quel ſauio trà Politici Tacito. *Nec tàm Imperio nobis opus eſt, quàm exemplo.* L'eſempio de Grandi è vna dimoſtratione matematica; di modo, che fù ſtimato, che aſſai più operaua in difeſa della Romana Republica vn Cicerone, quando eſponeua il collo alla morte, che quando con la ſua eloquenza perorando conſigliaua: E ben diſſe Macrobio; *Magis humana Imperia exemplis, quàm ratione capiuntur.*

Auuerta però il Prencipe ad eſſer tale, come appunto Marco Varrone lo diſpone, che per renderlo adequatamente perfetto, dalla bontà di ſeſſanta huomini ſauij formonne il modello. L'eſperienza di molte coſe dourebbe diſanimarmi a muouere la penna per conſigliare i Grandi, tanto più, che io mi ricordo hauer letto in vna lettera di Plinio, che dice eſſer coſa aſſai bella il conſigliare i Prencipi, má di gran pericolo, e di molta fatica: queſta non la ſcanſeró; E perche dell'altro viuo ſicuro, pretendendo di non paſſare ad offenderli, perció m'hò preſo queſta licenza; tanto più, che io penſo diſcorrere con Cattolici, e fauellare da Eccleſiaſtico; e non parlando, che per zelo non ſi deuono alterare sù le mie maſſime. Conſiglio a nõ traboccare in quegli errori, per l'eſempio de quali poſſono con l'imitatione il Signore, & il Suddito pericolare nell'Anima. Gli Egittij hebbero per legge, che ogni mattina al loro Rè dopò i Sacrificij, li fatti d'huomini Grandi ſi leggeſſero, acciò dall'eſempio di quelli ad operare glorioſamente il lor Monarcà apprendeſſe. Siano perciò gli atti de Principi, di pietà, di clemenza, di religione, di giuſtitia, e di generoſità ripieni, conſiderando, che ſi co-

man-

manda ad huomini ammassati dell'istessa sostanza, e con l'anima istessa, che essi tengono, ricordandosi sempre di quel consiglio di Liuio, quando disse: *Regis pietas plurimùm valet ad inferendum Subditorum animis pietatem.*

Il Prencipe ci fù dato per custodirci dal male, e non per tirarci col suo esempio nel male, che però scriuendo all' Imperadore Plutarco gli dice: *Si antea te composueris ad virtutè rectè processerint vniuersa.* La virtùe la bontà deuono essere singolari attributi in vn Grande, acciò: *In omnibus seipsum prabere possit exemplum* (S. Paolo à Tito Metropolitano) perche i genij, e l'operationi de Grandi hanno virtù infusiua negl' inferiori: e si ricordino, che gli Egitij haueuano à vergogna il camminar dritti, quãdo il loro Rè era zoppo. La nostra mala inclinatione più s'applica ad emular li vitij, che le virtù. Pésano i Sudditi di fare vn'atto di gradimento non ordinario, ed vn gran seruitio al Prencipe, quando l'imitano ne vitij; e come che questi sono sempre Signori della volontà, giudica l'adulatione di poter con essi guadagnarla nel Prencipe. Così appunto la discorreua Tigellino, quando le maluagie procedure di Nerone imitaua: *Validiorque in dies Tigellinus, & malas artes, quibus olim pollebat, gratiores ratus, si Principem societate scelerum obstringeret.* Conchiudo con Hincmaro Arciuescouo Remense, che fù quello che s'alzò in piedi alla presenza del Rè Carlo nel Concilio Meldense, quando per placare l'ira del Sommo Dio di riformare i cattiui costumi de' Popoli si pretese. Così parlò quel zelantissimo Prelato; *In emendatione peccatorum Ecclesiæ filiorum, ab ipsis Regibus inchoanda est, quasi negligeretur, vanus est labor de Ecclesia reformanda*; che però ben disse il Poeta, quando cantò: *Regis ad exemplum totus componitur Orbis.* L'esempio de' Prencipi è la medicina, che ammazza, ò guarisce i Sudditi. *Totius Regni mores ad exemplum Principis confirmari*; disse Tacito: Chi non vuol dannificare i Sudditi, sia loro col suo buon esempio di scorta. Siamo noi Girasoli, che fissi sempre il Prencipe imitiamo, che però disse Plinio

nio: *Flexibiles quamcumque in partem ducimur à Principibus, atque, vt ità dicam, sequaces sumus*; Non hà dunque il Popolo bisogno d'altra legge, che del buon esempio del Prencipe. *Exemplum dedi vobis* (disse Christo a i suoi Discepoli) *ità & vos faciatis*, nè ci diede altra legge; sapeua bene quell'innata Sapienza, che l'esempio ogni altra legge predomina. E conforme la Luna è per i suoi difetti di pregiuditio alla terra, sarà cosí a i Popoli co' suoi vitij il Prencipe. Se n'astenga chi hà pensiero di ben gouernare; tanto più, che non dò per possibile la duratione del Principato, quando il Prencipe sia vitioso; e non hauendo egli rispetto alla giustitia, & all'osseruanza delle leggi, molto meno ve l'haueranno i Sudditi, che son parti lontane, & egli n'è il centro, ò per meglio dire è l'anima dell'istessa legge.

AL SIGNOR ABBATE

DOMENICO CAPPELLI

IL merito, e non il ſangue è quella linea, à cui deferir ſi deue il ſuccedere alle ricchezze, ed à gli Stati. I ſauij ſempre più ricercano le qualità, che l'origine. E ſecondo quelle contribuiſcono le lodi. Il motiuo, che mi hà indotto à perſuader queſta maſſima, ſi è l'hauer ſperimentato il graue nocumento, che apportano le ricchezze in mano d'vn potente vitioſo, degenerante dalla bontà de ſuoi antenati. Gli errori de figli per non eſſer puniti non hebbero mai per riparo li buoni ſeruitij de padri, ne le ricchezze acquiſtate colla virtù, ò col valore de genitori debbono hereditare quei figli, che queſte doti nõ poſſeggono per ſaperſene valere come conuiene. Preſento à Vs. queſt'aſſunto per guadagnare col Mondo il credito di conoſcitore del ſuo merito, e di procacciarmelo per queſta ſtrada ſeco, giache co' ſuoi comandamenti altra occaſione non mi ſomminiſtra, e mi confermo &c.

LA LINEA, CHE DEVE SVCCEDERE alle Ricchezze, ed alli Stati.

Qui autem contemnunt me erunt ignobiles lib. pr. Reg. c. 2.

IL Mondo è pieno di abusi. A i Principi tocca di rimediarci. Sappiano chè il più detestabile però è quello appunto, che pone al possesso dell'heredità quei tali, che con opere biasmeuoli, & incivili macchiarono della propria lor Casa il candore. La qualità istessa della lor nascita dimostra, come debba il soggetto portarsi, mancando dal corrispondere degnamente, ò discompagnandola dalle virtù, che le conuengono, resta per ogni ragione dalla ciuiltà escluso, ed in conseguenza degli ornamenti di essa priuato.

La buona massima di Stato comanda, che debbano i Prencipi essere osseruantissimi di quel Precetto dato da Tacito, che dice: *Cruciatu, & premio cuncta esse pervia*, di modo che, se si deuono gastigare i rei, e premiare i buoni, non debbono nè meno permettere, habbiano a succedere all'heredità degli Antenati coloro, che l'ottime, morali, e nobili loro attioni non imitarono. Le Dignità, le Ricchezze, i Premij, i Magistrati sono frutti, che spettano al merito, ed alla virtù. Li tristi, li scelerati, i codardi, gl'ignoranti, ò maligni si ricompensano con i gastighi, con l'abiettioni, con vilipendij, e con pene. La Romana Republica di quelle leggi composta, che cosi gloriosa appresso del Mondo l'accreditarono, non permise, che succedesse al possesso de beni di Fabio Massimo Nebulone suo Figlio, nè molti altri, quali con le disonestà, ò altre indegne attioni dalle pedate de loro Genitori trauiarono.

Nobilitat virtus hominem, virtute remota,
Migrat in exilium nobilitatis honos.

Disse vn Poeta; e mancando la prima causa, tutti gli effetti

fetti debbon necessariamente rimuouersi. L'insolenza, c'hoggi giorno così liberamente nel mondo prende vigore, nasce dalla disapplicatione de Prencipi in permettere, che si facciano Grandi, e douitiosi coloro, che per propria qualità meriterebbero vn Remo, non vn Dominio.

Qual vitupero non s'adosserebbe al nome di quel Monarca, che poco habili, ò poco buoni soggetti à Posti, ò Cariche d'auttorità sollenasse? I Prencipi sauij arrichirono di dignità, e di premij huomini scientifici, e valorosi. Possono i Grandi spogliare giustamente quegli heredi, che nell'opere i loro maggiori non imitano: quel dono fù premio della virtù, e non del sangue. Qual malitioso inganno, ò indignità trascurerebbe di fare colui fatto Grande, ò per Dominio de Popoli, ò per ricchezza, quando da Priuato hebbe la bontà per nemica? Le ricchezze hanno in molti hauuto possanza di corrompere anche la bontà, quanto lo farebbero più possedute da cattiui, anzi con probabilissima opinione dichiarò Lattantio Firmiano, che i Ricchi impediti dalle loro facoltà difficilmente credono alla diuina verità.

Le ricchezze malamente adoperate son nomate da Bione Genitrici d'improbità; di sceleratezze, e di guerre da Anacreonte; nemiche del bene da Platone; nate per corruttione della vita, per danno degli huomini à sconuolgimento degli Imperi, all'esterminio della fede; da Plinio, Catone, Terentio, e Propertio: essendo ciò dunque vero, allontanare si deue da tristi vna cosa, che potrebbe anco ne' buoni di tanti mali esser cagione.

Tocca al Prencipe l'assicurare l'innocenza, e la virtù; mal sicure sempre staranno queste doti, quando haueranno forza i maligni; nè si stimerà mai per ingiusta quella risolutione, che al beneficio de Popoli hà riguardo; anzi si publicherà per prudentissimo temperamento quel comando, che agli indegni toglie l'occasione di crescere nelle fellonie, perche se con poco capitale così pernicioſi furono al mondo, quanto più saranno, quando gli vtili, e le ricchezze loro s'accrescano? Il

Il ben publico deue preualere al priuato: Così ogni ragione comanda; e se quella di Stato assai volte hà volto di Giano, in questo caso deue sempre hauerlo vnico. Qui non occorre camminar di nascosto; mà bensì alla scoperta; perche è debito di giustizia, opera di gran prudenza tener lontano da' Sudditi l'occasione di far male.

Questa disciplina se s'apprendesse, arricchirebbe le Monarchie, ed il Mondo tutto d'huomini di coscienza, e dottrina si riempirebbe. Non potrà dirsi à quel Prencipe, che praticherà questa massima, ciò che disse agli Atenieſi Platone, quando di ritornare alla patria lo pregauano, ch'egli non voleua tornarci, solamente perche non si lasciauano persuadere il giusto.

I Lacedemoni furono di quest'auuertenza lodeuolissimi Insegnatori. Per far apparire apertamente al Mondo tutto la loro ben pensata giustitia, ed il retto zelo c'haueano di quei beni, de quali ne priuauano gli immeritenoli, ad huomini di merito dello stesso sangue gli conferiuono: e quando di questi mancati ne fossero, à soggetti di virtù, valore, ò bontà conosciuta li tramandauano.

Felice sarebbe il mondo, se quell'antico Istituto de' primi Popoli durato hauesse, allhor quando non hauendosi riguardo al Sangue, ed alla Nobiltà vantata de' Natali, al Trono solamente i merituoli si solleuauano: al certo che non si giudicherebbe (come suppongo che s'haurà à fare) per troppo rigida questa lodeuolissima massima, degna d'hauer il primo luogo nelle materie di Stato.

Non vi fù cosa che desse alla Republica de sauij maggiore occasione di ridere, quanto il sentir nomare con titolo specioso di nobile, vn ignorante, ò vn tristo. Se dalla prudenza si lasciassero le voci tutte gouernare, il titolo di nobile non otterrebbe se non colui, che lo merita. Non è, come si crede da sciocchi, hereditaria la Nobiltà; si fà perpetua solamente in quelle famiglie, donde la virtù mai si ribella: altrimente dicasi pure ch'è vna dichiaratione sostenuta dalla violenza, figlia iniquissima d'vna ingiu-

sta

sta possanza: *Omne hominũ genus* (disse quel Sauio) *In terris simile surgit ab ortu*; Chi da quest'origine s'auanza alle virtù, farà acquisto di quel merito, che l'honore, e la Gloria ci dona. Dal Tempio della Virtù, e non della Nobiltà, à quello dell'Honore il degno si trasportaua; che però, chi mondato non resta dall'acque di questo mare, non merita quelle ricchezze che vi si pescano; *Nobilitas nil aliud est, quam habitus, operatioque virtutis,* (disse Luca de Penna) *& quicumque est virtute præditus, est Nobilis*; disse Baldo; con qual ragione dunque può lasciarsi liberamente possedere dagl'ignoranti, ò da tristi così pregiabile gioia? non resterà il dritto della giustitia pregiudicato, se si comanderà da Prencipi, che restino di così degno honore spogliati soggetti per ogni verso immeriteuoli, ed incapaci; tanto più che dalla legge stessa si decreta con dire; *Qui degenerant à sua origine non sunt amplius Nobiles, sed Ignobiles*: el nostro Ouidio lo conferma dicendo: *Degenerant homines vitijs, fiuntque minores*; soggiungendo per corroboratione del discorso.

Non census, nec opes, nec clarum nomen Auorum,
Sed probitas magnos, ingeniumque facit.

I sudatissimi acquisti del valore, e della virtù, si diano à chi seppe farsi meriteuole coll'opere proprie di tali honori. I titoli specioſi di Nobiltà vscirono dalla casa del merito; à i meriteuoli dunque si conferiscano; ed obbediranno à i precetti tutti d'ogni legge, ch'altro non esclamano; *Nobilitas parentum filios non nobilitat, nisi propriam habeant virtutis claritatem*: e da Seneca il giusto anche si dice: *Nobilitas Parentum, est aliena*: E' tanto alla Nobiltà inferiore la ricchezza (disse Boetio) quanto è superiore ad ogn'altro Pianeta il Sole; Come può giustamente lasciarsi mai possedere dagl'immeriteuoli quello ch'è fabbricato solo per sostentamento, & ornamento della Nobiltà. Ogni ragione per incapaci d'essa li dichiara, molto più delle ricchezze deuono esser priuati. Il più à se trahe sempre il meno, è inferiore la ricchezza all'honore; Chi non meri-

ta

ta questo, quella non gli conuiene. Non deuesi honoreuolezza ad vn degenerante dall'ottime qualità de suoi passati, ne meno può ragioneuolmente i dominij, e le ricchezze da essi acquistati possedere. Si rompa da Prencipi questo pernicioſissimo filo, si spogli di sì bella porpora chi non seppe meritarla, ò conseruarsela immune da quelle macchie, che rendono chi si sia d'ogni bene incapace, e se si porrà questo ricordo in pratica; risorgerà il secolo dell'oro, e verrà à secondarsi quella ben intesa massima di quel Sauio presso Liuio, quando disse; *Si vultis exemplo maiorum augere rem Romanam, non quibus se dignos censent præmia dederitis, sed merentibus; certè hoc firmissimum Imperium est, ac materia crescendi.* Scopo sempre de' Prencipi zelantissimi dell'honore, del giusto, e della quiete de Sudditi, e delli Stati. Mosè tra Politici il più insigne dimandò a Dio nella sua morte successore nel Gouerno, benche due figli hauesse; onde Origene entra a ponderar questo passo dicendo: *Quid agis Moyses numquid filij tibi non sunt; aut si aliquid de ipsis dubitas; non sunt filij fratris magni, quomodo non oras Deum pro ipsis, vt eos constituat populo Duces?* A che sodisfa saggiamente Geronimo con dire, che il Gouerno, gli Stati non sono douuti al sangue, mà al merito, ed all'idoneità.

AL

AL SIGNOR DOMENICO D'ALESSANDRO.

*CO*n humori depravati già mai nacque veruno; *si* generano col tempo, ed essendoui la dispositione, s'accrescono: *De i cattiui le conuersationi, e l'amicitie gli aumentano, e da questi il maggior male; che al mondo accader possa ne viene; che però disse Platone à questo proposito:* Nemo sponte malus: *Ripreso perciò* quell'amicitia, che può hauer dipendenza da'vitij, *perche non sarà giouenole, anzi pericolosissima, e di breue durata. Annouerano tra le chimeriche inuentioni anche gli Astrologi, che la congiuntione di Marte, e Mercurio Dei vitiosi, mai sia senza inganno. Persisto io in quella fede, che alla sua antica amicitia debbo, per la viua memoria, che tengo de' suoi moralissimi tratti, e ne le dò vn testimonio col dono dell' ingiunto discorso: la prego colla sua solita gentilezza gradirlo. E sempre mi ratifico &c.*

IL VITIO ROMPE ANCHE DELL' AMICITIA il forte nodo.

Amice ad quid venisti? S. Matt.

E' Sentimento de'Sauij, approuato dalla Religione, e confermato dalla sperienza, che non può esser dureuole l'Amicitia, che dal vitio dipenda. L'ingannatore ò si naufea, ò perde la memoria dell'obligo dell'amicitia subito che giunga ad hauer ottenuto quel che brama. Tanto si diletta vn'Amico vitioso dell'altro, quanto hà vigore il vitio, e questo essendo nelle sue parti fraudolente, non

potrà hauer lunga vita. Solamente quell' Amicitia, c'hà dipendenza dalla Virtù, in vna indiuisibile congiuntion gli animi degli Amici incatena: Di modo che par, che questa sappia accoppiare l'vn'essere con l'altro, facendo vniche due volontà; non merita però d'hauer Amici chi sinceramente non ama: *Si vis amari, ama*: disse Seneca.

Può ben comporre vn tristo sul fiore dell'amicitia, quasi Ragno astuto, vna tela per fermarui si ad insidiare; ma lascierà l'impresa al soffio d'vn piccol vento di fina bontà, e sepolto da ogni rugiada di zelante virtù resterà al naufragio conosciuto per temerario; ò pure trà gli amici vitiosi per la corruttione de'sangui nascerà il male, che non può esser dureuole lo stato sanissimo dell' amicitia; hauendo questa la proprietà del mare, ch'in se cosa putrida nõ ritiene.

Questa incontrouertibile verità, viene a comprouarsi dalla quotidiana esperienza, nell'osseruare gli andamenti degli huomini. Perche ammessa quell'influenza simpatica, che vien considerata da'Fisici, e che dagli Astrologi è nominata per forza dell'asterismo horoscopante; Parerebbe che essendo questa vna violenza, che si fà al genio humano dalla natura; dourebbe resultarne, che senza concorso alcuno di virtù, anzi trà le persone apertamente viziose trouasse luogo, e fermezza l'amicizia, come originata da causa interna, & ineuitabile, quale cõ occulta attrattiua obblighi la volontà. E pur non solo Aristotele così gran riuelatore degli arcani della Natura, osseruò non esser dureuole l'amicizia simpatica trà le persone di peruersi costumi; Ma lo dimostra più accertatamente la pratica del Mondo, che non permette alli viziosi, e scelerati l'abusarsi lungamente del santo nome dell'amicitia. Soggetti così infedeli, & ingrati gustano d'esser nomati per trafficatori appunto d'insidie; credendo d'hauer frutto di gloria, e nõ di biasmo, quãdo i lor tristi pensieri si scuoprono. Vogliono questi, che il pregiudicare al merito, ed alla virtù, sia vn'arte da Prencipe, vna sottigliezza del maggior Statista della Terra; e che sia generosità di cuore il macchinare precipitij alla ragione, ò atterrare con arti d'insidie vn'huomo sauio, e composto. Gli animi de' se-

ditiosi

ditiosi s'acquietano alla veduta de' sconuolgimenti delle cose. Ed è, perche costoro, mancando altro modo per acquistar credito, spacciano merci di fraude accataſtata, e con passo d'affettuosa introduzzione simulata, arriuano à viuere sù gli occhi del mondo, non come gli altri, con abbondante alimento, ma co'mancamenti maggiori;

Questa sì brutta macchia è cagione, che venga ad esser impouerito il Mondo della più gioueuole, e grata società, che habbia la Terra. La natura per ogni buona ragione circospetta, si fà sospettosissima da quest'esempi; e più tosto riduce la persona à viuer meno, che da huomo, che ad accoppiarlo in amicitia. Disgratia, e ben grande è questa nel mondo; diserto però, in cui cade il più aborribile, che si sappia, dicendosi da Xenofonte: *Quicumque sub amici nomine alterum fallit, is meo iudicio multò est, quàm qui fallitur turpior.*

Guai à quel Prencipe, che nell'occasioni di simili soggetti si preuale, perche, se non è nel punto del loro vtile, sarà l'hora per lui d'esser tradito. Questi amici ò non sanno seruire, ò tradiranno. Appena manca la loro conuenienza, che tosto si sueglia nell'animo il fuoco dell'inuidia, e non cessa, se non si spegne per mancamento di forze. Parmi che vedutosi rompere il vincolo sacrosanto, che insieme vnisce gli animi, e ripieno d'insidie il Mondo, esiliata la fede, fugata la sincerità, in accenti doglioſi così vada hoggi giorno esclamando la tradita virtuosa amicizia. Quel cuore, che seppe farmi strada alla poca fortuna, ch'io godo, saprà darmi vigore alle disgratie. L'anima non si riconosce subordinata, ch'à Dio; sdegna d'auuilirsi alla sproposita volontà d'vn'huomo. Ordiscano viluppi colla potenza; s'affatichino con gl'inganni d'atterrarmi; procurino di diroccare con maligni tentatiui, fomentati dalla violenza, la fermezza de' miei appoggi, ch'io gli assicuro, che saprò esser superiore ad ogni trisso accidente colla costanza; e la frequenza de'loro mancamenti, darà lustro al mio nome, vano esito a'loro disegni, e crepacuore alla loro malignissima volontà. Questo turbine de'trauagli, ch'io patisco,

hà riceuuto il fiato da vna congiura d'Amici vitiosi. Quanto mi possano essere aborribili, ne lascio alla prudenza il giudicio. Considerì, che per doue credei l'augumento, fondato sopra la mia lealtà, e candore; e secondato con quelle parti, che possono dare impulso ad vn'animo honorato d'vna perfetta corrispondenza, per quella medesima strada con assalti di tradimenti han tentato à tutto potere di condurmi al precipitio. Lo riconosco però effettuato per gastigo di troppa credulità, per motiuo à più matura prudenza. E' forza d'humiliarsi à queste non aspettate scosse. Hò appreso, che non v'è accortezza, che non inciampi; e che non v'è cosa euitabile, quando così venga disposto dal Cielo. Infelice secolo però mi si rassembra questo, vedersi offendere con inganneuoli insidie anche da chi porta la figura distinta dagl'inferiori; se tali rimprouerì addossar si possono à persone di sfera qualificata, è necessario conchiudere, che la perfetta amicitia, ò regna trà gl'inferiori, ò bandita dalle Terre, viue nelle campagne trà Rustici. Tace ella, & riprendo à dire. Che

Vigliacco sentimento è quello di coloro, che fan conto degli amici per quanto ne ritraggono l'vtile: *Detrahit amicitiæ maiestatem suam, qui illam præparat ad bonos casus;* disse Seneca nell'Epistole. Con questa mascherata possono vna sol fiata ingannarsi gli amici, i confederati, ed agli altri dare esempio di non entrar mai nella loro amicitia: Mai può stabilirsi alcuno senza l'aiuto d'amici; è gran parte il poter portare appo il mondo in trionfo questo credito; gran miseria esserne priuo, è ne Prencipi più necessario, che negli inferiori. Massima più accertata non conosco per chi ambisce, e stati, ed estimatione.

E' dottrina vscita dal Padre della Latina eloquenza, che l'amicitia non deue esser guernita di doppiezza, ò di simulationi; questa celeste virtù non è soggetta a douer mancare: *In amicitia nihil fictum, nihil simulatum, & quidquid in ea est, id verum, & voluntarium est:* Più tosto si stia senza amici, che si manchi all'amico. Ricordo perciò, ch' hauendosene a fare elettione, per non hauer a consegnare

nelle

nelle mani d'vn Infedele la propria vita, si consideri ciò, ch'in questo proposito fù insegnato da Socrate; *Neminem* (disse quel Sauio) *in amicorum numerum receperis, nisi explorateris, quomodo prioribus Amicis vsus sit, spera namq; talem tibi fore, qualis & illis extiterit*: Dottrina, che deue dichiarare per aborribili coloro, c'han saputo non solo macchinare eccidj, e tradimenti ad amici; ma anche à i lor Suprem'; conforme riuolgendo lo sguardo colà verso l'Orsa gelata, ritrouerà la memoria di queste fiere. Quando quelle gran teste non hanno potuto viuere assicurate; di sciocca speranza s'imbeuè chi confidò se medemo alla loro finta amicitia, mentre da tal fraude non và esente veruno, & è stata capace della più esecranda barbarie, che possa imaginarsi. Viua tutti gli anni del Mondo il glorioso nome di quel Pittagorico, che per vn amico a Dionisio Tiranno fè sicurtà della vita.

Nè mi si dia per difficile trà gli ineguali di Stato, perche replico loro con dire che l'amicitia nasce da vna virtuale inclinatione, e questa non hà disparità trà soggetti. Lo confermò Boetio, quando disse; *Amicorum genus, quod sanctissimum est, non in fortuna, sed in virtute numeratur*; Massima però difficile da credersi praticabile, come si dourebbe, con que' Grandi, che riguardano ad hauere gli amici solamente per quella necessità notata dal Prencipe degli Oratori, quando disse; *Quia sine Amicis vita ipsorum insidiarum, & metus plena est*; Di modo che cessando il bisogno d'vn amico, cessa l'amicitia; e tal volta questa con finezza de' Prencipi è causa de' precipitij degl'inferiori; dal qual fine credo che ne veniisse quella Ecclesiastica auuertenza: *Noli te confidere in Principibus*; però mai sarà dureuole quell'amicitia, che nasce dal vitio, e non dalla virtù, auuertendolo il Rè Profeta anche a i buoni, con dire; *Semper cum peruerso peruerteris*: perche questi sono ad vso della Pantera, (secondo riferisce Plutarco de animal.) che rouina col suo mal odore chi la seguita, e tal volta lo diuora.

AMON-

A MONSIGNOR CARLO MANNELLI VESCOVO DI TERMOLI.

L'influssi di ria fortuna non han vigore con la virtù singolare di V.S. Illustrissima. Il disprezzo della vita è il maggior errore dell'huomo. *Ella hà con la sua intrepidezza sostenuto in pratica quest'opinione; Era dovere ch'io, che questo concetto hò descritto, ne facessi à V.S. Illustriss. un dono. Lo gradisca con quella cortesia ch'è propria parte della nobiltà del suo animo, e s'accerti ch'io non mancherò mai di darle in ogni congiuntura tutti i segni di divotione, e di stima, e rinerente, &c.*

IL MAGGIORE ERRORE dell'Huomo.

De abyssis Terræ iterum reduxisti me. Psal. 70.

IL cader vittima dell'altrui Tirannia è necessità partorita dall'odio, è vn effetto di barbara violenza. E' però vna pazzia manifesta l'vccidersi da se stesso anche ne' casi più disperati di vita. Mai potrà dirsi con fondate ragioni, che tal'intrapresa posta hauere da vna forte risolutione la dipendenza, bensì da vn cieco furore. Quella può dirsi veramente fortezza d'animo, che non abbattendosi nel più manifesto periglio, hà virtù per resistere intrepidamente alla più sensitiua passione dell'animo, e per tollerare con valore l'indiscretezza strauagante della Tirannia.

Fù capriccio, e troppo rigido vscito dalle scuole de' Stoi-

Stoici, l'ammettere per fermezza d'animo questa pazza risolutione; Ben l'intese Caio Mario, che fù vno, col quale assai trastullossi la fortuna, quando dopò tante vittorie, e la sesta volta del suo Consolato fù superato, e vinto da Silla; si nascose egli in Minturno, iui riconosciuto, fù preso, e ristretto in prigione, oue se gli mandò vn Soldato, che con vna scure gli troncasse la vita; ma questo, spauentato da vn guardo bieco con cui Mario lo guardò, s'astenne d'eseguire l'imposto; ond'egli dopò con la commodità d'vn piccolo nauicello da pesca, si saluò in Linterni, conseruò iui la vita, e voltata la fortuna per quel fatto d'armi seguito in Cinnana, fù richiamato in Roma, eletto la settima volta Console, e vi fù trà suoi Nemici chi l'adorò qual Dio: *Mori, vt molesti quidpiam fugiamus, non est fortis viri, sed timidi: Mollities est enim fugere laboriesa, & aspera.* Così c'insegnò la dottrina d'vn Linceo, che fù scuola di Virtù lodeuole.

Qual Giustitia humana, ò Diuina permette, ch'habbia a leuarsi la vita ad vn'huomo, senza condanna, e se pure innocentemente condannato, non gli fù più gloriosa la morte à perderla in quella forma, che da se stesso procacciarsela da disperato?

E' vana la gloria di quel soggetto, che prima d'aspettare il pericolo, da se stesso la morte si dia. Questa è più tosto temerità, che d'vn'Animo intrepido atto di prudenza, ò fortezza; e se dipende da'timore, è viltà manifesta. Quando la fortezza è accompagnata dalla prudenza, dà luogo alla consideration delle cose. I Romani, non potendosi opporre alla fortuna, assicurauano, e con ragione, la conseruation della vita: *Validam, & laudatam antiquitatem quoties fortuna contra daret, saluti consuluisse*, disse Tacito.

Chi si stima eminente di prerogatiue per il proprio merito, riceuerà l'estimatione, che gli si deue, quando adoprerà la Virtù di Temistocle, e non si lascierà guidare dalla pazzia di Catone.

Sono

Sono menzogne de' Poeti quando si dice

Pulchrumque mori succurrit in Armis.

Molto meglio l'auuertì Marziale rimproverando Catone sudetto.

An non hic furor est ne moriare mori?

Non hà spirito da lottare con la fortuna, nè merita qualificatione di prudenza quell'animo, che per non tollerare vn' infortunio, priuandosi di vita, dà nelle mani del Nemico la Palma della Vittoria per sempre: *Forti Viro omnia tentanda sunt, priusquam moriatur*, disse vn Sauio.

Rideuasi Agesilao presso Plutarco di costoro, che per scampare da vna disgratia si toglieuan la vita. *Ob vilitatem ingenij* (dice egli) *moriuntur, ne moriantur*; Che però saggiamente rispose Cleomene a colui, che a darsi la morte lo consigliò, più tosto, che con la fuga soggettarsi alla schiauitudine: *Et mihi, & Patriæ superesse volo.* Il viuere a vista del pericolo è vn voler cadere nel pericolo. E' sempre più sicuro il fuggirlo, che trionfarne: *Nemo mortalium, iuxta Viperam* (disse San Girolamo) *securos somnos capit, quæ & si non percutiat, certè sollicitat; tutiùs est perire non posse, quam iuxta periculum non peryisse.* Quanto più dunque è biasmeuole il volersi inuolare vanamente la vita.

La ragione di buon gouerno hà vn gioueuol fine, & honorato per scopo. Il toglierssi la vita non solo ci cagiona il maggior male, ma il maggior vitupero ci adossa. Non scemerà la potenza, nè terrà in sospetto l'inimico, chi l'assicura togliendo a se stesso la vita. La cautela di conseruarla è la maggior macchina, con quale si possa vn giorno battere la forte Rocca dell'Auuersario potente, perche nel mondo, *viuimus casu*; disse Seneca: e però non deue l'huomo darsi in preda alla maggior disperatione. Per conseruarsi con la fuga quel Romano Horatio la propria vita, restituì alla Patria le glorie, che già cadenti la fortuna mostrate glihauea: *Casis duobus Romanis* (disse l'Istorico Liuio) *vnus solummodo superstes erat, qui fugam capessens, non pugna, sed cursu restituit rem, & fortunam Roma di-*

gnam,

quam, quam dimicando penè perdiderat, fecit fugiendo. Concede il passo alla fortuna, che è instabile, per non stabilire la Vittoria nelle mani del Nemico, chi fugge da vn periglio euidente. Scipione si ritirò in Villa non per viltà d'animo, ma per dar campo, e con prudenza da suo pari, all'euaporationi dell'Inuidia; Ed Enrico il Grande quando coronar volle i suoi maggiori trionfi, disse a' suoi Guerrieri; *La più gloriosa attione, che habbiam fatta fù quella, quando al Duca di Parma le spalle voltassimo*; così l'Istorico Auila ci rapporta. Si concluda, che non è vergogna, ma virtù il fuggire da vna disgratia irreparabile. *Non equidem fugio, sed vtile, quod retrò situm est, sequor*; per fortificar questa massima diceua saggiamente Antigono figlio di Demetrio. Si lasciaua sul suolo cadere Anteo, sol per risorger più forte. *Qui fugam opportunè arripere nescit, Asinus est in Bello*, disse Tommaso Erpenio, auuertito forsi da i Saraceni, che chiamauano Meruan loro Rè Asino della Mesopotania. *Palam Mesopotamia Asinus cognominabatur*; perche costantemente nel disauuantaggio combatter voleua coll'inimico. La fortezza d'ogn'vno non solo consiste nel resistere, ma nel ponderare il pericolo, ed è prudenza non ordinaria rendersi à i minori, quando i maggiori superar non si ponno.

Accoppiò però Aristotile la felicità dell'Animo con la Virtù, di modo che mancando questa, sempre l'operatione sarà impropria, e s'vrterà ne i scogli più biasmeuoli del vitupero. E' vfficio della prudenza il preuenire gli accidenti humani; della costanza, e della forteza il tolerargli, all'hor che non puote la prudenza fuggirgli; e però vogliono, che la filosofia tutta ristretta in quelle due voci rimanga. *Abstine, & sustine*. Quest'è vn precetto frequentato in quelle scuole. Ma riconosco bisogneuole anche di tal ricordo colui che lascerà da vn'inhumana sceleratezza vincersi, violando le leggi Diuine, e della natura; e però lo riporto adattatamente al proposito.

La grandezza d'vn'Intelletto, ò la magnanimità d'vn

Cuore non si manifesta col voler' incontrare vna euidentissima disgratia, vn periglio ineuitabile, per non voler sentire nell'animo il dolore d'vn'altro assai minore. Annerisce, e non illustra il proprio merito chi con questa sfacciataggine insegnata dall' esempio di molti sciocchi Gentili calpesta la vera animosa Virtù: *Optimum est pati* (disse il Sauio) *quod emendari non potest, & magni animi est, magna contemnere, & calcare mortalia.* Quanto sia più conueniente ad vn Grande, che ad vn'Inferiore d'esercitare questi atti così generosi, lo esamini colui, il quale per il proprio credito sà conoscere le disuguaglianze delle persone. Conuiene al Prencipe maggior prudenza, maggior costanza, e maggior fortezza degl'Inferiori: Cresce il pericolo col turbamento del Prencipe. I Popoli s'intimoriscono, e quei del Consiglio non si risoluono. Per non cadere in quest'errore, Tiberio mostrò costanza da Sauio Prencipe, all'hor che hebbe notitia della ribellione di quasi tutto l'Impero: *Tantò impensiùs* (dice il suo Istorico) *in securitatem compositus, neque loco, neque vultu mutato, sed vt solitum, per illos dies egit, altitudine animi; an compererat modica esse, & vulgatis leuiora?*

Quelli che si lasciaranno lusingare dalle sciocche chimere d'ambitione, s'inoltreranno sempre fino al Tropico di sceleratezze assai maggiori di queste. L'Astro, che gli guiderà, haurà per centro il biasmo; la virtù negli accidenti humani dirigendo con la prudenza alla meta dell'honore sempre ci condurrà. Diede per auuertimento sopra ciò quel Maestro del Mondo Politico Tacito quella sentenza: *Impatientia, aut desperatio in malis, & afflictionibus tùm pessima, tùm intempestiua consilia, imò etiam noxia, & periculosa suggerit*; e perciò *in afflictionibus animus obfirmandus est*: tanto più, che *numquam res est tàm formidabilis, vt fama vulgauit*; disse quel Sauio trà Morali. L'appressione di vani timori assai volte hà causato più danni di quello sarebbe stato in effetto. N'hà più condotti a morte la minaccia del pericolo, ch' il pericolo stesso.

Quel

Quel *Vade retrò Satana*, detto dal Saluatore, altro non volle insegnarci, dice Sant'Agostino: *Non à seipso, sed ab alio debere occidi, qui vestigia sequitur Christi.*

La bontà dell'animo è la coppella, oue si disfumano tutti gli humori terrei. Per resistere con intrepidezza ad vna auuersa fortuna, e burlarsi d'ogni humana disgratia, si chiami a consulta l'oracolo della coscienza, che questa farà risoluere ciò, che fece vn Dauide, quando colla ribellione del figliuolo, se gli riuoltò anche il Regno, e resterà consolato: *Filium perdidi* (dice egli) *incensa est Domus mea; ad mendicitatem veni; non quæro illud, quod perdidi, sed Dominum quæro; Si enim istum inuenero, in illo inuenio omnia.* E ciò viene, perche, *Vir bonus* (dice Seneca) *quidquid illi accidit, æquo animo semper sustinet*; e ne' Prouerbi si legge: *Non contristabit Iustum quidquid ei acciderit*, &c.

AL SIG. MARCHESE FRANCESCO ANTONIO LANCI.

IL naſcer figlio di Prencipe non baſta per eſſer coſtituito in queſto mondo felice. L'acquiſto della virtù gli ſtabiliſce poi queſta meta. Stimo però ſomma fortuna de' fanciulli naſcere da quei Grandi, che à guiſa d'Aquile fanno a i voli di ſubliſſime intelligenze auuezzare i figli, perche in queſta forma gl'in ſtradano alla magnificẽza, ed alla gloria. D'vna tale Educatione *potran prometterſi quelli di V.S. Illuſtriſſima per eſſer felici; Come mi reputo io nell'hauer nobilitato queſto mio parto col titolo ſpecioſo del ſuo nome, e mi reputerò ſempre, s'ella lo gradirà, e mi crederà eſſere il più oſſequioſo ſeruitore della ſua Caſa, ed humilmente, &c.*

L'EDVCATIONE DEVE ESSERE à coſe glorioſe drizzata.

Ad ſciendam ſapientiam, & diſciplinam, ad intelligenda verba prudentiæ, & ſuſcipiendam eruditionem doctrinæ, iuſtitiam, iudicium, & æquitatem. De Parab. Salom. c. 1.

BEnche i ſemi tutti delle ſcienze, e dell'arti nell'animo humano ne ſtiano, frutto alcuno però nõ produrranno già mai, ſe il campo dell'altrui ingegno non ſi coltiua: *Omnibus natura fundamenta dedit, ſemenque virtutum: omnes ad iſta omnia nati ſumus* (diſſe Caſſiodoro) *cùm irritator acceſſit, tunc illa animi bona, veluti ſopita excitantur*: e ſe per l'amenità de' giardini, e fabbriche de' palagi le ſtatue, ò pitture de' più ingegnoſi artefici con tanto ſtudio ſi procu-

rano

rano; qual ragione vuole, che per l'educatione de' figli de' Grandi non habbiano à scieglierſi ſoggetti di bontà, e di virtù, eccedente i termini dell'humanità, ſe pur fuſſe poſſibile.

E'vna vana applicatione de'parenti, ò ſciocca caparbietà degli Aui quella, che fè alleuare trà le delitie quei tali, che nacquero per comandare à'popoli: *Qui in delitijs nutriuntur, prudentia carent*: Dote tanto neceſſaria ad vn Prencipe, che quando gemella non è alla grandezza, mal ſicuro da lui lo Scettro s'impugna; di modo che ſoggiunge il morale: *Nec bonum eligere poſſunt, nec malo reſipiſcere*. Non è l'huomo alla natura ſoggetto; dall' huomo la natura ſi gouerna: Il Prencipe non ſaprà gouernare, perche nacque Grande, ſaprà far da Grande, quando egli fù diſciplinato da Grande. La maggior diſgratia de' ſudditi è quella d'hauer vn Prencipe educato dall'Oche, quando gli ſi doueua l'Aquila, ch'à reſiſtere con lo ſguardo all' occhio del Sole à gli Aquilotti inſegna. Ma egual danno ſarà del Prencipe medeſimo; perche non haurà ſpirito, nè lo ſaprà adoprare in difeſa da'pregiuditij, che gli verranno: *Ætas dura* (diſſe Seneca) *non poteſi reformari, tenera fingunturs*.

Quel Prencipe, al quale nella ſua fanciullezza non fù preſentato vno ſpecchio, che l'accendeſſe alla gloria (meta proportionata de'Grandi) ò non fù poſto in cambio della gemmata culla entro vno ſcudo, ſecondo l'Iſtorico Tucidide racconta, che ſi faceua de'Regi Lacedemoni: *In ſcutis Reges ſuos ponere conſueuerunt recens natos, vt ſtatim aſſueſcerent ad dura quæque patienda*. Non haurà valore da reſiſtere, nè cuore da ſaper far da Grande. Demoſtene per animare i giouani d'Atene à glorioſe riuſcite, l'eſempio delle prodezze, che gl'illuſtri lor genitori laſciarono, loro ricordaua: *Cogitate turpiſſimum eſſe, patres veſtros multos labores, magnaque pericula contra Lacedæmonios bellum gerentes ſubſtinuiſſe; vos autem ne iſta quidem, quæ iuſtè aſſecuti vobis tradiderunt, velle fortitèr defendere*; e però ſi diſſe, che vn Pren-

Prencipe debole di ſpirito meriterà più il nome d'Atenieſe, che di Spartano, ogni volta che vorrà farſi conoſcere per Prencipe: ed' appunto proferì prima d'altri Diogene queſto concetto, all'hor quando diſſe, ch'Atene era biſognoſa di mura, non hauendo che donne in ſua difeſa. Il contrario di Sparta, perche haueua huomini, che la guardauano; onde ben diſſero i Romani, che gli huomini difender douean le mura, e non le mura gli huomini. Che però habbiano i genitori à cuore di far ciò, che inſegnò Focilide Poeta, con quel verſo:

Dum tener eſt Gnatus, generoſos inſtrue mores.

Ad vn Prencipe fanciullo diaſi vn' Epaminonda, che alla gloria per la via dell'armi l'accenda, non vna donna, che trà le delitie lo alleui; ò vn'ignorante, che trà li vitij l'adulì; tanto più, che hoggi giorno non naſcono de' Socrati, che ſappiano ridurre gli Alcibiadi ad eſſer buoni, quando auanzati con gli anni dominati ſono da' vitij indegni d'vn plebeo, non che d'vn Prencipe; ne'geſti di cui prendono norma, ed eſempio i popoli. Venga educato dunque il Grande dalla diſciplina de'Sauij, ſe vogliono che ſia riputato per meriteuole di quell'honore, che la natura gli diè per accidente; e ſe bramano, che non danneggi la propria coſcienza, in cui ſi deue molto hauer l'occhio: *In omnibus ſe ipſum præbeat exemplum bonorum operum.* Punto (che in altro luogo più largamente ſi ſcriue) concludendo per hora con l'autorità del più facondo Maeſtro, ed Oratore della Latina Republica, che: *Optimum bonum, quod à patribus traditur liberis. Omni patrimonio præſtantior eſt educatio virtutis*: E ciò è, perche quanto ci donò la fortuna, è vn'impreſtito, che vn giorno da lei ſi riſcuote; ſolamente hà in noi fermezza la virtu, che s'acquiſta, come pria di me giuditioſamente Seneca diſſe: *Quod tolli poteſt noſtrum non eſt.* Conſiderino da queſto ſauio ricordo i Prencipi, ò i Miniſtri per non inſolentirſi ne' gouerni col pregiudicare a'popoli, ed alla propria coſcienza, che l'altezza de' poſti non dà loro ſicura fermezza d'Imperio: *Quod dat fortuna*

(ſegue

(segue l'Autore) *tollet ; quod natura mutuauit, repetet ; quod parauit virtus, retinebit*. Ad arti glorioſe, à virtù magnanime dunque s'inſtradino i figli de' Grandi.

Di l dibrio ſarebbe la porpora, che cingeſſe vn Prencipe mal'iſtrutto dell'arti della pace, e dellà guerra. La maſchera della viltà, ò dell'ignoranza in vn Grande non potrà il mondo lungamente ingannare: s'operi dunque nel modo, che fece Agrippina, quando per l'eſperienza del valore di Seneca ſi moſſe ad eleggerlo per Maeſtro à Nerone; *Vt ipſius pueritia* (dice Tacito) *tali Magiſtro adoleſceret, & conſilijs eiuſdem ad ſpem demonſtrationis ueteretur*. Il ſeme della virtù piantato nell'animo de' Prencipi nella pueritia, germoglierà a buon tempo heroiche, e generoſe attioni. La gloria è premio della virtù, e non della grandezza. A quella deue animarſi vn Grande con l'educatione, e con l'eſempio. L'induſtria degl'ingegni degli Aij, ò de' ſuoi maggiori debbono a' fanciulli, benche fintamente, la parte di Prencipe far tal volta rappreſentare: perche ſecondo ſi dice anche nella Scrittura: *Gloria patris eſt filius ſapiens*: ponendolo hora in forma di dar' vdienza, hora di comandare, hor che gaſtighi, ò premij, hor che gouerni vno ſquadrone, hor che eſpugni vna fortezza, ed hor che vna battaglia dia, ſarà gloria de' figli hauer'imitato i fatti illuſtri de' padri. In queſti eſercitij ebbe Ciro, che auantaggiò ne' ſuoi tempi nel nome di glorioſo i maggiori Monarchi del Mondo. Vn goffo Genitore, ò vn'Aio ignorante, che l'eſercitio di queſte virtù traſcuri, aſſai più, che de' proprij fanciulli ſarà d'vna buona educatione biſognoſo. L'huomo bene alleuato hà del diuino: mal'educato, non haurà la Terra il più feroce animale: *Homo rectam nactus inſtitutionem diuiniſſimum, manſuetiſſimumque animal effici ſolet: ſi verò vel non ſufficienter, vel non benè educetur, eorum quæ terra progenuit, ferociſſimum*: ſi diſſe da Platone.

Chi è nato per far la prima parte nella ſcena del Mondo, deue ogni altro co' ſuoi geſti auanzare. La mala educatione in vn piccolo, porta l'offeſa a' padri, ò à ſe ſolo. In

vn

vn Grande, à Città, à Prouincie, à Regni intieri. Per toglier via di tali mali il pericolo, che potrebbe accadere, s'auuertisca, che conosciuta in vn Prencipe fanciullo inclinatione a' vitij, deue ponersegli à lato soggetto di qualità opposte; acciò dalla bontà di questi corregger si possa: facendo appunto quello, che ad vn piccolo arboscel'o ritorto si pratica, all'hor quando vn legno dritto a lato se gli mette; acciò dalla mala piega rimosso, drittamente egli cresca. Nè altro che questo volle appunto intendere S. Gregorio sopra S. Matteo, quando disse: *Nam sicut arte medicinæ calida frigidis curantur; ita cælestis Medicus Dominus noster contraria opposuit medicamenta*. Al Prencipe seuero, il clemente; all' auaro, vn liberale se gli oppone; al lasciuo, il casto; al timido, vn' animoso; al rozzo, vn disinuolto; al goffo, vn diligente; e con queste misure si và correggendo ogn'altra parte, che pregiudicar potrebbe con gli anni all'estimation del Grande. Appena nasceuono colà nella Persia a quei Monarchi i figli, che i Maestri lor stabiliuono; ordinãdo di douergli esercitare nell'armi, e nelle lettere, e nella correttione di quelle male inclinationi, c'haurebbero potuto pregiudicar loro al credito di giusto, e di valoroso; mete conuenienti a qualunque la sorte colmò della gratia d'hauerlo fatto nascere così distinto, e sublime nel mondo, come appunto con la scorta di Plutarco il gran Traiano diuenne. Felice il Mondo, se si praticasse l'ordine di questo ricordo: Però assai più accreditati, e glorioſi i Prencipi resterebbero sempre.

A MON-

A MONSIGNOR MASSIMILIANO SFORZA.

IL segreto ch'è la parte più necessaria per qualsisia grand' affare, spetta molto à personaggi di qualità; lo proue diffusamente coll'ingiunto discorso, che à VS. Illustriss. consagro, Intitolato IL FRENO, *affinche serua co' suoi concetti, à far ritenere la lubricità della lingua de' Comandanti imprudenti. Stimo mia gran fortuna però manifestare per le stampe d'hauer io dipendenza dalla sua nobilissima casa, e confermare à lei con questo piccol segno l'ossequio che le professo, e riuerentemente, &c.*

IL FRENO.

Lingua imprudentis subuersio ipsius. Eccl.

NOn v'è stromento che possa soggettar la fortuna, quanto l'ingegno. Vanta questo la possanza di poter riportare i trionfi fino sù le Sfere. Nel Teatro del Mondo à fronte de maggiori Eserciti anco disarmato ne riportò le Palme. De'cuori de'maggiori Statisti, non che de'Tiranni maggiori sempre superiore si rese, e se mai dalla forza, ò dal potere fù violentato a cedere per poco il campo, anche nel conosciuto disauuãtagio à lui rimase tributaria la Gloria: Solo cadde l'huomo trofeo della disgratia quando non seppe ben custodire la lingua; andaua però dicendo il Salmista: *Dixi custodiam vias: vt non delinquam in lingua mea.*

A tutti gran pregiudicio recar può sempre la lingua, se con grandissima auuertenza non s'adopera. Nelli Prencipi è maggiore il pericolo, perche ogni loro detto è legge, ò comando; e mal pronuntiato vna volta il ripentirsi non giouа: *Nescit vox missa reuerti*: disse Horatio.

Il tacere fù sempre più gioueuole a i Prencipi ch'il fauellare: la forza consiste nel saper distinguere i tempi, ne stimar questa per le massime leggieri del Regnare. Dauide sbigottito per il pericolo ch'apportar gli poteua la lingua, chiedeua à Dio guardie per la sua bocca, e legami a i suoi labbri *Pone Domine custodiam ori meo, & ostiũ circumstantiæ labris meis*; la vita, e la morte dalla lingua dependono; *Mors, & vita in manu linguæ, &c.* si disse ne'Prouerbi.

E' dunque douere che con applicata prudenza si regotino le parole de Prencipi: trattenendo la lingua con freno aggiustato al tempo, ed al luogo. Ciò appunto inferir volle l'Ecclesiastico quando disse: *Verbis tuis facito staterã, & frenos ori tuo rectos*: la natura stessa ci obliga di tenerla nella carcere della bocca inceppata trà denti. Sol quando l'obliga la verità, ò la necessità del Regno consente Socrate ch'il Prencipe fauellar possa, altrimente ad vso de Dei prima risolua che fauelli, se con sicurezza accertar vuole i suoi disegni.

Nõ hà dubbio che può indursi il Prencipe per vna lunga sperienza praticata in vn soggetto à confidar seco molte cose, tanto più, ch'ogn'vno lo desidererebbe del negotio che chiede, molt'auuertito, e capacissimo; mà ciò diede Tacito per impossibile; non potendo il Grande perfettamente comprender tutto: *Neque posse Principem sua scientia cuncta complecti*: e non rispondendo proportionatamente al caso, verrebbe per incapace stimato; pericolo ben considerato da'Romani, che per euitarlo, li Memoriali introdussero. Le risposte in scritto possono sempre regolatamente risoluersi. La lingua non può trattenersi à rispondere, alla penna è permesso. Seiano, benche fosse di Tiberio il Priuato, co' Memoriali fauellaua: Cosi Tacito ne ripor-

riporta: *Componit ad Cæsarem codicillos; moris quippè tum erat, quamquam præsentem scripto adire.* Ma hauendosi da consultare (essendoui negotij di tal qualità, ch'assai meglio è il trattargli, che scriuergli) come Misterio s'hà da communicare il consiglio; così si legge in Giuditta: *Habuit cum eis mysterium consilij sui:* Piacemi però molto quel ricordo di Pub. Siro, e lo riporto alla memoria de' Prencipi. Auuertiua esso i Grandi à douer considerare negli atti di confidenza, che potrà esser loro nemico vn giorno, chi vna volta per grand'Amico essi tēnero: con questa cautela farāno, che sudi il loro ingegno nelle risolutioni graui; e discorrendo non ponerāno mai in pericolo la loro Grandezza: ne credo che per altro si disse dall'Ecclesiast: *Omnis Potentatus breuis vita:* Se non che per la facilità, con la quale anche i più fauoriti del Prencipe la rouina desiderano. Incautamente si lusingano i piccoli di migliorar fortuna, e i Grandi la conditione; di modo che questo senso violentando la ragione, hà più volte co' Popoli stessi precipitate le Monarchie.

Sia dunque cauto il Prencipe: taccia i suoi disegni, e sappia più risoluere, che fauellare. I Dei hebbero credito appresso i Greci più degli huomini, solo perche sapean tacere: *Deorum silentium est.* Gran sagacità d'ingegno però si richiede per intendere questa massima. Il maggiore trà Politici potrà vantarsi d'essere, chi saprà praticarla: *Sapientiæ diffidentia nulla alia res vtilior est:* ci ricordò il tesoro de' Politici. L'occhio della prudenza del Prencipe deue le Monarchie reggere, e gouernare; e non in ogni caso la risolutione del Consiglio.

Chi volle che douesse riportar tutto il Prencipe al Consiglio, hebbe mira di dichiarar solamente i Ministri per huomini di gran talento. Spesso queste massime di Stato hanno rouinato le Monarchie; *Plurimum mali credulitas fecit:* disse Seneca. Sono più i Regni, che si son persi per la loquacità, e per la confidenza, che s'hebbe ne' Ministri, che per il silentio, ò non confidenza d'essi. Le passioni degli

huomini si veggono alterare, e variare allo spesso. Atene fù rouinata da Silla, perche vno de' Gouernanti tacer non seppe; e per vn simil caso Roma si liberò dalla Tirannide di Nerone. Non merita di comandare chi per seruitio di se stesso, e de' suoi Popoli non sà tacere.

Cõfidato che haurà il Prencipe il segreto, non sarà libero Signore nel risoluere: Non solo hebbe credito d'huomo auueduto chi poco credette, mà non fallò mai. E chi fù facile nel credere, e confidare, s'addolsò il nome d'incauto, e fallò sempre; *Nil tacuisse nocet, nocuit tamen esse locutum*: disse Simonide.

Nelli negotij vrgenti di Stato, la risolutione deue portarsi con segretissima stratagemma; e sarà parimente ciò di gran vantaggio al credito del Prencipe: *Silentium optimum atque tutissimum rerum administrandarum vinculum*: C'insegnò Valerio Massimo. I disegni occulti portano sempre seco gran credito, e dan terrore; altrimenti causan disprezzo. Il Mondo tutto perderebbe il concetto a' Prencipi, ed alle Republiche, se potessimo internamente penetrare quello, che ne' Consigli si discorre. Il segreto fà questi Corpi appresso di noi nell'apprensione Giganti, che se perdessero quest'arte, si scoprirebbe, che sono fantastici, e forsi di minor statura degli altri. Se si giungesse à poter sentire tali conferenze, i loro fondamenti, i disegni, noi al certo tal volta rideressimo di essi. In questi quell' appunto succede, ch'in vn Teatro, di doue vscendo i Personaggi, causan rispetto per la compositura, mà se dentro si passasse, si riconoscerebbe colà la lor viltà, e come tutto sossopra, ed in confuso ne stiano, che però ben disse Tacito sopra questo proposito: *Maior ex longinquo reuerentia*. E se escludiamo i Vassalli naturali, tanto meno confidar deue il Prencipe i misteri del gouerno à Forastieri: l'auuertisce il detto, quando dice: *Ne alienigenæ Regni, (quod non conuenit) scrutentur arcana*: E benche molti possano esser fedeli, conuiene sempre al Grande d'applicarsi al più sicuro partito.

Quan-

Quando il Prencipe desidera, che siano tanti Harpocrati col dito sù la bocca i suoi Ministri, ò Consiglieri, gli conuiene dar loro esempio con obedirsi da lui al detto dell'Ecclesiastico, ch'auuertisce: *Sit manus tua super os tuum*: tenendo col suo silentio i suoi disegni celati. Il volto del supremo Monarca *duo Seraphim velabant*, acciò restassimo ammaestrati, che così appunto deuono fare i Prencipi, per non far discoprire da i moti della bocca, ò dal loro volto i fini, non essendo questo della lingua meno parlante: Demetrio d'Antigono suo Primogenito non confidauasi; e Metello Pio mentre à guerreggiar in Spagna ne stana, disse, che se la propria camicia hauesse potuto i suoi disegni penetrare, l'haurebbe gettata nel fuoco. Questi Prencipi si deuono imitare, chi vuol sicura la riuscita de' suoi disegni. I Romani sagacissimi osseruatori di questa massima, gran tempo celato tennero il loro Dio tutelare, quando in Roma introdotto già haueuano il Dio d'ogni Città conquistata. Faccia dunque il Prencipe studio particolare in tener coperto il suo animo, perche chi sarà padrone della sua intentione, sarà del maggior istromento del regnare Signore. Niuna cosa è più propria dell'vfficio di Prencipe, ch'il parlar poco, ed vdire assai. Dichiarò l'Ecclesiastico, che i sciocchi hanno sù la lingua il cuore, ma i sauij hanno nel cuore la lingua. *In ore fatuorum cor & in corde sapientum os illorum*; anzi tacendo i sciocchi stessi vengono per sauij reputati: *Stultus si tacuerit sapiens reputabitur, si compresserit labia sua, intelligens*: Così si legge ne'Prouerbij. Il tacere in somma fù sempre di giouamento non ordinario, e se gli huomini furono maestri nel ben parlare, Dio co' suoi misterij altro non c'insegna, che tacere.

Rara osseruatione praticò Cesare Augusto per auuezzarsi à non confidare i suoi secreti; Voleua egli più tosto la conuersatione di que' tali, che poco amici gli erano, che

che degli amici. Ottauia anche nell'età più tenera volle apprender più tosto il modo di tacere, che di parlare, per non palesare il suo affetto, ò dolore: *Octauia quoque quamuis rudibus annis* (disse Tacito) *dolorem, charitatem omnis affectus abscondere didicerat*: si tacque in Roma la morte dell'Imperatore, quando volle assicurarsi di stabilire l'Imperio al successore di Claudio; ed haurebbe senz'alcun dubbio pericolato nella vita l'innocentissimo Dauide; se al figlio Gionata, l'iniquo decreto di morte, non palesaua il Rè Saulle. Chi non vuol pregiudicarsi non sia loquace. Il non tacere ciò, che si deue, è contrassegno euidentissimo di leggierezza. Sóleua dir Terentio: che non hà cosa peggiore nel suo contenuto il Mondo, che l'ignorante, ed il loquace; nè altro motiuo sollecitò l'ingegno di Lucano à dire: *claudenda est lingua sigillo*; Se non che per rimediare à i difetti di chi non seppe, quando si conueniua tacere.

Auuertasi però, che quest'è vna parte sottilissima d'ingegno, non vi vuol durezza nel maneggiarla: ben praticata, produrrà ottimi effetti: pessimi, se non si porterà con destrezza tale, che non habbiano ad ingelosirsi il Popolo, ed il Consiglio. Queste massime deuono incontrare vn Prencipe, secondo diceua Basilio, che: *Prudentem esse oportet*: altrimente sarebbe questa vna di quelle mine, che a' danni del minatore si volterebbe, perche scoperta che fosse, si perderebbe il credito, la fede, e gli Amici: nè sempre deue camminare questa circospettione, perche ammetto per necessariissimo quel ricordo del Sauio, che dice: *Sapientia habitat in Consilijs*; La virtù del Prencipe più saggio consiste in sapere ragioneuolmente à tutti i tempi l'attioni tutte misurare. Stimerei per infeliciissimo quel Regnante, che ben non distinguesse con la prudenza ciò, che gli spetta per buon gouerno de' suoi Stati, e quando può, e quando nõ deue fidarsi. Il mio Prencipe

cipe non lo vorrei vno de' Stoici, che per segnalarsi tutta prudenza, dichiarano che douerebbe esser nella mutolezza simile ad vna statua. Sò, che bastantemente si fà intendere a' soli cenni, a' moti soli la maestà, ch'è molto eloquente ne' Prencipi vn muto silentio à suo tempo, e che ponno dar significati grandi più con gli atti, che con le parole; E douendosi parlare, fù sempre di Prencipe prudente la breuità; *Multum breui sermoni inest prudentiæ*; disse Sofocle. La breuità hà propriamente del Grande. Imperiale la chiamò Tacito; *Imperatoria breuitate*: I discorsi breui son efficaci, e danno à che pensare. Queste massime però non sono per ogni tempo; ne questi consigli deuono incontrare vn'intelletto imprudente. Suppongo, che giunto al maneggio de' Gouerni non debba il soggetto esser più scolare. Alla sfera sì alta, come è il comando de' Popoli, deue sedercì vn Maestro facile, e disposto à saper distinguere; altrimenti potrà dirsegli con Q. Curtio, che; *Res magnas sustinere non potest.*

All'hora conuiene al Prencipe di fauellare, e non tacere, quando il silentio dannificasse e se stesso, e la verità; *Vbi malum, Sapiens non obmutescit*; disse Pittagora Sauio Prencipe dell'Italica Filosofia, ed vno de' più puntuali osseruatori del silentio. I segreti non si deuono a tutti i ministri communicare, benche tutti siano fedeli; solamente à quelli, c'hanno da tener parte in essi, ò che senza vn'inconueniẽte maggiore non può sfuggirsi di loro partecipargli. Quando volle Christo, che non si publicasse vn suo miracolo, solamente di trè Apostoli si fidò, conoscendo, che in tutti non sarebbe stato segreto; *Non permisit* (dice l'Euangelista San Luca) *intrare secum quemquam, nisi Petrum, & Iacobum, & Ioannem*; Raro esempio fù questo per auuertirci, con quanta applicatione camminar si deue nella confidenza delle cose, onde ben disse Catone: *Proximus ille Deo est, qui scit ratione tacere*

Saper

Saper tacere à ſuo tempo è vn dar ſaggio del ſommo della prudenza, è vn prometterſi ſicura la riuſcita de' ſuoi diſegni, è vn porre in quiete la Maeſtà, e i Popoli, è vn vniformarſi, vn'auuicinarſi con l'operationi à Dio.

I diſegni de' Prencipi non penetrati par ch'à tutte le parti minaccino; ſeruono di diuerſione all'inimico, ed a' Popoli di terrore. La natura nel più cupo del petto ritirò il cuore, acciò s'auuertiſca à tener celato l'animo, vnico regolatore della fauella.

Per non eſſer lo tacciato d'eccesſiuamente loquace, quando ad altri perſuado la mutolezza, taccio.

A MON-

A MONSIGNOR LEONARDO ANTONIO GHEZZI.

GRan temerità dell' huomo, che giunge à disegnare il primo mobile à suo capriccio, e presume co' suoi ideali compartimenti arriuare à preuedere i Giudicij di Dio. Ne meno à gli Angeli è stato communicato questo gran lume. Ad vn suo Cameriere, in pezzi lacerata diè Filippo Secondo la figura alzata da vn Astrologo à suo figliò, e dispregiando anche la ricchezza che l'adornaua gli disse: Pigliate questo, e seruiteuene: *da che mi persuado hauer incontrato il giusto concetto, s'io dico che sia vn* Passatempo chimerico l'Astrologia, *e che però à Prencipi in niuna maniera conuiene. Sarà nondimeno vn punto à me felice, influendomi l'honore di rinouare à V. S. Illustrissima le testimonianze de' miei ossequij coll'offerirle la picciolezza di questa massima. Spero che la gradirà per obligarmi ad esser sempre più ambitioso della sua padronanza, ed humilmente &c.*

BIBLIOTECA R.A.V. ROMA VITTORIO EMANUELE

IL PASSATEMPO CHIMERICO.

Stellæ propter hominem factæ sunt, & non Homo propter stellas. S. Greg. sopra S. Marco.

SE fù da molti Prencipi esercitata l'Astrologia, a niun Prencipe però in alcuna maniera conuiene. Essi sono appunto quelli, che più degli altri si potrebbono con facilità nella giuditiaria perdere, perche l'appetito di saper il futuro è in tutti vehementissimo; Sempre però più ne' Prencipi, che negli altri, grandemente importando loro. Anelano questi di somigliarsi à Dio, e vorrebbono fare sopranaturale la lor potenza; di modo che da questa ad arti più superstitiose ne passerebbero, materie aborritissime fuor di modo da' Popoli: anzi si giungerebbe a credere, che per le cause seconde il tutto s'operi, con che venendosi à negare la Prouidenza Diuina, in augurij, e sortilegij dariano; e sempre più dal caso, che dalla prudenza, & industria humana si crederebbe dipendere; Onde verrebbono ad essere nell' operare, e risoluere ritenutissimi, e scioccamente più con gli Astrologi, che a consultarsi co' sauij Consiglieri degli affari del Mondo attenderiano.

Da queste chimeriche follie s'aprono le voragini, nelle quali restano subissati gli vtili, e tal volta anche le Monarchie. Vn'hora sola mal'auuertita gli acquisti di molt'anni precipita: la fede, che hebbero all'Astrologia, priuò molti per hauer trascurato vn sol punto degli effetti di somma sodisfattione. Senza credere tal vanità solamẽte con l'operare, e vegliare l'assistenza di Dio s'acquista: S'inganna chi altrimenti suppone. Così disse Salustio benche de falsi Dei fauellasse: *Non enim votis, neque supplicibus mulieb-ribus auxilia Deorum parantur, vigilando, agendo, prosperè omnia cedunt.*

Non hà dubbio, che l'huomo, che hebbe per anima la Glo-

Gloria, volle mostrare di non hauer per lo meno nella speculatione limitato il valore; Onde riconosciuto per angusto centro la Terra tutta, ne passò sù le sfere a ricercar da confusi gruppi, e varij moti di quelle vn' ordine regolato a' suoi soprahumani pensieri. Per non farsi poi rinfacciare d'hauer vanamente applicato, ò forsi l'esser lontano dal potersi le sue fatiche con l'vdito, con la vista, ò col tatto comprobare; gli diè adito di poter dire d'hauer colà sopra gli elementi vn nuouo Mondo composto, ed hauer anche d'orbi differenti, Equati, ed Epicicli i mouimenti de gli Astri aggiustati. Nè questo potè sodisfare la sua presontuosa chimera, mà passò a persuadere, ch'era di tutti gli Orbi centro il Sole; e che quelli, riceuendo ogn'vn dà lui la sua luce, al suo girar si muouessero; Metafisiche fallacissime son queste, empie opinioni possono nomarsi; opponendosi chiaramente alla ragion naturale, che dà riposo al graue; & alla Scrittura Diuina, ch' in vna perpetua stabilità costituisce la Terra: *Terra autem in æternum stat*: e non meno alla dignità dell'huomo, che perche goda i raggi del Sole a muouersi l'astringono; non obligando il Sole à parteciparglieli, essendo questi come ogni altra cosa creata nato per assisterlo, e seruirlo.

Sia quest' vnico, e natural esempio a Prencipi d'insegnanza di non andar con la fantasia vanamente chimerizando con tal' arte, e di spatiare tralascino con l'intendimento gli aerei Campi dell' aria. A loro conuiene di passeggiare per le male ordinate Corti de' proprij Stati, d'accudire à gli interessi de' loro Popoli, all' vrgenze de loro Regni, per rimediare, e stabilire con applicatione la Giustitia de' Ministri, la sodisfattione a' Sudditi, dando terrore con la loro vigilanza a' Nemici, ed occasione à tutti di sempre venerarli, temergli, & hauerne stima.

Lo speculare è proprio di coloro, che non deuono, ò non hanno bisogno di praticare. L' insegnamento del gouerno de' Stati non può ricauarsi dal firmamento. Chi attende ad osseruare i mouimenti dell' aria, ò considera

gli effetti delle nubi, opera da insensato. Così appunto par, che dicesse agli Astrologi l'Ecclesiastico, quando scrisse: *Qui observat ventum, non seminat, & qui considerat nubes, numquam metet*: Deue il Prencipe hauer più tosto piena cognitione dell' Istorie, per animarsi ad esser glorioso con l'esempio di quelle virtuose operationi, che da' suoi pari praticate si sono.

Le fallacie delle sfere non ponno farci promettere sicurezza ne casi di guerra, di pace, ò ne' moti di commotione de' Sudditi; nè potranno mai mostrarci il dritto lume di ben gouernare i Popoli. Fù vna sciocchezza di menzognieri attribuire tanta potenza a' Cieli, perche non considerarono, che se noi all' influenze delle stelle soggiacessimo, verrebbe à seguirne, che non haurebbimo nelle nostre operationi la libertà d'operare, se non quello, che influissero i Cieli: *liberi arbitrij nos condidit Deus, nec ad virtutes, nec ad vitia necessitate trahimur*: E' questa vna verità incontrastabile, e ci fù da Girolamo Dottore il maggiore della Chiesa Cattolica insegnata. La fortuna regolata ne viene dalla mano onnipotente di Dio. Così dall' Ecclesiastico ci si mostrò, dicendo: *Sors est in manu Domini*: ed in altro luogo: *In manu Domini prosperitas hominis*. Sciocchamente rispose dunque quel Serif Persiano stimato sì dotto, quando disse, che del successo delle sue operationi n'era Padrona la fortuna; Repugnando à ciò, quello, che con la sua sapienza insegnato hauea quel grand' huomo, dicendo: *Sapiens dominabitur Astris*: Onde gran ragione hebbe Seneca di dire; ch'ogni vno era a se stesso fabbro della sua ruina, ò della sua fortuna: *Valentior enim omni fortuna animus est, in vtramque partem res suas ducit, beatæque, ac miseræ vitæ causa est*. Sperar la fortuna dal caso è vna troppo aperta sciocchezza. Il credere, che già sia prescritta è vn' apertissima disperatione. Se ciò fusse vero, inutili sarebbono la virtù, ed il valore, e ne casi forzosi sempre scusato il vitio verrebbe.

Girino i Prencipi gli occhi a'loro glorioſi Ptogenitori, à quelli

à quelli, che la grandezza, che godono, lor fabricarono, e ben toccheranno con mano, che non coronò il caso le loro tempie, ma la virtù, il valore, e la fatica, e con quest'arti appunto i Descendenti la mantennero, a' quali l'istessa gloria si deue, perche non hà minor parte nella fabbrica della fortuna chi la conserua, che chi l'acquista: è così difficile ad acquistarsi, come facile a perdersi. A che dunque il Prencipe deue applicarsi a scienza così inutile?

Fortunati gli Astrologi, se sapessero accertare il lor augurio; ed è certo, che io l'ammetterei in vn Prencipe, se la scienza fusse sicura, perche conoscerei di non fargli discapitare il tempo, che a tali studij applicasse. Non hebbero i Secoli passati Astrologo maggiore di Giulio Cesare: Questi aggiunse alle trè Astronomie praticate da Caldei, Egittij, e Greci, anche la Latina, e vantauasi d'indouinar tutto; ma nel caso più importante chiaramente apparì per fallace la sua scienza. Ridusse egli tutti gli anni al corso del Sole, diede ragione di tutte le Stelle, e di tutti i giorni dell' anno, mà non seppe (con tutta questa sua gran dottrina) vederci (per scansare il periglio) che esso douea vn giorno essere nel Senato ammazzato.

E' volgarizato quel detto per li disperati, e non per li Sauij, douer correre a discretion della fortuna, quando tra' perigli ci ritrouiamo: e fù massima superstitiosa di coloro, che non vollero applicar l'animo a conoscere il vero Motore delle cose, de' quali cantò quel si famoso Poeta Giouenale, mentre disse:

Sunt, qui in fortunæ iam casibus omnia ponunt,
Et nullo credunt mundum Rectore moueri.

Gli Astri, le Stelle mouendosi in giro sono errantissime negl' influssi, e nel moto più instabili di quella Palla, sopra di cui stà la fortuna giocando.

Quell' Essercito, che oggi si chiama vittorioso, domani è perdente: *Fato potentia raro sempiterna:* disse il Protopolitico del Mondo, perche addottrinato dall' esperienza conobbe per infruttuoso lo studio quella scienza, li di cui fon-

fondamenti ſono aerei: ed il Prencipe hauer diſtratto l'intelletto trà lunatici paſſatempi non conuiene. Mi ſembrano queſti tali tanti Domitiani, che in vece d'attendere a gl'intereſſi de' Regni, perdono il tempo a prender zanzare, ed a chiappar moſciolini. Il Poſto del Grande dà le regole del Gouerno. Li diuertimenti inutili non ſon fatti per il Prencipe; E ſe hà volontà di diuertirſi, attenda a godere le Gallerie de' ſuoi Palagi, nè s'auuiliſca coll'andare a caſa d'Artefici, e paſſarſela cõ queſt'inutili diſtrazzioni, nõ manchi d'occuparſi all'vdienze, che deue a' Grandi, ed altri Prencipi: non laſci di ben ſeruire, eſſendo Miniſtro, il proprio Sourano, perche pregiudicherà non ſolo al credito della propria conditione, mà anche all' intereſſe di Stato, e ſi diſcrediterà per l'elettione il Prencipe, ch' il Poſto gli diede.

A quali ſcienze debba applicare vn Grande, diffuſamente in altri miei ſcritti lo diſſi. In queſta congiuntura ricordo, che la Matematica fù vna ſcienza ſempre riconoſciuta gioueuole, e neceſſaria a' Grandi, ed in particolare per la Geometria ſeconda parte di eſſa; Eſſendo che quella è quaſi dell' arte militare compagna, in cui tutto applicar ſi deue vn Grande per arricchirſi e di credito, e di ſtima: Nè per altro fecero i Greci intagliare ſu la porta del loro Liceo: *non ingrediatur hùc niſi Mathematicus*: Sc non che vna tal ſcienza è a' Prencipi neceſſariſſima, e che ſarà veramente Grande quando potrà dirſi guerriero.

Vn Prencipe guerriero potrà francamente vantarſi d'hauer per cauallo il ſuo Regno; e porrà in tal geloſia i ſuoi vguali per cauſa del ſuo valore, che mai dormiranno inquiete. Queſte maſſime ſi ſono ſperimentate più volte à danno de' Prencipi conoſciuti d'eſſer più toſto gouernati, che di gouernare. Non v'è eccettione, che a queſte regole s'opponga, nè trouo Politico zelante del beneficio del proprio Prencipe, che non le ammetta: ritrouo bensì il contrario in quelli, che conſigliano l'Aſtrologia. Pandetio Stoico ci dimoſtra chiaramente, che non ſi può per

vie

vie astrologiche con sicurezza indouinare cosa alcuna: e Teudosio Discepolo di Platone il conferma. Rifletta dunque sù queste considerationi quel Prencipe, che chimeriza il far da Astrologo, e consideri, se gli conuiene spender tempo per rinuenire l'incertezza. Il tempo è la più stimabile gioia, che nel mondo si goda; e con la grandezza dello stato cresce sempre più del godimento d'esso il bisogno: il perderlo in affare di nulla rileuanza assai più a' Grandi, che a' piccoli è di pregiuditio; ed hò per mancanza di ceruello lo spenderlo nel rintracciare per doue hà da passeggiar la fortuna: *omne datum optimum*: (disse Giacobbe,) *& omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre luminum*: Chi la desidera benefica, la ricerchi da Dio, nelle mani della cui Maestà (disse il Salmista) stà il tutto ristretto: *Omnia quæcumque voluit Deus fecit*.

Non tralasciando di soggiungere, che sempre gl'Ingegni alla speculatione applicati nell' operare son tardi, e timidi nel risoluere: e ciò, perche vengon confusi dall' infinite ragioni, ch' in ogni cosa eglino trouano. Biasmò il Rè Salomone quest' occupatione doppo hauerla voluta esperimentare, dicendo: *Et proposui in animo meo quærere, & inuestigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub sole: Hanc occupationem pessimam dedit Deus filijs hominum, vt occuparentur in ea*: Hor se da vn' Ingegno diuino tanto si disse; quanto meno deue sperarci ogni altro Prencipe della Terra di virtù così disuguale ad vn Salomone, quanto è il Sole dalla più minuta stella differente.

E se ostinandosi nell' opinione tal' vno (parte dura da rimuouersi sempre da Prencipi) sù la consideratione, che l'operationi delle stelle cãminando per vn corso naturale non possano esser fallaci, e però ci si vogliono applicare: Senza, ch'io molto mi diffonda, si ricordino in gratia di quei detti del Sauio, che disse che *Auctor naturæ est Deus; & vnusquisque suæ sibi fortunæ faber*: Come hò già detto sul primo; però: *virtute Duce*: viene a seguirne, *comite for-*

fortuna. Chi rintracciar la pensa; Chi pensa applicare ad vn studio, che non sia fallace; Chi intende fallacie delle stelle beffe vuol farsi: *ponat* (secondo l'Esodo) *in rationali iudicio doctrinam*; nè creda al futuro delle cose, che per le stelle si promettono, nè applichi all'Astrologia; restando chi si sia conuinto da quel Gentile, che hebbe virtù di moralizare anche trà la barbarie, e seppe in questo conoscere la verità più di qualsiuoglia Astrologo de' tempi andati, e de' presenti; quel Seneca, dico che hebbe ingegno eccedente i limiti dell' humanità, che ci auuertì, dicendo: *Nihil quisquam de futuro debet promittere*: ed in altro luogo con sauiezza Cattolica ne lasciò scritto: *Deo Auctore, cuncta eueniunt:* A che dunque fantasticar prognostici, potendosi ben dire a tali Prencipi quell' appunto, che ne' suoi vltimi momenti di vita Leontio Filosofo d'Athene alla sua figlia ricchissima di virtù pregiudicata nell' heredità disse, che bastar le douea la sua fortuna: *Sufficiatur ei fortuna sua*: Qual maggior fortuna di quella, che godono, dalle sfere a ricercar ne vanno i Prencipi? Pensino con atti riflessi di prudenza al mantenimento di quella, che opereranno il sommo del sapere, del douere, e del possibile, sostenendola; e badando à questo, dir potranno in miglior senso d' Epicuro, *quę supra nos nihil ad nos*.

AL

AL SIGNOR ABBATE

ISIDORO HVVART.

SArà sempre ben'informato ogni Prencipe, *ò Ministro, quando ad imitatione dell' indefessa applicatione di V. S. darà facilmente l'vdienza ad ogn'vno. Mentre il Grande ritirato ne viue, imprigiona la libertà anche a' Sudditi di far ricorso al vero fonte per esser sollenati ne' bisogni. La ritiratezza è da bruti. Il Sole eleuato al mezzo Cielo maggiormente risplende. Vn capriccio Poetico disse che Gioue solamente tiene piena cognitione delle cose, senza che verun glie le dica, e però lo formarono senz'orecchie. Sò che i Prencipi, ò Ministri della Terra non ne son priui, bramerei però non fussero conforme quelle di Mida. Il badare a' proprij interessi è vn genio da particolare, e da vile. Il Prencipe è il cuore del corpo de' suoi Stati deue à tutti vinificare. Hà ottenuto V. S. per questa lodeuolissima parte in premio vna gloria speciale, per la conferma che le han data cinque Pontefici del posto che sostiene. D'acquisto sì desiderabile si renderanno degni quelli, che sapranno approfittarsi col contenuto di questa massima, che à lei presento, e mi confermo, &c.*

IL GRANDE BEN' INFORMATO.

In Sole posuit tabernaculum suum. Psal.18.

MAi patirà la Virtù, ne reſterà aggrauata l'Innocenza, quando gouerni vn Prencipe applicato al ſentire. Non haurà forſe tanti Miniſtri il Grande, ò Cortigiani, quanti gli ſaranno d'intorno, che per auuantaggiare le proprie lor conuenienze ad altro non attenderanno, che ad ingannarlo: a queſto fine credo parlaſſe Ezecchiele, quando diſſe, che l'accompagnauano fraudolenti, e che frà Scorpioni viueua: *Subuerſores ſunt tecum, & cum Scorpionibus habitas.* Queſt'auuertenza deue perſuadere il Prencipe a sfuggirne l'occaſione, ed vſcire da tanto pericolo, con prendere le notitie delle coſe, non da quelli, che lo poſſono ingannare; bensì da chi ſenza malitia, ò ambitione neſſuna può fauellargli.

Vn tal conoſcimento a chi gouerna è preciſamente neceſſario; auuertendo, che niuno può eſſerci più pregiuditiale, che chi porta la maſchera dell'amicitia. Il naturale dell'huomo è proprio più toſto d'inclinare al Vitio, che alla Virtù: queſta non naſce, nè ſi produce ſenza la forza d'vna gratia ſopranaturale, ma quello da ſe ſteſſo nell'huomo germoglia, e ſi diffonde; effetto, e gaſtigo del primo error dell'huomo.

Che però prima, ch'il Prencipe s'impegni a riſoluere ciò che hà ſentito, deue conſiderare la qualità della perſona, che gli parlò; che eſperienza s'hà dell'opere ſue; che motiuo può tener nell' inganno; che vtile, ſe ſi ſecondaſſero i ſuoi detti; con che mezzi penſa, o ſuggeriſce, ſi conſeguiſca il fine, & in che tempo. Il credere ſubito, e'l riſoluere in vn'iſtante, come ſe ſi fuſſe ſicuro, è leggierezza, e pazzia. Molte coſe propoſte al principio paion grandi, e ſi trouan doppo vane, ed inutili; Molte ſon leggiere, dalle quali gran beneficij riſultano; Molte ſembrano facili al diſcorſo, e rieſco-

scono difficultosissime all'opra; Molte ne'loro principij son di danno, e nel fine poi d'vtile, ed altre al contrario; e molte succedono diuersamente nel fatto, di quello che prima si presuppose: hor se tanti inconuenienti nascer ponno anche col vedere, e sentire, consideri, con che applicatione deue il Prencipe accudire, e con qual diligenza all'audienza de' popoli: e se con questa può rimanere ingannato, quanto più, quando mancasse nel darla, e volesse di quella barbara Politica di Pausania valersi, portataci da Tucidide, all'hor che disse: *Cunctis aditu difficilem se præbuit, & iracundia, ac superbia adeo graui vsus est, vt ad eum nullus posset accedere*. Hauranno forza, e vigore le tirannie, & ingiustitie de'Ministri, all'hor che questa rigorosa massima pongono i Prencipi in pratica.

Quando vollero i Grandi incontrare, ò a' lor voleri incatenare de'Sudditi la volontà, apritono liberamente l'adito dell'vdienza ad ogn'vno. Non v'è tra' Politici insegnamenti più potente Magia per rendersi amato da' Vassalli, quanto questa. Il mantenimento de' Stati dipende dal saper tutto. La veracità per li Prencipi è vn Sole terreno, e non si scuopre se non in publico: la scienza Regia dall'arbore vniuersale delle lingue de'Vassalli si raccoglie.

Mai ponno gouernarsi bene per relatione d'altri gli Stati. Consigliaua perciò Salomone i Prencipi a sentir da loro stessi il tutto, dicendo loro: *Prabete aures vos, qui continetis multitudinem, & placetis vobis in turbis Nationum*. Il sentire, il dar'vdienza è proprio vfficio del Prencipe: fù sgridato Demetrio da vna Donna, dicendogli, mentre mi neghi l'vdienza, tù non sei Rè. Salutare però fù questo rimprouero: fortunati non meno i popoli, ch'i Prencipi, se con tanta libertà fauellar loro si potesse, perche ad vso di Demetrio dal letargo della ritiratezza si scuoterebbono, e resi dopò più humani, e facili al sentire, oggetto dell'amore de'Suditi si renderebbero.

Per questo dalla stessa Sapienza si disse, che ne'Prencipi, e non ne' Ministri la Diuina Virtù risedeua: *Quoniam data*

est à Domino potestas vobis, & virtus ab Altissimo, quella solamente lo Scettro accompagna, ne' Prencipi spirito di sapienza, di consiglio, e di pietà infondendo, come disse Isaia: *Et requiescet super eum spiritus Domini; spiritus sapientiæ, & intellectus; spiritus consilij, & fortitudinis; spiritus scientiæ, & pietatis.*

Quando non voglia essere ingannato, nessuno neghi di sentire, potendo chiaramente conoscere dall'vdienza anche l'imprudenza de' Ministri, e disporre con regole ordinate, quant'appartiene a questi, e quanto à lui conuiene per assicurarsi la Grandezza.

Solo con la stratagemma di lasciarsi vedere sù la soglia del Palazzo Regio di buon'hora, & iui cortesemente di ciascuno li trauagli ascoltare, si fè quel per altro barbaro Assalonne Signore assoluto della volontà de' Vassalli del Rè Dauide suo Padre. Non hauranno i Prencipi, praticando questo ricordo da passare alle Capanne con Antigono, ò con Paolo III. a' Banchi di Roma, quando rimediar vorranno a' disordini tutti de'loro Principati. Basterà, ch'essi dal proprio Trono non s'appartino; quale a tal fine in luoghi publici, e capaci s'espone; mai rinserrato si vidde in vn Gabbinetto. L'introdurlo venne dall'antico; la pratica d'hoggi giorno però mostra di tenerlo non per Sede d'vdienza, ma per ornamento di stanze, e per questo meriteuolmente patisce la pena di questa burla qualche gran casa. Ci mostrò il Rè Profeta, che alla chiarezza del Sole Iddio la sua Casa esposta tiene: *In Sole posuit Tabernaculum suum*: Donde credo apprendesse Plinio quell'auuertenza tanto conueniente a' Prencipi, consigliandogli con l'esempio del Sole; a girare i loro Stati per dar calore con la presenza alle cose, e ricauarne de' Sudditi l'affetto: *Velocissimi Syderis more omnia inuisere, omnia audire*. S'obligò Carlo Magno per legge di dar per la meno vna volta la settimana vdienza: e Mitridate Rè di Ponto (secondo Valerio Massimo ci riferisce) per non mancare a questa parte, procurò con ogni studio d'esser istrutto de gl'I-

degl'Idiomi di ventidue Nationi, che tante appunto nel suo vastissimo Impero ne dominaua.

Mancherà il Prencipe a ciò, ch'Aristotile nel 5. della Politica insegna, apportando a gl'Inferiori, e Nobili del suo Regno gran danno, quando tralascierà di dare publica vdienza a' suoi Sudditi. Con questa assicurò Emanuelle Rè di Portogallo la propria vita: e Cesare per non praticarla vna sol volta, la perse: *Non exercitus, neque Thesauri præsidia Regni sunt* (disse Liuio) *verùm vox Populi, & Amicorum*. Chi hà pensiero di gouernare, deue veder molto meglio, e questa parte non deue praticarsi con l'occhiale del Galileo, ò col rinserrarsi in vn Gabbinetto. Sono in opinione in questo proposito, che starebbe bene a' Prencipi hauer corta veduta, per non esser'ingannati dalle lontananze, perche con ciò molto meglio sentirebbero tutti, ch'è quello, che molto più, d'ogni altra cosa a chi comanda importa. E' vero, che i Sudditi nascono con l'obbligo dell' obbedienza: *Principes quidem instar Deorum esse*. Eccone per loro la proua fauoreuole: Sappiano però anche, ch'essi sono in obbligo di sentire qualunque de' loro Vassalli: Lo mostra il medemo Tacito, seguitando a dire: *Sed à Dijs supplicum preces audiri*. E questo è il rescritto fauoreuole per li Sudditi, seguendo l'istesso Tacito: *Et omnibus neque iratum te præbeas*. Perche il sentire con ira non è parte d'Animo nobile, e virtuoso, come hò in altro luogo mostrato.

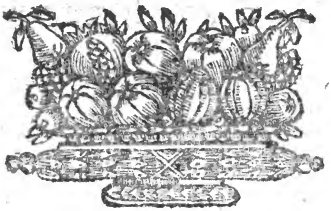
Soggettarono le Trombe tutte della fama ad applaudirgli, e gli animi de' popoli ad ossequiargli Giuliano, e Costantino per la piaceuolezza, con la quale i bisogni de' Sudditi sentiuono. Pio V. veramente è Massimo, e Pio per l'esempio di Virtù, che diede in autentica di questa Massima, mentre non contento d'assister'egli due volte la settimana ad vna publica audienza, voleua, ch'iui tutti li suoi Ministri interueniissero, acciò dilatione, ouero pretesto per discolparsi non si dasse,

quan-

quando haueſſero alla rettitudine della Giuſtitia mancato.

Quando il Prencipe dorme, che dormir'appunto dir ſi può, all'hor che manca di ſentire i Sudditi; in grauiſſimo periglio ſtaranno le coſe tutte. Infelice quel Prencipe, (eſclamò Gordiano) che la verità del ſuo Prencipato non ſente, ma più infelice ſarà ſempre, quando traſcurerà i mezzi di poterla ſentire. Tutto è neceſſario, purche il Prencipe giunga a ſapere, quanto paſſa nel ſuo Palazzo, nel ſuo Conſiglio, ne' ſuoi Tribunali, ò tra' ſuoi Miniſtri, come meglio dirò nel Capitolo della Cenſura..

Il maggior Statiſta (dice Homero) è quello, che opera per propria veduta.



AL SIG. ABBATE

NICOLO' RASPANTINI.

Dimostro nella Lite Indecisa Determinata *chi ragioneuolmente possa meritar l'honore d'esser nobile. A i raggi di questo Sole molti si risaldano, li più restano forsi per il troppo calore corrotti. Chiarezza di sangue, e virtù insieme vnite compongono il più bel fregio, ch'adornar possa ogni gran soggetto, doti che s'ammirano singolarmente naturalizzate in tutti li Signori Rospiglios suoi Signori. Mi dà motiuo quel debito, che confesso di douere à V.S. infinito, d'illustrare del suo virtuoso nome quest'assunto; ma molto più, perche ella gode seruendo cotesta gloriosissima Famiglia li riflessi di que'splendori, che non hanno occaso, e spero c'habbiano à participare d'vna piccola parte di sì gran fortuna questi miei fogli. Supplico V. S. ad aggradirne il dono per facilitarmela; e di tutto cuore mi confermo, &c.*

LA

LA LITE INDECISA DETERMINATA.

Vnus introitus eſt omnibus ad vitam, & ſimilis exitus. Salom.

ASpira all'impoſſibile, ò vorrebbe rinouato il Mondo chi di correggere affatto gli abuſi ſi perſuade. Non è in libertà de'Prencipi di ritorcere talvolta da vna mal'aſſuefatto corſo il fiume di quel vaſſallaggio, che per ſtupidità ſi diſperde: è queſta vna trà l'altre maggiori ſciagure dell'humanità, per la quale non potendo godere il Prencipe la libertà dell'arbitrio, manca tal'hora alli Stati la politia douuta.

Quindi argomentaſi, che ſe allacciata ſi mira l'autorità, non deue perciò inſuperbirſi nè meno nel deſiderio vn ſuddito. Quello, che ſi ſtima da'popoli difetto ne'Miniſtri, ſarà talvolta diſcreto temperamento, ò pure riſolutione fondata da vn' abuſo, che ſenza vn grauiſſimo ſconcerto delle parti non potrebbe correggerſi. Ogn'vno vorrebbe le riforme, ma non piace ad alcuno, c'habbiano alla propria, ed vſata libertà a pregiudicare. Li ſtimoli degli humani appetiti ſempre ſono ò intereſſati, ò eccediui. S'accende la voce inſenſata de'popoli a calunniare chi li gouerna per mantenergli vniti, perche non conſidera, che ſarebbe lo ſconcerto de'Regni l'vguagliãza delle parti, e che non può ſuſſiſtere il decretare con ſollecitudine in ogni cauſa, ò riſoluere ſempre da Giudice, ò mai da Politico.

Queſta ragione finalmente hà fatto conoſcere, che mai s'è potuto fin'hora decretare, chi ſia che preceda nella maggioranza di ciuiltà trà quei nobili, che così applicati, ſi sforzano di prouare de'loro Antenati la virtù, ed il valore: anzi hoggi più che mai, per quel che ſento, continuano tuttauia le parti le lor proue; e promettono di portare gli atteſtati dell'Accademie, e li trofei tutti del Mondo auanti al Giudice; acciò queſti facciano valide teſtimonian-

ze

ze sopra li punti, che si discutono; ed in effetto, per quanto s'è potuto da vn Cancellier penetrare, s'intende, che i testimonij veramente vi sono; ma che sin'hora non v'è chi deponga di veduta, onde non resta fondato adeguatamente il giuditio, ne può il Giudice con accertata sentenza diffinire perfettamente la causa, e da ciò deriua, che senza considerationè i ceruelli poco assodati si muouono a detrarre irragioneuolmente alli Prencipi, ò a i Ministri. S'affaticano questi i secoli intieri per purgare gli errori, e li popoli ignoranti non possono tollerar gli anni, per non dire i giorni, senza mordere a capriccio chi à goccia à goccia suda per non mancare vn punto alla ragione del giusto, ò non alterargli dallo stato, in cui si trouano.

Eccoti vna manifestissima fede dell'infelicità del dominio; per quei mezzi, per li quali procura di non mancare, viene di mancamento il Prencipe tacciato; e se gli attribuisce ad errore, quando con diligenza di non volere errare ei si sforza. Il tempo solamente è il vincitore della malitia: quanto con cieca censura fauellino i popoli, lo proueràno dalle tarde, e perciò purgate deliberationi de' Grandi, e ben conosceranno, che accusano chi non sollecitò a risoluere, per non precipitare il giuditio. Solamente i mal'esperti Comandanti disprezzano queste massime: l'ignoràza li fà impatiẽti al determinare, e la superbia così audaci, che rompendo il freno d'ogni ragione, precipitosamente ad offesa, & a danno di molti risoluono. Questa è vna verità, che si vede da i ciechi, ed io per esperienza ne parlo. Non deue presumere di giudicare a capriccio chi hà pensiero d'osseruar le leggi della natura, e di Dio; e sappia, che se non riceue gastigo, acquista biasmo: bastantissima sodisfattione di que'tali, che non poterono risentirsi, benche ingiustamente fussero da' Ministri de' Prencipi offesi. Non demerita colui, che poco sollecito è nel risoluere, ma chi malamente, benche sollecito, volle deliberare. E ritornando alla Lite, dico, che la lunghezza di questa causa hà necessitato i Prencipi a mutar Giudici, non però hanno

con ciò pregiudicato alle parti. Il processo fatto voluminoso, stanca i vecchi, e i nuoui Ministri confonde. Dicano i Critici ciò che vogliono, perche la materia ricerca gran studio, e si deuono assai bene considerare i punti. Con le repetitioni de' Testimonij s'accrescono le difficoltà; e douendosi alla fine decidere, è necessario, che si bilanci la ragione di Stato con quella della Giustitia, perche trattandosi di giudicare i Grandi, e camminar con essi col *summum Ius*: sarebbe vn battere in quello scoglio stimato *summa Iniuria*.

L'estimatione in vn nobile, appunto al moto del Sole io paragono; e non v'è Casa, che non creda di non esser'ella il Sole de'Pianeti di questo Cielo. Il muouerla vn punto da'suoi gradi, stimerebbesi che l'aggrauasse della maggior' ignominia; ed ogni maggior grado per douuto al suo merito vanta. Il ponerla in parità non basta: *Assiduum inter pares discordiæ malum*: Sono parole dell'Istorico al lib. 16. Et a'competitori giustamente tal sentenza s'adatta.

Quello poi, che più confonde il Giudice, è l'auuertenza, con cui S. Luca lo sgrida, dicendogli: *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis*: Qui rimane quasi stupido il senso; conosce, che non deue tradire l'anima, ma che nè meno è ragione di buona politica il decretare sopra vna causa, in cui nessun Grande hà saputo il termine douuto costituire. Questa consideratione però non concorda con la ragione del giusto. Il douer consultarsi, per ben decidere, è di douere; ma il mai decidere, è viltà formata ò da vna crassa ignoranza, ò da vn particolare interesse.

Resta grauemente offeso il credito del Prencipe, e pregiudicata la propria coscienza, quando i termini delle cause in confusione rimangono, ò delle liti il termine non si vede, e ben potrebbe in qualche regione col Filosofo esclamarsi: *Veh nostro generi imperfectione &c.* e però dissi, che la prudenza del Grande tutta applicar si deue nell' elettione de'Ministri; e per non riceuer scorno, e disturbi, mai si eleggano

gano quei tali di debolezza ammassati, ò d'ignorante stupidità vestiti. Il maggior assassino del concetto del Prencipe fù sempre mai vn'irresoluto, ò vn'ignorante Ministro: nè stimasi meno nociuo colui, che mai risolue (perche questo non è effetto di buona costanza, ma è vn'ostinatione vitiosa formata dalle radici dell'ignoranza, ò germogliata da vn particolare interesse) di quello, che hà per meta il proprio diletto, e non la ragione, e risolue a capriccio: e perche in questo più, che negli altri difetti pericola l'humanità, perciò mi fò lecito ribatterli più volte con la penna.

S'opra anche nel Mondo più violentato dalla boria d'vn grido delle cose apparenti, ò de' fini presentanei; che si venga da vna vera, e soda perfettione eccitato, che s'entri d'vna costante, e ben meritata gloria nel porto.

Deue però considerarsi, che se non fusse così atterrata la virtù, sempre sarebbe Astrea la dominante ne'fori; ed in tal caso l'anima de' Prencipi sarebbe l'honore. L'ingiustitia appunto è la più principal causa della confusione de'Tribunali, e delle tirannie de'Ministri. Chi pensa d'accettare il comando, manchi al diletto de' proprij fini; e siano le sue delitie l'vtile de'Vassalli, e l'honore della sua fama, quando pensa di riportare fecondità di gloria fertile per nuoui acquisti, e stabile per l'acquistato. Antigono Rè dell'Asia per essersi poco curato di questo ricordo, fù giustamente da ogn'vno per immeritenole del Diadema stimato; e se manca al Prencipe la virtù, non deue mancargli la cognitione di quelli, che veramente siano atti al gouerno. La virtù di questi ha sempre ampliati, ed assicurati gl'Imperi.

Conuiene anche talvolta nelle cause di grauissima importanza, ch'il Prencipe dalle mani de'suoi Ministri la final sentenza lor tolga. Auuerta però di sentire d'essi sempre i consigli; facciasi le difficoltà proporre, e con diligenza i lor pareri sagacemente penetri; ma l'vltima risolutione al suo arbitrio riserbi: *Solus arbiter rerum, iure, ac nomine*

mine Regio: ci lasciò Tacito. L'importanza consiste in saper conoscere questo tempo. Il gouerno de'Stati non deue hauer solamente l'Etica, e l'Economia, hà ben'anco necessità della Politica; e questa per la varietà de' casi, che non hauendo vna ben fondata istruttione di regole; dipende molto dalla prudenza del Prencipe, con la quale potrebbe fors'anche regolare a suo arbitrio la parte della fortuna. Quelli, che vogliono tutto risoluere senza consiglio, vsano vna presuntuosa temerità, e quelli, che tutto eseguiscono per l'altrui parere, ad vna ignorante seruitù si soggettano. Il Prencipe assoluto non deue quel simulacro del Grande fatto dipingere da i Tebani, assolutamente imitare; gli bendarono quelli gli occhi, lasciandogli scoperte l'orecchie; perche douea alla cieca eseguire ciò, che dal Senato consultato veniua; e ciò fù, perche era questi l'esemplare d'vn Prencipe di Republica: Vn Signore libero può della propria autorità in altra forma valersi: nel saperla ben'vsare, stà il tutto.

Nel caso nostro appunto cader deue l'arbitrio, & importa al Grande mostrare, ch'i termini di precedenza non spettano ad altri, ch'alla virtù, al valore, ed al comando. Gli effetti di questi hanno i suoi termini, nè si possono communicare a que'descendenti, a'quali mancò il valore, ò la virtù. Non può hauer merito chi non l'acquista, nè può, nè deue essere vguale a'suoi maggiori, quãdo nõ fù loro simile nell'opere: chi l'intende altrimente, pregiudica grauemente à quelli, che si distillarono per farsi glorioſi; praticandosi in altra forma, non si distinguerebbe il merito dal demerito. Sà bene il Filosofo, ch'ogni materia non sempre può vna stessa forma introdurre: Osseruisi ciò dal nuouo effetto, che dauanti mi si propone; lasciando al reale arbitrio la decisione di questa lite di nobiltà mal'intesa, ò per meglio dire, mal praticata.

All'improuiso dauanti agli occhi mi si presenta vn'altro Giudice, graue d'anni, grauido di pensieri, con occhiali purgatissimi; senza riposo passa, ed agitato ripassa confusissimo

simo vn processo, che in sostanza contiene; se possa vn'huomo dotto di natali plebei, con vn nato nobile, ma poco dotto poner in vguaglianza.

Misera virtù, a che bassezza sei giunta! L'humana malitia, credo sia risoluta d'atterrarti per torre la Gelosia al Dominio: Il Dominio de' sciocchi pone in forsi il grado della tua nobiltà, perche sei vnica, sola, e sempre pouera; e non puoi spalleggiarlo. Riconosca da ciò chi hà senno, che hoggi giorno la gloria da i più non si cura, e solo all'vtile si mira.

Chi conosce, che la virtù sola facilitar sempre puote il passaggio a qualsifia grand'impresa, non ammette, che questa massima ne' suoi Regni si ponga in pratica. E' nuda la virtù, ma hà possanza quanto i maggiori eserciti, ed vna goccia del suo balsamo è bastante a guarire l'infettione d'vn Regno.

Nè queste ragioni par che vagliano à risuegliare dal letargo quell'annoso ministro; continua à scartabellare il processo, oue mi pare, ch'in sostanza altro non vi legge, che l'esserui à fauore del nobile vn quadrato di nobiltà, con vna continuatione di triangolare perfetto de' suoi Antenati, di Baronaggi, di Gouerni, e di Dominij; huomini però, perche poco bisognosi, di poche lettere.

Le ricchezze sono hoggi lo scopo della nobiltà. Si confidera, che chi hà fortuna, ò industria per mantenersi, ò farsi ricco, hà merito per esser nobile. Così spiega l'infingardaggine; onde conuenne a Petronio cantare.

Quisquis habet nummos, secura nauigat aura,
Fortunamque suo temperat arbitrio.

Ma più sinceramente ne parlò Boetio, quando nomò le ricchezze non sò, se pernicios, ò pretios perigli con quei versi, dicendo:

Heu quis primus fuit ille,
Auri qui pondera tecti,
Gemmasque latere volens,
Pretiosa pericula fodit;

Onde

On de sdegnandole Hercole come insidioſe per l'acquiſto della vera virtù, che'l nome d'ogn' huomo poſſeditore al grado della vera nobiltà ſollieua, così moſſe à dirne il Poeta:

Opes inuiſa meritò ſunt forti viro,
Quia diues arca veram laudem intercipit;
Cælo receptus propter virtutem Hercules,
Cùm gratulantes perſalutaſſet Deos,
Venienti Pluto, qui fortunæ eſt filius,
Auertit oculos. Cauſam quæſiuit Pater:
Odi (inquit) illum, quia malis amicus eſt,
Simulque obiecto cuncta corrumpit lucro.

Nè ciò è baſteuole a veder lenato il faſcino, che l'vniuerſità del mondo ignorante accieca; e vedeſi, che non ſapendo diſtinguere il noſtro, per non dir malitioſo giudice, che l'acqua di quel fonte nobiliti, ſegue a tener ſempre più imprigionata la fantaſia à riſoluere.

Legge nel proceſſo, ch'ogn'huomo naſce da vna materia intrinſeca del padre; ne queſta hà differenza nella qualità d'alcuno, ne alcuno da ſe ſteſſo la forma; ma per ordinatione Diuina dalla natura ci viene.

Potentiſſimo capo è pur queſto da conoſcerſi, ch'i plebei da' nobili nell'eſſenza di ſangue non differiſcono. Ne hà poſſanza però a muouere il Giudice al decretare; mira con l'occhio la ragione del pouero dotto, ma condannar non conuiene, dice egli, quel nobile, e così ricco.

Ridicoloſa confuſione, per non dire, rapace intentione. Eſca pernicioſa all'anima è quella, che al cuore di queſto Giudice hà dato l'intereſſe. Da queſto fõdo lo toglie, e par, ch'a ricuperare la libertà lo porti Seneca, con dirgli: *Qui genus laudat, aliena laudat*: ſeguendo a dargli animo la legge, con dire, che: *Non genus, ſed virtus hominem nobilitat*.

Quì il ſenſo attaccandoſi con la ragione a duello reſta abbattuto. Quì illuſtrandoſi la fantaſia al Giudice, vede à chiaro lume il vantaggio della virtù; e pure in

ſua

sua tranquilla quiete, scriue su'l processo(ma non decreta.)

Di qual Prencipe degli antipassati la fama tali glorie risuona,come di Tarquinio Prisco,e pure d'vn Mercante ei fù figlio ? Chi Grande non vorrebbe compararsi ad Euripide, quel tragico,e sì famoso Scrittore,e questi non solo da parenti ignobili, ma incerti nacque?Cõ Virgilio quel Prẽcipe tra'Latini Poeti, benche vscito da lombi rustici d'vn zappatore, il magior Monarca nõ cambierebbe a costo di regni il nome ? Qual nobile può ad Isocrate accoppiarsi, benche questi figlio d'vno che ripuliua i marmi fusse? E per il grido d'Horatio figlio d'vn Trombetta, qual più fortunato non cangierebbe sua sorte ? Quì lascio di scriuere il Giudice, ed io mi prendo licenza di seguitare a dire: *Generari, & nasci à Principibus fortuitum, nec vltrà æstimatur* (disse Galba a Pisone) e concludendo con Platone, dico, che la nobiltà non cascò dal Cielo : qui con opere glorioſe deue farsene acquisto Chi la possiede senza virtù,la possiede per merito de'suoi Antenati; e questa non può, nè deue esser mai chiamata nobiltà propria. Chi munito è di virtù per proprio merito ei la possiede; questi può dirsi veracemente nobile, ma quello, herede d'vn nobile, e non della nobiltà nomar si deue; nè può rimanere in noi quello, ch'altri alla tomba si porta, e se la memoria dell' heroiche attionidegli Aui viua rimane,non s'attribuiscano a noi, ma in fronte de' libri, e de'Mausolei per loro ne resta impressa.

AL SIGNOR CONTE

SEBASTIAN FERRARI.

S'Inuidiar si poteſſero dagli huomini i bruti, certo ch'io crederei, che dar si poteſſe ſolamente nel conſiderare, che non han biſogno d'eſſere auuertiti, come io fò col mezzo di queſti fogli, che à V.S.Ill. preſento, che La regola della vita *altro non è, che il non viuere in otio, e ſtar lontano da que' Medici, c'hanno più aforiſmi, ch'eſperienza. Sono i bruti fuora del pericolo d'aſpettare quel* decipe, *ò* recipe *di potioni ſtrauagantiſſime, vna ſola erba dal loro iſtinto ben conoſciuta è baſtante à guarirli dalle ſcarſiſſime infermità, che patiſcono. Se rifletterà il mondo alla temperanza, ed alla virtuoſa applicatione di cui è dotato l'animo nobiliſſimo di lei, per approfittarſene; Rimarrà molto più conuinto di quello ch'io habbia ſaputo dimoſtrare colle ragioni ch'à queſt' effetto propalo. Si degni gradire il penſiero di queſto mio oſſequio, e riuerente, &c.*

LA REGOLA DELLA VITA.

Labor eſt ante me. Pſal. 72. Non ſum Medicus. Iſaia cap. 3.

NON hà dubbio, che fù gaſtigo datoci da Dio per pena del peccato del primo Padre il douer faticare per viuere; ma deue conſiderarſi, che per non ſtare in otio, venghiamo a guadagnarci la vita: quel trauaglio ci fà acquiſtare la più ſtimabil gioia del Mondo. La proſperità più riguardeuole, che nella Terra s'ammiri, è la ſalute: queſta, che con l'otio ſi perderebbe, con la fatica s'ottiene. Chi pretende d'eſſer'al tempio della Gloria introdotto, gli conuiene per erti, e diſaſtroſi ſentieri ſtradarſi; non naſcono da debole terreno le palme: Mai produſſe Scettri, e Corone l'otio, che ad altro non ci ſtimo-

la,

la, che alle delitie, & a'vitij; e però la Sauia antichità a Venere, ed a Flora (Dee delli piaceri) Tempij di lusso, e d'amenità; ed a Marte, & ad Hercole (Dei gloriosi per le fatiche, e per le virtù) Tempij di maestà, e di trofei ripieni consagraua.

La sanità degli Stati, le popolationi delle Monarchie, e la sicurezza de' Prencipi si veggono solamente in quei Regni, ne'quali ne l'otio, ne i Medici ponno in verun modo hauer luogo, essendo questi non men di quello della salute humana troppo conosciuti nemici. Onde Dio sdegnando vn tal titolo, diceua al popolo d'Isdraele: *Non sum Medicus*.

Pestis omnium malorum fù l'otio da Platone nomato. S'accende a fuoco lento con esso il più pernicioso male, che possa alle Monarchie accadere; e però auuertì il medemo Platone a'Prēcipi a douer cautamente curarlo a guisa della più pericolosa peste. Quel Grande, che non eserciterà il corpo de'suoi Stati, tenendo i Sudditi in operationi di cose virtuose applicati, lo ritroverà col tempo infermo, ò forse corrotto di modo, che non vi sarà rimedio, che lo risani. Il maggior pericolo nell'arte del regnare consiste nel nō saper conoscere, e curare a suo tempo il difetto de'corpi de' Stati. Sò che l'otio induce vn vitio, che auuilisce, cosa ch'a' Prencipi non spiace; ma s'incōtra ancora per mezo di esso à dare negli atti di temerità. Auuertano i Prencipi a non sprezzar questo caso, perche più fiate si fè insolente vn popolo per le delitie introdotte dall'otio, che per le miserie dall'vso lungo dell'armi cagionate.

Lo specchio imitabile delle cose, il centro, donde deue ogni animo Regnante prendere le misure, è la Natura, e di questa da Aristotele si descriue l'essere, con dire: *Est principium motus*, dunque abborrisca l'otio, chi la vita de' Sudditi hà per scopo. Osserui quel *Viuimus in motu*, Chi vuol'appigliarsi a gli auuertimenti de'Sauij. Adoprandosi queste riflessioni, non si farà sospetto d'esser mai Prencipe

malitioso. Vnirà col credito, che gli haueranno i sudditi, la popolatione de' Regni, & in conseguenza l'augumẽto della Monarchia.

Gl'istituti rettissimi de' Grandi, che consigliano a saperſi mantenere, non fauellano di douersi distruggere i popoli, quando però seguitar non vogliano quell'inhumana Politica del Machiauelli, ch'insegna d'esser solamente necessario à i Prencipi l'assicurarsi, e non l'assicurarli; volendo inferire, che ogni volta che il Suddito sia debole, ò'l popol scarso, con maggior sicurezza si domina. Quanto sia fallacissima questa massima lo prouò ben quel Prencipe, che ritrouò pouero nell'occasioni il suo Erario, ne hebbe modo da resistere contro colui, che volle non solo soperchiarlo, ma lo priuò degli Stati. L'auidità di questa sorte di Prencipi porta loro a bramare necessariamente ad occhi serrati le proprie rouine. Saranno sempre fallacissime quelle massime, che non hanno dell'humano.

Deue a noi esser d'esempio, ed a Prencipi d'auuertimento ciò, che nella Genesi d'Adamo si legge, oue conoscendosi per chimerica speculatione ogn'altro detto inuentato da mal fondati Statisti, si dice, che da quel Sourano Monarca fù creato à fine: *Vt operaretur, & si animum ad illud, quod ei prohibuerat Deus, conuertisset, moreretur.*

Qual legge humana, ò Diuina insegnò mai, che si sueni il sangue? La virtù ne' petti degli huomini si spenga? quali appena nati *scire desiderant*. s'auualori la falce fatale della morte? Quale strana prudenza dettò a' Prencipi d' hauer popoli determinati ne' loro Stati, per non hauer di quelli a temere?

Si disapprouò l'allargamento del Dominio, perche si giudicarono sempre corruttibili quelle parti, che disunite ne stanno, o perche forse saranno varie di genio; oltre che sẽpre resterà mal gouernata quella parte, quale il proprio Signore non domina; e ciò per difetto delli stessi Vassalli, che s'infastidiscono alla fine di vedersi ogni giorno vn nuouo Gouernante, e con cui niun merito acquistano, ò nuoui

Mini-

Miniſtri. Per rimediare a queſto difetto mi rimetto a ciò, che più volte nell' elettione de' Miniſtri io ricordo. Procurino a non eſſer'ingannati dal ſenſo nell'elettione di queſti, ſe voglion'eſſer ſicuri nel dominio, e non diſcreditare nel concetto de'popoli, che così il tutto ſarà ſaluo.

In ſomma ſempre fù conoſciuto per coſa aſſai pericoloſa il tenere i ſudditi in otio; onde ſi diſſe dall'Eccleſiaſtico: *Multam enim malitiam docuit otioſitas*. E la Romana Republica chiaramente lo dimoſtrò, quando di non douerſi diſtrugger Cartagine nel Senato conſultarono; e ciò ſolamente per non togliere al popolo l'occaſione di guerreggiare: *Magna Imperia* (diſſe Liuio) *facilè nimio pacis otio langueſcunt, vel in mutuas ſeditiones excitantur*. Et Ateneo diſſe degli otioſi: *Nos hoc genus mortalium eicimus hac ex Vrbe veluti purgamenta*, perche apportar non poſſono alla Republica ſe non male: e però *Exeat homo ad operandum, & operetur bene, vſque ad Veſperam, &c.*

E' così pericoloſo l'otio negli affari Politici, che per ogni buona regola di Stato deuono auuertire i Prencipi a non fermar'il piede de' loro eſerciti nè meno in luogo di delitie, che dell'otio medeſimo ſono madri, e nudrici; anzi ſtarei per dire, che nella Città, oue il Prencipe riſiede, deue vſare ogni induſtria, che eſſe non ſiano, per non auuezzare il popolo all'otioſità. E la ragione è quella deſcritta da Cicerone, quando diſſe: *Homines nil agendo, malè agere ſciunt*. L'infelicità de' Regni nacque da sì peſtifera pianta. Vna Terra fertile di piaceri la virtù auuelena, ed il valore opprime; e chi riflette al giro vaſto del Mondo ve ne ritrouerà infiniti eſempij. Liuio ſagaciſſimo oſſeruatore di queſta politica riflеſſione, ſcriſſe in tal propoſito dicendo: *Iam tunc minimè ſalubris militari diſciplinæ Capua, inſtrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos auertit à memoria Patriæ.*

Reſti dunque anche diſingãnato quel malitioſo politico, che sù la baſe dell'otio crede più ſicuro fondare il Trono alla Tirannide, perche ò verrà al ſuo Prencipe il danno

dall'infettione delle proprie parti,ò dal valore de'Prencipi suoi confinanti.E' naturale a ciascuno l'ingrandirsi,e ne' Grandi *Ratio est in armis*. Quando si comprende la debolezza de'Regnanti, stimerebbono i Prencipi vicini di contradire alla fortuna,se non abbracciassero l'occasione d'opprimere il vicino, ed a ragione potran dire questi ciò, che rispose Pompeo, andando in Tessàglia à battagliare: *Vado ad Ducem sine exercitu.*

La più vtile massima è di tenere i popoli applicati, ed' istradarli sempre secondo il proprio naturale li muoue, ò secondo bisognoso vn Prencipato si conosca: *Literatis enim viris* (dice il Testo Apostolico) *Ecclesia nostitur indigere*. S'applichino dunque gl'ingegni d'huomini grandi, perche oltre il tenere in esercitio soggetti per molti capi stimabili; se ne ricauerà quel profitto notato nella legge, che dice: *Quanto enim perfectius est agens, tanto perfectior est effectus, & meliori instrumento melius opus perficitur*. Testo valeuole da vedersi ben gouernata ogni maggior Monarchia, quando prudentemente sappia applicarsi. E se alcuno fattosi scudo del detto di Platone verrà ad oppormi,che si mantengono le parti con la fatica,ma quãdo hanno già riceuuto il riposo: *Nostram omnem vitam in remissionem,atq; studiũ esse diuisam*.O della sentenza d'Aristotele,che disse:*Otiũ enim tùm ad virtutes ingerendas,tùm ad ciuilia munera obeunda requiritur*, gli rispondo, che ponderar si deue per sufficientissimo riposo il sonno, ch'in qualche hora della notte si prende, hauendo la natura con questa vicenda voluto contribuir ristoro alla stanchezza. Ma passando hora al capo de'Medici.

Non sò, se io debba con l'opinione di Catone dire, che questi ad altro non seruono, che ad ammazzar huomini, ò pure con quel Lacedemone insegnare a star lontano da tali soggetti à chi hà pensiero di lungamente viuere, ò almeno più difficilmente infermarsi. Certo è, che molti huomini sauij non s'inducono a prestar loro credenza. Ma in in ogni caso vorrei, ch'il Mondo se ne valesse, quando

assi-

assicurar si potesse d'hauer'i Medici buona intelligenza con la coscienza. Nelle mie infermità mai feci capitale di persone di grido in questo mestiero, perche hò manifestamente conosciuto, che la fama riceuono non dalla propria loro virtù, ma dalla qualità de'soggetti, c'hanno fortuna di seruire: bensì sempre volsi far capitale di quello, c'hebbe opinione di buona coscièza, ò per lo meno s'ingegnò di farsi conoscere tale, con ordinare all'infermo scarse dosi, e ben ordinati rimedij.

Non hà dubbio, che la professione de' Medici è vn'arte, che dall' esperienza i suoi natali deriua, per cui si disse: *Dux certior rerum est experientia*. Nulladimeno la diuersità de'pareri de' Medici fà apertamente vederci ridotta la medicina ad vn'industria, considerata di giouamento sempre più à colui, che dalla pompa de'suoi Aforismi saprà maggior credito esigere; e conoscono di sodisfar molto alla semplicità del Mondo coloro, ch'all'vso di Giapide Medico di quell'Heroe Troiano con lunga barba nel mento, e fastosa grauità appariscono; onde notò Virgilio, dicendo

Ille retorto
Pœonium in morem senior succinctus amictu
Fouit ea vulnus lympha longæuus Iapis.

E' questi vno de' fondamentali stromenti della medicina; e ciò solo a fine di mostrare ne'lunghi peli l'esperienza, che tiene.

Innumerabili sono del mondo i difetti; sempre però il più pernicioso è quello, che la distruttione d'esso cagiona. Appunto dalla varia scuola de'Medici questi mali ne vengono; e questi senz' alcun dubbio ineuitabili sono: la ragione è chiara, perche non può mai partorir buoni effetti vn disordinato principio. Non hanno sin'hora i Medici per assodata la cognitione del temperamento dell'huomo. Auicenna il Protomedico dell'Arabia lo descrisse per vna qualità semplice diuersa in tutto dalle prime, ed altri sofisticando discorsi, diuersamente lo definiscono; nè fin hora resta ridotta in vna l'opinione, ò per meglio dire, ricono-

Medici inesperti, e di poca coscienza non ponno al genere humano desiderare la salute. Senza vtile sarebbe loro infruttuosa l'arte. Tanto che questa si mantiene in cotali soggetti solo a fine della destruttione della vita: e ben ce l'auuertì colui, ch'a tali Professori di Medicina diede il nome; mẽtre con lettere riuolte si legge, del Medico, *M'ocide*, adequatamente all'effetto; se secondo il filosofo: *Consequens rei est nomen*, il Medico dunque inesperto è la peste più perniciosa de'Regni; risuonando il suo nome d'essere vn occisore, e non vn liberatore del male.

Quei Tiranni, che attendeuono al sodisfare i proprij appetiti, si valeuono de i Medici, come appunto de i Ministri di morte, può riconoscerlo in Seneca colui, che non voglia leggerlo in altro, mentre vi ritroverà notato, che *Tenebatur incluſus Domitius, imperauit Medico, vt ei venenum traderet*; & ad altri la sola visita cagionò la febbre, e lo prouò Martiale: *Non habui febrim Symmache, nunc habeo*. Felici coloro, che lontani da tali pericoli stanno; fortunati quei luoghi, oue i Medici non si conoscono.

Riceuette giustissimo applauso Semiramide, quando da Babilonia li discacciò; e giouamento più che grande ne ricauò la Romana Republica, mentre per cinquecento, e più anni ne fù priua.

Vſus eſt Magiſter Medicinæ efficaciſsimus. Chi giunto all'età di vent'anni (disse Tiberio) hà bisogno de'Medici, non hà la cognitione d'essere vn'huomo: può già entro tal tempo hauere appreso quello possa essergli ò nociuo, ò di salute senza soggiacere alla discretione de' Medici: e di questi bisogno non haurà alcun popolo mai quando (non più sepolto nel suo letargo) il mondo si scuoterà a questi miei non sprezzabili ricordi; e formerà per sua conseruatione vn istituto a misura di ciò, che insegna il Sauio, dicendo: *Corporum habitus à quiete, & otio perit; ab exercitatione, & motu conſeruatur*. Così conseruansi gli haueri, e la salute; si popolano i Regni, ed ingrandiscono le Monarchie; ed al Medico coll'Euangelista si dica: *Cura Teipſum*.

A MON-

A MONSIGNOR

GASPARO DE CAVALIERI

Prefetto dell'Annona.

E'Teſtimonio della veneratione, ch' alle degniſſime qualità di VS. Illuſtriſs. profeſſo, il tributo di queſti fogli che le conſagro. Il ſeminarſi da Prencipi diſcordie tra popoli, ch'è quella parte che indeboliſce l'Impero, *è contraſſegno d'eſſer quelli di maliſſimo humore ripieni: e quant'ella m'inuaghì, anzi rapiſce gli animi di tutti ne ſuoi imitabiliſſimi maneggi colla ſua humaniſſima benignità, tanto quei mal conſigliati Comandanti con queſta maſſima deteſto. L'attioni degli huomini anche prudenti fortiſcono per vna preuidenza ſuprema, aſſai volte infeliciſſimo il fine: quãto più ſfortunate attẽder gli altri lo ponno, hauendo per oggetto vn deſiderio diſcordante:* Vbi perpetua concordia, ibi creſcit Imperium; *diſſe Liuio. Ritrouai ne' ſuoi Congiunti vn pacifico poſſeſſo di gratie, perche haueano i corpi purgati da queſta maligniſſima infettione, hanno eſſi ſaputo tener ſempre vniti gli animi de loro dependenti, e ſi come ella sà colla medema virtù ritenere la poteſtà ſopra tutti, e particolarmente ſopra di me, così la ſupplico a conſeruarmela, e gradire il mio oſſequio ch'è infinito, bẽche il tributo non è al ſuo gran merito, ed al mio gran debito adeguato. Chi ritiene nel ſeno vn animo grande, come quello di VS. Illuſtriſs. imita Dio, che d'vna deuota volontà s'appaga, ed humilmente &c.*

LA

LA DEBOLEZZA DEGL'IMPERII,

Omne Regnum in ipsum diuisum desolabitur. Eccl.

E Vn'errore, che molto pregiudica non solo alla ragione dello Stato humano, ma anche della coscienza, il pretendere col seminar discordie ne' Popoli, di viuer cautelato, e sicuro. E' vn'indebolire con questa forma di Gouerno la forza vigorosissima del Principato, perche quando il tutto stà in vno vnito, più fortemente resiste, più valorosamente può operare, e più profusamente contribuire. L'esperienza di molti dimostra, che sempre mal s'intese da Prencipi questa massima. Pongono in contrasto quegli elementi, che lo sostengono, e vorrebono tener serena l'aria del Principato: Pensano in questa forma viuer sicuri dalle tempeste delle sollcuationi de'Popoli, credendo, che possano ridursi à segno di non poter formare i Sudditi vn'vnica saetta, che porti il colpo per atterrare la più astuta malitia. S'ingannano, perche quanto sia pericolosa, e poco dureuole in pratica questa Politica, ce lo dimostrano l'historie in occasioni infinite, e Domitiano ingannato da quest'opinione, in cambio di fortificarsi col *diuide*, diè nello scoglio del suo maggior precipitio: credeua dimostrando inclinatione a'Nobili, di tenere al suo arbitrio ristretta la volontà de'Primati; col disunire da questi i Plebei, si prometteua a'suoi cenni obbediente il resto dell'Impero: resistenza da alcuno, per le da lui seminate discordie non speraua: ed ecco si scoperse vna volta l'inganno, che star celato lungamente non potè, e riconosciutosi, che i suoi moti non erano indirizzati ad altro fine, che ad accendere frà d'essi vn fuoco, che nella coppella del suo Principato per lui rimaner facesse sempre più affinato l'oro ambitioso della sua Grandezza; e che voleua, che stessero sempre in atto di potersi dissipare à suo arbitrio le parti, per trionfare, e tiranneggiar più sicuro nelle loro rouine,

lo fè cader nella propria l'odio vniuerſale de' Sudditi, e ſcoppiando l'ordigno, la ſua fortuna vccise, che però ben disse Democrate ; *Actum eſt non ſolum de Ciuitate, ſed etiam de Principe, vbi Imperium traditur diſcordiæ* : La mala intentione de' Prencipi, ò de' Miniſtri è ſempre cauſa di queſto danno.

Il Grande ne' ſuoi Stati è vn vero eſemplare del Sourano Signore delle coſe. E' queſto l'iſteſſa purità ; mai ſi ſerue d'inganni. Il ſuo volere hà per Anima la Giuſtitia. Quando la ragione coſtituiſce le coſe, rimuoue da' Regni i diſturbi, ed aſſicura il volere, e la fortuna a' Prencipi.

Non può riuſcir fertile di quiete quel Campo, che hebbe ſeme di diſſenſioni, e di diſcordie, lo diſſe il Sauio : *Bellum colligit, qui diſcordias ſeminat* ; ne potrà produrre effetti d'accreſcimento quel Regno, quando da' ſuoi Dominanti non ſi conſidera, che l'vnione di molti fabricò la fortuna, e che dalla quiete, e dalla concordia de' Popoli loro ſi procurò, e mantenne. Così, ma più diffuſamente con ſauiezza rara dimoſtrarono ne'loro libri Demetrio, e Leontino : l'vno à Pomponio Attico ſcriuendo, quando diſunito il Popolo Romano ne ſtaua, e l'altro alle Città di Grecia, mentre diuiſe trà di eſſe viueuono : *Diſcordia eſt præcurſor ruinæ*: e gli Antichi in vna Donna, con habiti affatto ſquarciati, la figura ne fecero ; *& Sciſſa gaudens diſcordia Palla* : diſſe Virgilio.

Le diſunioni ne'Popoli ſono appunto tele di ragno, nelle quali mentre ſi crede a danno d'altri tramarle, s'è della propria rouina cagione : *Qui fodit foueam, incidet in eam, & qui voluit lapidem, reuertetur ad eum* ; ſi legge appunto al propoſito ne' Prouerbij al 26. e da Dauide in altro luogo ſi diſſe ; *Lacum aperuit, & effodit eum, & incidit in foueam, quam fecit* : Il lauorator prudente teme del ſuo Campo, quando sù la cima de'Monti armar ſi vede, da' fieri turbini vna tempeſta. Con maggior ragione deue temerla chi l'alimenti co'vapori, che egli nutri-

ſce

sce. E'vn fuoco la disunione de' popoli, ch'in vna parte s'accende, & ad vn'altra trapassa; e tal volta quella casa abbrucia, che lo tramanda. Dipende in somma dalla qualità de' venti, che soffiano. Soleua dir Ridolfo Imperadore, per porre in freno i barbari pensieri de' Gouernanti, che douean essi sempre considerare, che l'esito non dipendeua dalla dispositione delle cose; che l'opporsi ad vn rischio di perdersi, non era da Prencipe; il tener in disunione i popoli, poterne esserla cagione; e che la più sicura sempre era quella massima di gouernar bene il poco, che l'ambir molto.

I Prencipi prudenti, e moderati abborriscono quella Politica, fondati sù la varietà de' suoi accidenti, de' successi, e de i fini. Li Tiranni la seguono, animati dall'istruttione, che da quel gran fiume s'apprese, il quale per ordine di Serse colà nell'Asia si ridusse da potersi da ogni vn passare à piedi asciuti, diuidendolo in trecento sessanta riui, quando prima vnito allagaua le campagne, ne traghettarsi poteua. Oh di quanto maggior profitto sarebbe stato, se hauesse considerato, ch'era quello vn'argine potentissimo da resistere ad ogni inuasione de Nemici, ed hauea fondo da valersi per sostenere il peso d'ogni buon Nauilio, e potesse anco seruire per arricchire l'erario col tesoro de' traffichi, ò delle peschè, che molto meglio sperar si poteuono da vn Fiume Reale, che da vn piccol ruscelletto.

Chi non offende con l'ingiustitie, deue credere, che contro di lui non si formeranno mai congiure di sdegno. Erano operationi de' Tiranni quelle, di cui par, che dicesse Tacito, che quando il Prencipe stà vnito con la nobiltà può burlarsi del Popolo: *Neque populus ademptum ius queſtus eſt, niſi inani rumore*: parlando de' Comiti, trasportati dalle Tribù al Senato.

Riprouo come pernicioſa all'Anima, pericolosa alla sicurtà, e quiete dello Stato humano l'elettione di quel Politico, ch'insegna, che le contese de' Cittadini potenti,

l'inuidie tra principali delle Città fortifichino sẽpre più la potenza del Sourano, e che dalle discordie di questi nascano i maggiori vtili de' Prencipi. L'Inferno delle rouine altrui col furore delle discordie trionfa. Ci conducono alla vittoria de' Cieli non i passi d'infidia, ma di clemenza, e di sincera bontà. Per assicurare i Prencipi nella loro Grandezza, per fargli stabilire ogni magior fortuna, si detesti l'insegnamento di Plutarco, che dice' *Contrarias factiones non esse omninò in Ciuitate tollendas, sed tamquam æquilibrium futurum retinendas*: Mal'intesa licenza di penna fù questa: come può assicurarsi vn Prencipe di ciò, che può indurre vno sconuolgimento in vna moltitudine armata? Il popolo da qualsisia piccolo accidente si cõmuoue, se è armato vn ricordo d'ingiustitia lo fà macchinar contro il Prencipe; & ostinandosi à scioglierſi dalla seruitù qual potenza doppo vale a resistere à questa forza?

L'infermità de' Regni sempre occulte ne stanno; nè possono giudicarsi esenti dal cadere quelli, che assai robusti si veggono: saran questi più disposti al male: e tal volta prima vedrassi la morte, che se ne conosca l'infermità: ad vso appunto de' vapori della terra, sogliono esser gli animi de' popoli; si riconoscono quando già son formate le nubi. Quanto importi al Prencipe d'ouuiarne la cagione, lo consideri, se veramente teme il crollo della sua fortuna, e non vorrà seguitare quella dannosa massima, che disse d'hauer praticata Cicerone per beneficio della sua Patria: *Ego nil prætermisi* (disse egli) *vt Pompeium à Cæsaris coniunctione auocarem*: Oltre che m'è noto esserci stato non solo chi volle che non douessero i Popoli stare vniti ma passò a dire, che si douean seminar zizanie anche tra' serui; e Plutarco referendone vn caso ci dice: *Semper contentiones aliquas, aut dissidium inter ipsos callidè serebat, suspectam habens nimiam concordiam eorum*: Tirannia è questa, ch'inganna l'immaginatione dell'huomo. Sono errori dell'appetito, e della fantasia, che felicità maggiori di quelle, che vn Grande goda, si prefige, e perciò appli-

ca

cà ſenza ragione que'mezzi, che il diſcorſo gli detta, benche ingiuſti ſiano: *Vnde* (diſſe il Santo) *bella, & lites in vobis? Ex concupiſcentijs veſtris, quæ militant in membris veſtris.*

Queſta ciuile infermità de' Regni, che la malitia introduſſe, può diſtruggere con danno de' Prencipi le Monarchie: *Quòd ſi inuicem mordetis, & comeditis*, (diſſe San Paolo) *videte, ne ad inuicem conſumamini.*

La debolezza, in cui ſi ritrouò per le diſcordie ciuili la Romana Republica, fù quell'occaſione, che ſotto l'aſſoluto comando d'Auguſto ſoggetta la poſe: *Auguſtus cuncta diſcordijs ciuilibus feſſa, nomine Principis ſub Imperium accepit:* In altra guiſa però da lui l'Imperio doppo ſi reſſe. Sapeua ben'egli, che vacilla nelle mani de' Prencipi lo Scettro, quando non s'aſſicura con l'affetto vniuerſale de' Sudditi. Conſiderò, che le diſunioni gli produſſero la vittoria, che poteua con le medeſime perderla; per queſto conoſciuto pericolo s'aſtenne di praticar quella mal intesa dalla ſua Republica ragion di Stato; e tutto applicato, ſtimò ſicuro conſiglio per ſtabilirſi nel Trono, il ſolleuare, e non l'opprimere i popoli; premiando il valore, conſeruando l'abbondanza, e tutti trà le delitie d'vna commune quiete tenendo; *Vbi militem donis* (ne riporta Tacito) *Populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit.*

Il vero fondamento della Grandezza, è la quiete, e la pace: Chi vſa arte per incepparla ne'Stati, s'aſſicura nella felicità di regnare. Queſt'vnica virtù è baſtante à conſeruare vn Prencipe nel ſuo dominio; ſenza d'eſſa ſarà priuo di quel ripoſo, di cui ordinariamente per altro ſempre ſcarſi ſono i Grandi. Di tanta importanza è queſta maſſima, che chi non l'oſſeruerà contro à quello che impoſe Enea ad Anchiſe, dicendogli:

Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem.

S'andrà ſollecitando con vn vitio ſforzato (già che l'ordine della natura s'atterra) di far naufragare nel Mar roſſo dell'ira de' popoli non ſolo la fortuna, che gode,

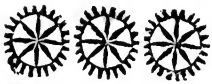
ma

ma forse anche la propria vita.

Si viddero sempre crescere, ed aumentare con la concordia le cose piccole, e senza di questa diminuirsi le Grandi. La natura stessa con la concordia delle parti si mantiene, disunendosi queste si debilita l'arbore dell'huomo, e tal volta cade a terra. Il Regno è Corpo del Prencipe, egli è l'Anima d'esso. Quando vorrà conseruarlo con forza da resistere ad ogni macchina, che contro da gli altri Grandi si indrizzasse, ò vorrà goderne felice il possesso, è necessario mantenerlo, e non distruggerlo col danno, che può portargli il veleno delle guerre ciuili, che potrebbe porre in esso.

L'accendere i popoli a gloriosa emulatione, è lo scopo, a cui deue ogni maggior diligenza indrizzae vn Prencipe: da questa germoglia fertilissimo frutto nel Campo de' Regni: Con essa può seguirsi quella Politica mal'intesa del *Diuide, & imperabis*, senza che niuno possa dolersi. Operando in lei la ragione, perche viene premiato il merito, auanzato il valore, e la virtù:

Contro de quali non può la malignità hauer seguito. Sempre dunque non solo si sosterrà, ma anche si accrescerà con quest' ordine la Grandezza dell'Impero.



Al Sig. Auuocato

GIACOMO MAGLIABECHI.

Sì è resa V. S. così stimabile per la sua virtù, che quando mancate anche le fossero quelle forme, che con tanto studio in chi hà da comparire auanti vn Personagio grande, si ricercano, pure sarebbe causa che si dasse à questa corruttione vniuersale de Palazzi, l' eccettione. Io colla comune de Sauij detesto l'opinione di coloro che d'vn apparenza frale, e vana s'appagano, e proue con questi fogli, che sotto il patrocinio di lei fò che s'imprimano; Che l'huomo brutto è assai più stimabile del bello. *Dio stesso auuertì Samuele ne Regi al capo sedici à non far conto degli huomini per la smisurata dispositione ò bellezza, mà riflettere à quelle doti ch'adornano l'animo, e rendono qualificati i soggetti, e mi confermo &c.*

Ne respicias vultum eius; neq; altitudinē staturæ eius: quoniam non iuxta intuitum hominis ego iudico; homo enim videt ea, quæ parēt, Dominus autem intuetur cor.

L'HVO-

L'HVOMO STIMABILE.

Vana eſt Pulchritudo : Ecc.

E' Pur vero, ch'il Mondo hà biſogno, che le perfettioni de' Suggetti, ò de' Prencipi ſiano nella mente più toſto, che nel volto eſſendo detto di Baſilio Imperatore che: *Deus pulchritudinem corporis non requirit, ſed animi virtutem*: ed il volgo per non dire il Mondo tutto, follemente, và ricercando in eſſi, non le virtù, mà vna compoſta bellezza. Miſera conditione di que' tali, che doppo hauer non ſolamente ſudati, mà conſumati i più belli anni della lor vita nello ſtudio di virtuoſe diſcipline, ſperando doppo eſigere per merito delle loro fatiche d'eſſere almeno ammeſſi trà quei, ch'à ſeruitij de Prencipi aſſiſtono, perche la natura ſcarſa lor fù delle ſue mal compartite gratie, hauendoli formati di poco bello aſpetto, ò perche la fatica de' ſtudij la ſerenità dell' Idee loro hà ſcompoſte; reſtano eſcluſi da' poſti come perſone di fiſonomie da non ſperarne la riuſcita, che ſi conuiene. Ed eccoli ſcherniti, e dà i pochi Sauij Miniſtri de' Grandi, anzi da loro ſteſſi con rigido ſopracciglio ributtati, eſcluſi, e non ammeſſi in Corte, perche manca la bellezza al di lor volto, ſimmetria à membri, ò altezza alla Perſona. E pure haurebbero douto apprendere (per non dar in queſt' errore) dall' Eccleſiaſtico à ſtimare i brutti molto più de belli mentre diſſe: *Non laudes virum in ſpecie ſua, neque ſpernas hominem in viſu ſuo*. Anzi imbeuuti i Sudditi ſteſſi di queſta capriccioſa ſtrauaganza ſdegnano d'obbedire al Prencipe lor Signore, perche la natura di bello aſpetto non l'adornò. Ignoranza inueterata, perche non fù mai corretta; Mal inteſa filoſofia, perche non cade per neceſſità la conſeguenza; anzi con l'auttorità d'vno, che fù Tromba dello ſpirito diuino, ſcriuendo a gli Efeſi, dico: *Corporis pulchritudo, aut ſuperbiæ, aut auaritiæ plena eſt.*

La

La bellezza del corpo diuertisce il riguardo dagli vtili speciosissimi dell' Anima. S' attende à tener solamente coltiuato quel terreno, che altro incitamento non dona, che alle lasciuie, mai ad operationi virtuose, magnanime, grandi, ed ammirabili da stimolo, *Cultus corporis mentis est impedimentum* : disse Aristotile. I maggiori Imperadori del Mondo, i Suggetti più rinomati della Terra furono fatti grandi solo per la virtù, per il trauaglio, per la fatica; mai col riguardo della bellezza. Col nutrirla s'abbreuia per le sue delicatezze la vita, e la fatica sempre più la rende dureuole.

Non hà bisogno il Mondo d'vn Prencipe, ò Suddito, ò Ministro bello, e delicato: hà necessità de' Soggetti nutriti, ed alleuati trà la polue, trà l'Armi, ò trà le fatiche de' studij. Considerò da Prudente Tiberio, quando non permise, che Druso, e Germanico douessero attendere à conseruare trà le delitie della Corte la lor bellezza; mà volle s'occupassero negli esercitij della Guerra, acciò s'assuefacessero trà li stenti dell' Armi, e guadagnassero in quella forma la volontà de' Soldati; onde sarebbero così sempre più stati sicuri in lor potere gli eserciti, ed in conseguenza l'Impero : *Vt fuesceret* (Tacito) *militiæ, studiaque exercitus pararet; simul iuuenem, Vrbano luxu lasciuientem melius in Castris haberi Tiberius, seque tutiorem rebatur, vtroque filio legiones obtinente* :

Quanti Prencipi nutriti trà le delitie restano inhabili per il Gouerno; e quanti seruiti da persone di vago aspetto non hanno nell' occasioni vn' huomo, che sappia giuditiosamente consigliarli. Non potrà resistere alle fatiche grauose dell' Impero il delicato auuezzo trà gli agi, e tra le delitie; sono di natura opposta li disagi del corpo con quelli della mente. Poco importa al commun benefizio, che sia, ò nò delicato, chi non è destinato ad impieghi; mà chi hà da sostenere il peso de' Gouerni, e delle Monarchie, deue essere forte, sauio, e robusto: parti, sempre discompagnate dalla bellezza di tenuissimo velo formata : Il desiderare i Prencipi, ò altri Sog-

getti di bell'aſpetto è maſſima troppo Politica, con la quale ſi aſſottiglia di modo, che par che ſi voglia violentare la natura, per non dire l'Autore dell'iſteſſa natura. S'entra à far ſcrupoli ſu'l minuto, e non ſi bada al groſſo: Si sfugge per coſa perniciosa il minore, ed il maggiore de' mali s'ammette. Saranno gli oſſeruanti di queſta maſſima que' tali, de' quali diſſe Saluſtio, che deſiderano: *magis vultum, quam ingenium bonum*: L'intelletto de' Popoli, l'occhio del Prencipe debbono eſaminare le qualità, e non le perſone: per l'opere acquiſtano le lodi gli Artefici, e per il coraggio i Soldati. La virtù, ed il valore hanno ſtabilite, ed ingrandite le Monarchie; ed aſſai volte per là bellezza d'vn volto ſi diſtruſſero: La prudenza, che non s'acquiſta ſe non con gli anni, ſarà per lo più ſcompagnata dalla bellezza, che ſecondo il ſentimento di Socrate non è altro, che vna tirannide di breue tempo; Per queſto capo ſarebbero tutti imprudenti quelli di canuta età, perche deformati dalla natura già furono. Fù queſta vna ſcioccagine del volgo, che dall'aſpetto giudica l'attioni, e penſa, che il più bello ſia il miglior Prencipe. Si vidde in pratica tal'errore all'hor, che Galba vecchio deforme ſuccedette à Nerone: Si ſcordarono i Romani delle tirannie, de' vitij, e delle barbarie di Nerone, quando rifletteuono col penſiero alla bellezza di queſti, & al brutto aſpetto del nuouo Imperadore: *Ipſa ætas Galbæ, & irriſui, & faſtidio erat aſſuetis luuenta Neronis, & Imperatores forma, & decore corporis (vt mos eſt vulgi) comparantibus*: quanto erano più ragioneuolmente anche degni di burla quei Popoli, che ſi ſtimauano più felici ſchiaui ſotto vn bel Prencipe, che liberi per così dire ſotto vn deforme. De' Macobrij appunto che viuono colà in vn'Iſola del Nilo, chiamata Meroe, ſi racconta, che non obbediſcono mai al loro Prencipe, ſe queſto di bello aſpetto non ſia. Mi piace benſì di ſentire, ch'il Prencipe, o'l ſuo Miniſtro vada veſtito da Prencipe per farſi diſtinguere dal commune, ed in particolare, quando alla pu-

blica

blica vista si pone: Il Manto Regio, le gemme non deuono sepellirsi, ò vestirsene solamente nelle scene i finti Prencipi. Filomene Duca degli Achei fù riputato dagli habiti, che portaua per vn Seruo del Duca; ed à Luigi Vndecimo furon scemati da' Grandi di Spagna gli honori, quando colà si portò per componere gli animi de' Rè di Castiglia, e d'Aragona; solo, perche iui lasciò vedersi più tosto con habito da pellegrino, che da Monarca. Chi non sà, che su'l Teatro del Mondo non vi fù Prencipe, che nella prudenza, nell' estimatione, e nel valore superasse Carlo V. il Grande? e pure il popolo di Milano quando lo vidde esser così piccolo di statura, non si trattenne di dire, ch'era impossibile, che potesse hauere vn valore, ed vna virtù si grande vn soggetto, ch'era inferiore alla proportione d'vn mezz' huomo. Sciocche ponderationi di volgo, parole seminate dall' ignoranza, che non sà, che la potenza, quando è ristretta nel poco, nell' operare più vigorosamente riesce: *In modico magnus* (disse il Maestro de' Peripatetici) beffandosi di que' popoli, che meditauano di fare elettione d'vn Prencipe, che nella grandezza il Colosso di Rodi superasse, delle cui fattezze si disse da Plinio *maiores sunt digiti eius, quam pleraque statuæ:* e forse saranno stati appunto que' Barbari mentouati da Tacito, de' quali scrisse: *Ariobarzanem origine Medum ob insignem corporis formam volentibus Armenis præfecit:* Filippo quel gran Monarca della Macedonia soggiogò col suo valore gloriosamente la Grecia, e la poco bella sua figura, ò la sua zoppaggine non gli impedì nè la fortuna, nè l'ingegno. Vana considerationе de' Popoli, mal' accorto desiderio del Mondo ignorante, che dell' apparenza s'appaga! Chi potè superare nella gratia, nella sottigliezza d'intelletto, quel per altro mostro di fattezze d' Esopo di Frigia? Fù Zenone anche laido; Aristotele quel Maestro del Mondo sauio, brutto; Eschine quel competitore di Demostene scontrafatto; Acciò Poeta pigmeo; Numenio così celebrato da Origene guercio, Isocrate gobbo; Fe-

recide quel discepolo d'Orfeo, horrido d'aspetto; Homero cieco; ed Empedocle mostruoso; tralasciando la serie d'altri huomini dotti, ed anche de' Prencipi, che s'hebbero il volto, ò la figura tutta deforme, hebbero le parti dell' animo così illustri, che non vi è Teatro eretto all' immortalità, che trascuri di celebrarne la gloria: *Nuncius adulterini cordis*: fù chiamata da Seneca la bellezza; e da Salustio hora humana vanità, ed hora accompagnamento immodesto dell' huomo. Maestra diretta all' inganno, polo de' precipitij, mare di tradimenti, e di sciagure la bellezza può dirsi; perche per esser' ella quella specie, che in se ritiene, quella muta raccomandazione detta da Aristotele, s' affettiona gli animi de' ciechi sensuali, e doppo partorisce loro quel male, che valse a toglier ad Alessandro la vita, perche credette, che vn Cortigiano di bell' aspetto non poteua tradirlo.

Felici i Prencipi, se si consigliassero con pratiche diuerse; l' anticamere delle Corti non hauerebbero per ornamento statue appena animate; terrebbero spiriti, che con l'eleuatione de' loro Ingegni eternizzerebbono la memoria del Prencipato: *Ars Dux certior, quam natura*, c' insegnò Platone. Non è Prencipe immeriteuole quello, à cui fù auara la natura nell' ornamento delle fattezze. Mà chi non sà magnificarsi con l'opere, chi esalta i beni del corpo, fà vn'offesa di lesa Maestà contro l'Animo, che è l'vnico Operatore, che distingue il merito, ed il demerito dell' huomo. Non fù priuato della carica, nè perdette estimatione quell' Anibale, che fù lo spauento della Romana Republica, quando nelle battaglie ferito nella guancia restò anche deformato con la perdita d'vn occhio; ed Appio Claudio cieco, e vecchio non fù mai vietato, che in Senato non consigliasse. Que' popoli, ò Prencipi, che pensano di ben gouernarsi, depongano queste massime: Non si custodisce sicura la Persona del Grande (come voleua vn Politico strauagante de' nostri tempi) col non ammettersi nelle Corti ò huomini

di

di brutta presenza, ò che sappiano più del Prencipe: Sono questi homicidi della virtù, e vaghi giardinieri d'Adone, che appena toccano il fiore per valersene, che marcito nell' ignoranza si suanisce, ò dalle mani lor cade. Ricordisi il Mondo de' sublimi insegnamenti della saggia antichità dell' Egitto, quando nelle famose loro Piramidi, con ingegnose erudirioni sotto l'immagine di belue ci ammaestrarono. Alla formica si vile trà gli animali, il nobile attributo della Prouidenza assegnarono; ed al Camelo animale si maestoso la Pigritia: alla Cicogna l'amore de' parenti, ed alla bella Colomba l'ingratitudine. Si concluda dunque, che i brutti deuon sempre hauersi in maggior stima de' belli, e ce lo mostra la medesima natura, vera insegnatrice delle cose. In quel sesso tanto partigiano della bellezza, oue le brutte sono più caste, più humili, più gratiose, e feconde; e le belle, altiere, orgogliose, meno stabili, infeconde, e superbe. E scancellandosi questa cecità dall' intelletto del Mondo, verranno à purgarsi i Regni dall' impurità, che infettano non solo le Corti, mà i Principati, e le Monarchie. Gli auidi delle ricchezze per rintracciarle, non le vanno inuestigando nell'amenità de' prati, ò nelle spaziose pianure, doue regnano le delizie, & hà sua sede la vaghezza; mà trà rupi scoscese, e cariche d'eterno gielo. Compensò iui la natura con immensi tesori, quello che haueua tolto l'horridezza del sito affatto ermo, e deserto. La terra medesima quanto nella sua superficie appare più difettosa, quanto più malageuole alla coltura, ò deforme al colore; Tanto anco riescirà più liberale nel rispondere all' espettatiua dell'ingordo agricoltore, e produrrà frutti di più esquisito sapore. Non è dunque stupore se la moderazione madre della fortezza, prudenza, & ogn' altra più rara virtù, si veda per frequente esperienza adornar l'animo di quelli, che non sono all'esterno dotati d'alcuna bellezza. E perciò conchiudo la proua di questo assunto con quella ben' appropriata sentenza del Saluatore: *Nolite iudicare secundum faciem.*

AL

AL SIGNOR NICOLO' GENTILE.

NOn v' è cosa che maggiormente inganni l'humanità, quanto la conditione di Grande, ò la prosperità de beni. Questa apparenza anche appo i popoli pone in credito d'una ferma duratione il Soggetto. Quanto sia diuersa dal giudicio humano la dispositione diuina coll' ingiunto componimento lo dichiaro. Ch' io sia poi inuariabile nella stima che hò di lei, lo riconosca dell' offerta, che vengo à farle di questa massima, il di cui assunto hà gran proporzione con la ferma saldezza del di lei merito. La supplico à gradire per ora questo contrasegno del mio ossequio, e mi confermo &c.

IL DISINGANNO DELL'HVOMO.

Statua illa magna, & statura sublimis : caput ex auro optimo erat: pedum quidem pars erat ferrea, quædam fictilis. Videbas ita donec abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus eius ferreis, & fictilibus, & comminuit eos, tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in faullam æstiuæ areæ, quæ rapta sunt vento : nullusque locus inuentus est eis. Daniel. c. 2.

DIfficil cosa in vero il formar giuditio dalla veduta. Discopresi sul mattino il Cielo così sereno, che obliga ad accertare la riuscita d'vn' ameniſſimo, e lieto giorno; mà appena momenti ne passano, che variandosi nell' aria la scena, resta ricoperto il Sole, e quando poco innanzi mirauasi vna lieta serenità; ammirasi, e con horrore vn buio tempestoso grandinar gelo, e fulmini. Bisognerebbe ch'ogn'vno fusse vn Argo per sapere oue sia l'Oriente prima del nascer del Sole, ed oue l'Occaso pria che tramonti. L'humana prudenza non hà vista che trapassar possa l'esteriore; e però ci auuertì S. Gio. Crisostomo dicendo: *ne purpuras aspicias.*

Questo è vn ordinario scoglio oue la naue de pensieri del Mondo tutto spesso si rompe. E' vn'inganno però, che germoglia ne petti de poco Sauij. Socrate col suo genio; e Strabone coll' odorato lo preuedeua. I Coccodrilli veggono chiaro in terra, e nulla mirar ponno nell' acqua.

Quelli ch'hanno d'accoppiare la natura al negotio, il soggetto alla carica, si solleuano col pensiero, com'altre volte hò detto, ed vsano altra diligenza, che proue di Casate, ò apparenze d'aspetto. Il Redentor del Mondo per bocca di Dauide ci dà bastante proua quale esser debba il Prencipe, cui tocchi di gouernare l'Impero. Batter fà egli più volte le porte del Cielo con quei comandi descritti al Salmo 22. mà intrepidi i spiriti celesti mai obediscono, se non quando loro si replica: *Dominus virtutum ipse*

est

est Rex gloriæ: Questa esser deue la simmetria del Regnante; di questa adornato si pregia esser l'istesso Dio all'horche Re, e Signore dal Profeta vien nominato.

E pure vna tanta diligenza ne men nel mondo gioua per difenderci dalle sciagure, per assicurarci d'vn ottima riuscita col pensiero che s'hebbe con Socrate di ricercare: *Quantum virtutis, & disciplinæ habeat*.

Altro fine riguarda l'incomprensibile disposizione Diuina. E' formata di piombo l'humana prudenza, conuiene che humile s'abbassi à i decreti del Cielo. Mirano l'Aquile il Sole, mà fermarui il guardo non ponno; fà vela cõ vento prospero la naue, mà non è sicura dalle tempeste. Il corso di questo Mondo appunto come l'apparenza di questa statua riesce; Mirano i popoli vna figura, che tutta magnificenza par ch'ella spiri; si ripromette l'ambitione de Grandi sicura la persistenza del Dominio colla forza dell'oro, colla violenza del ferro, colla ferocia dell' aspetto giache: *Intuitus eius erat terribilis*: e sopra tutto perche maggiori d'ogn' altro si riconoscono, essendo: *Statua illa magna, & statura sublimis*: ma discuopre il tempo l'inganno.

Vn semplice ornamento, fà pompa di questa grandezza; vn' apparenza di robustezza fà ardito vn Prencipe a non diffidare d'ogn' ardua risolutione. Attende à valersi all' occasione, del suo potere; precorre, trionfa, s'impadronisce; le leggi del *ius gentium*, e dell' amicitia non cura; ne che Xenofonte lo sgridi dicendo: *Quicunque sub amici nomine alterum fallit, is meo iudicio multo est quam qui fallitur turpior*. Come più di sopra si disse.

Se non vi fossero sperienze nel Mondo, concorrerei à consultare senza però il pregiudicio d'altri; à douer tirar quelle linee oue la magnanimità del genio lo conducesse; mà quella fortuna che non fà punto, è sempre mal sicura, come è affatto insussistente l'acquisto, che non compete.

Questa forma di progresso mi pare ch'assai s'assomigli alla fauola di quel Efialte figlio di Nettuno, quale crescendo per ciascun mese vn mezzo piede, giunse fino alle nubi, entro de quali poscia miseramente ne morse.

Anche i Romani cosi ambitiosi d'allargamento d'Impe-

ro

ro posero a i lor trionfi vn termine prefisso, e lo riporta Valerio Massimo dicendo: *lege cautum esse, vt is triumpharet, qui quinque millia hostium vna acie cecidisset*: mà l'auaritia, e l'ambitione che non fè contenergli ne termini del douere fè poscia perder loro con il guadagno l'Impero:

Eccoui ò Prencipi vna ragione più conuincente, vn autentica più sicura, vn disinganno della grandezza, e dell' ambitione, giache l'insegnanza dal Cielo vi viene. Questa Profetica auuertenza, che Daniele ci riporta, discuopre al Mondo tutto l'inganno in cui la nostra debol veduta c'induce; e fà penetrarci con chiarezza da Serafino, che de i secoli che hãno principij d'oro, il fine è ferro, e legno. S'ammaestrino i Prencipi in questo gran Colosso con tanta varietà di metalli fabbricato, in cui per sentenza de' Saggi significate ne vengono le quattro maggiori Monarchie de Caldei, Persi, Greci, e de Romani, che la grandezza humana non è sostanza, ma accidente, non corpo, mà ombra; non cosa solida, mà Immagine apparente; anzi giua S. Paolo dicendo a' Corintij *præterit figura huius Mundi*; da che si ricaua non esser nè pure vna vera immagine, quella in cui vengono significati i Regni, e le Monarchie, ma vna chimerica, & ideale figura, ò quasi vna figura apparente in sogno, come lo conferma il Rè Profeta, dicendo: *Velut somnium surgentium Domine*. Seguitando à dire, che tutto si riduca à niente *Imaginem ipsorum ad nihilum rediges*: Fù la testa di questa statua d'oro, e i piedi di ferro, e legno, perche questa è la vera cifra de Regi, e de' Regni Mõdani. Principiano i Prencipi, i Ministri, e Comandanti tutti de' Stati coll' oro dell'*obstandũ fama*: di Tacito, acciò s'argomenti da Popoli lo stesso, che narra il medemo: dicendo: *Sicuti fuerunt incepta, erunt vniuersa*: seguono ad inargentare col *Paulatim insurgere munia legum*: *& sic, vt in se trahant Imperium*. Spirano oro di bontà, di clemenza, e di giustitia; la propalano, e taluolta all'vso di Nerone mostrarono nell' assuntione à i maneggi con gli atti di virtù, che sperar ben si poteua vn secol d'oro, ma poscia il fine viddesi, e di ferro, e di legno, e perche per tale da lui ap-

punto si riconobbe, volle che fusse non più teatro dell'humano fasto, ma alimento di fuoco, consegnando la miglior parte alle fiamme. Cecità deplorabile dir si può questa; Insatiabile appetenza di chi considerar non vuole, come saggiamente motiua il Cardinal Bellarmino al lib. 1. de Officio. Principis, dicendo: *Tirannus Rex in omnibus quærit, quæ sua sunt; Rex verò, quæ sunt Populi. Propositum Tiranni est vtilitas propria; & propositum Regis vtilitas Reipublicæ; tirannus habet subditos pro mancipijs; Rex verò pro filijs.* Mostruosa struttura ben si può dir questa; mentre apparisce hauer la Statua d'oro finissimo la testa; d'argento il Petto, e le braccia; di metallo il ventre, di ferro le gambe, e i piedi di ferro, e di legno. Spauentoso il volto; alto, e di smisurata grandezza, il Colosso, ma: *videbas ita*: dirò a' Prencipi, alle Monarchie, alle Republiche con Daniele: *Donec abscissus est lapis de Monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus eius ferreis &c. & comminuit eos; tunc contrita sunt omnia, & redacta in fauillam æstiuæ areæ, quæ rapta sunt vento; nullusq; locus inuentus est eis.* E non vede la cecità de mortali che la pietra, che quel gran Colosso atterra, ed in nulla lo riduce, da se medema dal monte si spicca, e senza ch' vna mano la scagli, merauigliosamente colpisce. I Grandi, le Republiche si conseruano quando l'edificio col timor di Dio si compose; ed inuano dice il Profeta s'aggiungono ripari, s'accumulano i tesori, per ben fondarsi nella grandezza, e custodire i Regni, se Dio non gli guarda: *Nisi Dominus custodierit Ciuitatem, frustra &c.* Cadde quella gran Statua, già dissi, senza che forza humana vi s'adoperasse vn punto. Senza mani si scagliò quella piccola pietra; che ben dinota, ch'anche senza l'vnione degli Esserciti; senza il tremolar, ò inalberar de Stendardi; senza lo strepito de tamburi, lo sparo d'archibugi, e de Cannoni, senza il ferir con lancie, ò metter quel Colosso à fuoco, e finalmente senza mano, per opera Diuina miserabilmente si distrusse. Questo merauigliosо colpo può confermare i Sauij, e lodeuoli Comãdanti de Stati nel loro ben operare, ed esser motiuo agli altri di variar forma nel Gouernare.

AL

AL SIGNOR

D. GIVSEPPE DE LEDESMA

Del Consiglio di Sua Maestà in quello di Santa Chiara.

Gli eccessiui rigori, il ridurre i popoli nell'vltime necessità, *ponno sempre esser causa, ch'il Comandante in vn pericolo imminente trabocchi. Vn zelo più ch'ordinario m'hà mosso ad auuertire a i Ministri, ed a i Prencipi questo punto. Vn obbligo non ordinario di consagrare à V. S. Illustrissima quelli fogli; quali illustrati non meno colla gloria del suo Nome, che coll'esempio della pietà con che riflette à compassionare non solo i Vassalli del Prencipe di Stigliano mio Signore, ma anche quelli di Sua Maestà, Spero, che seruiranno di guida à far tenere circoscritta a i Comandanti tutti del mondo l'autorità ne' termini della bontà, della Giustitia, e della Clemenza. Si degni V. S. Illustrissima gradire benignamente il dono, ed humilmente &c.*

IL PRENCIPE PERICOLANTE

Videns itaque Populus quod noluisset eos audire Rex: respondit ei, dicens: quæ nobis pars in Dauide? vel quæ hæreditas in filio Isai? lib. 3. Regum cap. 12.

NElla moderatione degli affetti si riduce il bisogno maggiore d'ogni Prencipe. L'appetenza del Grande, quando non è regolata dalla ragione, sarà sempre eccessiua; in istato perciò di portare gran pregiuditio à se stesso. Della rouina di molti Prencipi, ò degl'inconuenienti grandi de' Regni, ne fù sempre cagione vn trabocco disordinato della volontà. Questa non corretta dalla prudenza, ambitiosa per natura, e spalleggiata dalla forza della Grandezza, vorrà senza alcun dubbio giungere all'estremo, oue collocò la sua sede la tirannide, di doue non potendo più auanzarsi, per necessità la caduta è certa. Nelle materie di Stato non hà valore il Prencipe per ristabilirsi nel concetto de' Popoli, vna volta, che habbia eccieduto nel modo di Gouerno. E'vn laberinto il Dominio, che soggetta il Prencipe à non poter ritrouare il filo da reintegrarsi nell'estimatione d'esser egli huomo giusto, quando vna sol volta per vn malitioso affetto mancò d'esser tale, eccedendo i limiti del douere; E'però bene non valersi di quell'arbitrio che può dargli la Grandezza; mà regolar l'Animo si deue, secondo il ricordo di Seneca, che dice: *Magni animi est, magna contemnere, prudentis est mediocria malle, quàm nimia: ista enim vtilia sunt; illa quòd superfunt, vacant: Sic segetem nimia sternit vbertas, sic rami onere franguntur, sic ad maturitatem non peruenit nimia fœcunditas.*

La modestia tempera l'attioni de'Prencipi, ed è quella, che conserua gl'Imperij. E' vn'inganno manifestissimo, che fà il senso alla ragione, quando si prefige il Grande di tener con maggior sicurezza il Dominio, opprimendo i popo-

popoli, abbassando la nobiltà, ed impouerendo i ricchi per queste vie appunto affretta con malitiosa diligenza alla sua rouina il triõfo. Fù opinione, che la Monarchia, che mescolata non fusse cõ l'Aristocratia, e Democratia nõ potesse mai esser durevole, che però disse Aristotile; *Quæ ex plurib us constat Respublica melior est*: La potenza sregolata è tirannia: Chi la procura la sua rouina procura. La ragion di buon Gouerno vuole, ch'il Prencipe dia il suo grado alla Nobiltà, lasciando al rimanente del Popolo qualche douuta libertà.

Germoglia facilmente dall' vso del Dominio l'ambitione; li frutti però, che s'assaporeranno, saran sempre grauissimi disturbi. Rimedij dunque a tempo il Prencipe, che non voglia assaggiarli. Moderi quelle compiacenze, ch'à questa meta fanno la sua volontà aspirare. Si stimò sempre atto di maggior valore vincere se stesso, che superar altri. Deue il Prencipe considerare, che il possesso meno sicuro, è della Corona: dalla maggior altezza al precipitio maggiore niun spatio vi s'interpone, al cui proposito parlò Seneca, dicendo: *Quod Regnum est, cui parata non sit ruina, & proculcatio, & Dominus, & Carnifex, nec ista interuallis diuisa, sed horæ momentum interest inter soliũ, & alienæ genua*: Oltre che il Dominio deue cõsiderarsi, che dipende dall'altrui volontà: quando non volessero i popoli obbedire, mancherebbe a i Regi; ò Prencipi la Corona, ed eguale à quei, che loro furon Sudditi, resterebbero. Ogni eccessiua attione de' Prencipi può dare alla vista del Mondo questa variatione di Scena.

Platone insegna alla sua Republica, che il non rimuouere la prima occasione del male è causa del precipitio di molti: *Quia primas occasiones lapsuum non vitant, multi magnas calamitates sibi, & alijs accersunt*: Molto più verrà ad auuerarsi in quelli, da'quali non solo si differì nel principio il rimedio, ma a disordinare maggiormente s'attese: *Aggregatur aliquid quotidie* (dicono i Medici) *quod quandoque indiget curatione*.

L'asprez-

L'asprezza di molti mal'esperti nell'arte de' Gouerni gli hà ridotti taluolta a ritirarsi in vn'angolo d'vn gabbinetto, secondo Tito Liuio riporta d'Alessameno Etolo, dicendo: *Habuerat & ipse animum, confusum tanta cogitatione rei*: E ciò, perche non seppero, oue più ricourarsi, per inuentioni, ò partiti da sostenere le loro mal fondate risolutioni: e se crederanno rendersi se non grati, almeno rinomabili per gli eccessi de' rigori: sappiano, che; *Virtute, non scelere nomen immortale paratur*.

Le risolutioni eccessiue debilitano, e non fortificano il Trono. Attende ad incuruare lo Scettro sinche giunga a spezzarlo, chi riduce nell'vltima necessita i popoli; anzi può pessimo effetto partorire questo disordine in vna sola Città, perche ogni volta che il bene più non si spera, ogni altro benche graue precipitio più non spauenta. Molto più dunque, quando il corpo tutto d'vna Prouincia, ò Regno si sia guasto per l'imperfettioni de Gouernanti. Il rimedio migliore consiste nel conoscimento proprio; entri il Prencipe in se stesso, e consideri, che se ben lo Scettro lo distingue dagli altri; molti vi sono, che nella nobiltà dell'animo l'auanzano; e che se valesse la ragione, il più perfetto comanderebbe al Mondo: che la mano, con cui lo Scettro impugna, è di carne, alla lebbra, ed all'altre miserie humane soggetta, come appunto a quel gran Mosè diede Iddio a vedere: *Mitte manum tuam in sinum tuum, quam cum misisset in sinum, protulit leprosam instar niuis*: acciò riconoscendo da questo la propria miseria più moderato fosse stato con gli altri, & hauesse compassionato i Sudditi: *Qui condolere possit ijs, qui ignorant, & errant, quoniam & ipse circumdatus est infirmitate*: disse S. Paolo.

Sicome mai può rimanere illustrato il nome del Prencipe, che la virtù calpesti; così mai potrà assicurarsi d'esser stabile nella Grandezza chi accoppierà gli eccessi de' rigori con la fortuna del suo grado. Quello, che giunse al supremo trà gli huomini, solamente con gli atti della moderatione può stabilirsi, e con le cortesie, e con l'humiltà

miltà può crescere. Se tal'vn legge nel Machiauelli quel-l'assunto di Tacito, che dice: *In multitudine regenda plus pœna, quam obsequium valet*: osseruino, che per gli eccessi de'suoi rigori perdette Appio co'Soldati l'obbedienza, e Quintio cō la benignità trionfò de'Nemici: *Vna salus victis* (diran con Virgilio i Sudditi mal gouernati) *nullam sperare salutem*: contro d'vn sanguinoso vincitore s'arma, e trionfa bene spesso la disperatione: Ridotto all'vltimo estremo vn popolo farà anco l'vltimo sforzo per estirpar quella radice, che l'infettò. Credette di assicurarsi maggiormente Catone, quādo ad alcuni popoli di Spagna vicino all'Hebro fin l'arme lor tolse, ma si vidde in breue vergognosamente obligato a restituirle, dando quelli a conoscergli, che non prezzauano più la vita, mentre priui si vedeuano di quegli Istromenti, co i quali difender si potean l'honore, ed acquistar la Gloria.

Qual intelletto illuminato dalla ragione non conosce, che *beneficio mouemur*, e che gli estremi, i quali altro partorir non ponno, che rigori, eccessi di pene, e violenze, generano dipoi le maleuolenze, e gli odij, per mezzo de'quali si passa al disprezzo, ed al machinare ogni precipitio alla Grandezza?

L'honore è parte delicatissima ne i Popoli; auuertano i Prencipi a non toccarla. Nè meno per la grauezza de'datij deuono ridursi in miseria; perche, *Galliarū ciuitates ob magnitudinem æris alieni rebellionem cæpauere*; nè s'inoltrino a credere, che potranno beffarsi de' popoli, quando seguiranno quell'inhumana ragione di stato riportata da Tacito, che dice; *Nihil validum, nisi quod extremum*: *Prouinciarum sanguine Prouincias vinci*; attendendo ad opprimer con le violenze, & opprimendo le leggi, con la forza, perche potrebbe risorgere dal Sannio vn Claudio Pontio, che dica a'suoi: *Iustum est bellum, quibus necessarium, & pia arma, quibus nisi in armis spes est*; ò tra Volsci vn Vettio Mescio animoso, che rompendo per l'vltima necessità i lacci della riuerenza, e del timore, rinco-

rincorì i suoi, dicendo loro; *Ite mecum, non murus, nec Vallum armatis obstant; virtute pares; quæ vltimum, ac maximum telum est, necessitate superiores estis*: Questi non si solleuarono per vna sciocca cupidità, ò per desiderio de' premij, vi s'indussero astretti dall'vltima necessità: Al cui proposito conclude Tacito, dicendo, che ogni vno più tosto sempre s'accommoderà ad vn'aspra guerra, che ad vna vita miserabile: *Miseram pacem, vel bello sapè mutari*; Hanno assai volte quest'vltime necessità preseruata la vita, e la libertà a molti Popoli, ed oppressa l'ostinatione di molti imprudenti, che non vollero contenersi ne' termini dell'Honesto, e del Giusto.

Mai deuono toccarsi gli estremi, perche sempre è pericoloso. Il maneggio de'Stati è vna ciuile felicità de' Comandanti, quando virtuosamente s'adopra: questa insegna à douersi sempre alla strada di mezzo appigliare, acciò i popoli non si perdano ò per la troppa licenza, che potrian prendersi, ò per gl'eccessi de'rigori, che contro di essi s'adoprano. Il Gouerno non deue assottigliarsi fino a quel segno, che dourebbe puramente essere; è bastante rimedio il fermarlo a quel termine, che può essere: Hebbe questo medemo sentimento Aristotele, quando disse; *Non enim solum Resp. quæ optima sit, considerari debet, sed etiam, quæ constitui possit: præterea quæ facilior, & cunctis Ciuitatibus communior habeatur*: L'istesso Dio s'accommoda a tolerare la debolezza humana: quanto più dene il Grande impastato d'humanità, che violenta spesse volte degli huomini gli affetti.

Per non eccedere, ò cadere in quest'errori, senta il Grande l'oracolo della propria coscienza; consideri, se egli essendo suddito, bramerebbe vedersi ad vna simile necessità ridotto. In quest'albero farà, che non si spezzi per l'aggrauio de' Sudditi, il ramo della Grandezza: Quest'è il libro più vtile, ed il più fido Consigliero de'Prencipi di coscièza, anzi affatto necessario perche l'istraderà nõ solo allo stabilimento dell'humana, ma anche della Celeste felicità.

L'attio-

L'attioni de' Prencipi deuono sempre vscire alla vista del Mondo cariche di giustitia, di benignità, e di modestia; e quanto più grande sarà il Prencipe, tanto più deue di queste degnissime parti pregiarsi, e ciò, che non sdegna d'hauere per suo attributo Iddio, li Prencipi deuono vsare industria per acquistarlo: *Modestiæ fama, quæ neque summis mortalium* (disse Tacito) *spernenda est, & à Dijs æstimatur.*

Ogni opera humana si considera sempre degna di lode per la direttione, e non per il successo; si mantenga il Grande sù i limiti della virtù, formi in se stesso vn decreto, ch'egli non sia per eccedere l'ordine della ragione, e ch'è per sodisfare, e non per sodisfarsi per altre vie, che per quelle la legge moderatamente comanda. E così operando si sottrarra dal pericolo di potergli sortire ciò, ch'auuenne a Gneo Pompeo, per hauer voluto tirar troppo la corda dell'Arpa del Dominio, caricando gl'inferiori oltre i termini del possibile, e co'i rimedij assai maggiori de' delitti: *Cneius Pompeius* (porta Tacito) *tertium Consul corrigendis moribus delectus, & grauior remedijs, quam delicta erant, suarumque legum Auctor ipse, ac subuersor, qua armis tuebatur, armis amisit.*

Operi dunque il Prencipe con termini moderati; non si lasci condurre dall'empito della passione à quel segno, che riduca il Suddito ad vna estrema necessità. Il volere deue esser regolato dalla ragione, e non dalla potenza, quando voglia accertarsi sicuramente l'intento, e fermare la concordia ne' suoi popoli, dalla quale la sicurezza della sua felicità dipende, da che acquisterà merito grande con Dio, e goderà tranquillamente il dominio.

AL SIG. ABBATE

FRANCECO DE ROSSI.

NOn v'è felicità nel mondo, ch'vguagliar si possa al non hauer à dipendere da alcuno: E' questa vna specie di souranità, vn bene, che non v'è oro, chè lo valuti. E se ci fù detto da' Sauij di douersi approssimare a' Grandi fuggendo, in quella forma appunto, che fanno i Cani nel bere l'acqua del Nilo, affinche i Coccodrilli dell'inuidia non ci diuorino: quanto più per non soggiacere à sventure maggiori tener discosti i seruitori plebei dobbiamo potendoci questi togliere anche l'honore. I Prencipi con l'acque delle gratie ponno vn giorno renderci fertili i seruitij, da' serui per la lòro auidità sperar non si può che disgratie. Mi figuro io però d'acquistar qualche credito appo il mondo, ed augumento nell'affetto di lei col dono che le fò dell'ingianto componimento. Contiene questo per concetto il viuer libero, e sicuro: *ch'à mio parere altro non è, ch'il non tener seruitori. Ella mi hà dato contrassegni altre volte della sua virtù, della sua generosità, e si è meco spesso doluta de' seruitori medesimi. Motiui che m'assicurano, che gradirà quest' atto, con cui palesò la stima, che fò del suo merito. e mi confermo, &c.*

Inestimabile bonum est fuga esse, Senec.

IL

IL VIVER LIBERO, E SICVRO.

Inimici hominis domestici eius. S. Gregorio sopra S. Matteo.

SI persuaderà tal'vno, ch'il viuer sicuro, e libero dall'insidie, e pericoli habbia à dipendere dal non mostrarsi empio nel risoluere, irragioneuole nel comandare, crudele nell'eseguire; Che il non osseruar la fede a chi si deue, il mancare alle leggi della giustitia, al rispetto verso gli Ecclesiastici, e la Chiesa; il conculcare il merito, l'aggrauare i popoli co'datij, il togliere a questi l'honore; il sodisfarsi in somma à capriccio, per tirannicamente scapricciarsi a suo modo siano motiui atti a far perdere la libertà, e la sicurezza: Non hà dubbio, che haurei considerata la verità, se il pensiero a scriuer sopra di essi mi moueua; ma credo, che saranno forse taluolta piu remoti questi mali, che quello di tener cattiui seruitori.

Quest'opinione mi farà a prima faccia odioso a' Cortigiani, e ridicolo a'Prencipi; gli vni, perche si preparano a sētir macchinare l'eccidio al loro esercitio; gli altri, perche si formeranno per impossibile il continuare nell' apparenze di pompe(tāto freqēti alla grandezza)senza il corteggio di quelli: E benche l'otio, la viltà, e l'interesse induce gli vni a seruire; e la commodità, & il fasto stimola gli altri a valersene; pure se s'auanzeranno a leggere, spero si varieranno d'opinione.

Questa massima, che non par conueneuole a' Prencipi: quando sia ben considerata, è certamente per la ragione di Stato la più necessaria. Io non intendo di riprouare vna conueneuol pompa delle Corti; nè risecare l'alimento a quegli otiosi, che ad altro adattar non si sanno; ma auuertire solamente, che quelli, che sono meno necessarij, sēpre ponno allo stato delicatissimo del Grande pregiudicare.

Pregiudica alla douuta coltura de' Campi la numerosità de'seruidori plebei, ed ingrassandosi da'Prencipi tant'inutili soggetti per le Corti, insteriliscono le Campagne; anzi ad

vna vita delicata nutrendo tanti popoli, dispopolano con gli anni le Città più feraci, e riducono ad esser vitiose le più deuote Prouincie.

Non auuertendo i serui a quello, che ricordò S. Paolo, scriuendo a Timoteo, quando disse: *Quicumque sunt sub iugo serui, Dominos suos omni honore dignos arbitrentur*, e quel detto commune *Vedi, e Taci*. Non hauran vergogna di porre alla vista del mondo ogni benche piccol vitio de' Prencipi; e ponendo la bocca nell'orecchie d'ogni vno stimeranno d'vsar gran segretezza, quando a suon di Trõba non hauerãno manifestato della casa de' loro Signori i segreti, e crederanno d'hauer le loro manifestationi sepolte, all'hor quando l'han publicate à tanti con la clausola delgiuramẽto di non dirlo che a quelli. Quest'errore dell' humanità facilmente nasce dalla qualità de'soggetti, e ben spesso è violẽtato taluno dalla propria inclinatione a far palese la fiacchezza del suo essere: sicome non può toglierſi il gracchiare alle rane; così taluolta è impossibile il poter raffrenare de' plebei la lingua; ond'io credo sian questi appũto quei seruidori, de'quali parla il Salmo, quãdo si legge: *Oculi seruorum in manibus Dominorum suorum*. Notando ciò essi, non per altro, che per hauer materia di fauellare; sotto il senso di questi detti gran mistero può comprendersi, sempre però a fortificatione del mio assunto, che meglio sia il non hauer seruidori, che hauerne.

Chi stima disprezzeuole la propria libertà, ponendola nell'infimo delle bassezze, e della viltà, mai haurà senno da poter honoratamente operare: *Nulla res turpior, quam voluntaria seruitus*, disse Tacito. La soggettione di tai soggetti è violentata dall'vtile, e consigliata da vna poltrona infingardaggine, onde di rado potrà esser fedele: *Rara* (disse il Sauio) *est in seruorum genere virtus, frequens verò nequitia*. Sono questi quegli Alchimisti applicatissimi di Corte, quali con la falsa moneta dell'adulatione, a rubbare la borsa, ed il segreto de' Prencipi aspirano, donde poi assai tradimenti nè nascono, ne per altri, che per questi da quel Filo-

sofo

ſofo ſi diſſe : *Quot ſerui, tot hoſtes*. E ben lo moſtrò l'eſperienza, quando ad vna graue diſgratia la Romana Republica ridotta ſi vidde per vna ribellione de'ſerui.

Platone moſtrò, per inſegnarci a non tener ſeruidori, ch'in vn' animo ſeruile mai ritrouar ſi potrà quell' intera ſincerità, che ſi ricerca. E con ragione vien priuato da Gioue della metà del ceruello colui, ch'al penoſo giogo della ſeruitù ſi ſoggetta. Chi della parte diſcorſiua, inſieme con la propria libertà, reſta priuo, non potrà mai ſecondo il douere operare.

Queſta conditione de' ſerui, benche talvolta eleuata ſi vegga, è degna più di compaſſione, che d'inuidia. Potrà chiamarſi ſoiamente ſodisfatto colui (diſſe Seneca) *Qui in omni ſtatu beatum ſe eſſe iudicat*. L'aſpirare a ſoggettarſi è deſiderio, che repugna alla natura, che all'hora più gode, quando più ſciolta ſi mira, e quanto più manca alla volontà di chimerizzare col deſiderio, più felice la vita ſi mena.

Ammiro le riſolutioni di quei tali, che tal ſuggettione abborriſcono; e biaſmo quelle di coloro, che traſcurando d'incamminarſi per le vie dell'Armi, e della Virtù alla Gloria, annilliſcono quel dono, di cui lor fù così liberale diſpenſatore il grande Iddio.

L'inganno, che l'immaginatiua di coſtoro offende, è il ricordarſi degli Agatocli, de' Seiani, e de' Seiani, sbalzati dalla cecità della fortuna dalla baſſezza della Terra alla ſublimità quaſi non diſſi delle ſfere; ſenza dar'occhio alla memoria, che a noi ſaggiamente Liuio ne laſciò dicendo: *Locus idem, & in quo die in vno homini, & eximiæ gloriæ monumentum, & pœnæ vltimæ fuit*. Meta conueniente per quell'ambitioſo, che per li gradi della mera ſeruitù pensò di ſolleuarſi, oue per merito di virtù non haurebbe potuto condurſi.

Queſta indiſcreta macchina alzata dall' ambitione d'vn animo vile, farà auuerare il ricordo del Morale, che diſſe: *Non patitur auiditas, quemquam eſſe gratum*, e però incapace

ad

ad essere ammesso a' seruitij de'Grandi,tanto più, che ben sappiamo, che *Corrumpuntur homines magnitudine bonorum*, onde scorgendosi *ad summam dignitatem euectus*, concorro con Tacito a dire, che *inuadere factionibus Imperium tentabit*. Si concluda perciò, che sarà sempre meglio il non hauer seruidori; ò si palesi vn decreto osseruabile almeno in ogni casa per causa de'seruidori sconcertata, ò tradita, che più d'essi non si vagliano in affari di segretezza, e rileuanza; ch'io son certo, che non haurà angolo il Mondo, oue sia pur'vna da tal disgratia stata esente: *Confusio rerum administratio seruorum*, disse Platone. Molti accidenti ragguagliatimi da Amici, m'han sempre più acceso il desiderio di ricordar questa massima, tanto più essentiale al giouamento de'Prencipi, perche appresso d'essi le macchine son più frequenti, e più lucrose; ed vn vile ambitioso d'oro, solamente la commodità, che non habbia, dal male operare lo trattiene; mai però la volontà scopertasi insensata alla soggettione della seruitù, ch'è il non plus vltra della viltà, con cui la ragione discorsiua s'offende, anzi si tradisce, e s'opprime.

Confesso, ch'io scorrendo l'Ecclesiastico, senza molto riflettere, ammirauo quelle parole, che dicono: *Si est tibi seruus fidelis, sit tibi quasi Anima tua*. L'anima (diceuo) ch'è come il punto, indiuisibile da noi, deue paragonarsi ad vn seruo? Il seruo, che (secondo Tacito) *est frequens mutationis*, della cui lingua ci auuertisce il Sauio, dicendo. *Lingua mala pars pessima serui*, deue stimarsi a paragone dell'Anima? Chi rebella dalla libertà dell'arbitrio; chi per poca mercede si vende, deue esserci così caro, quanto l'anima istessa? Sí, disse l'Ecclesiastico, *si est tibi fidelis*. Il fissare questo Mercurio è difficile, anzi impossibile per le ragioni narrate. E' atto di maggior prudenza dunque il preseruarsi dalle sciagure, che l'esentarsi da esse, quando alcuno ci si pose, non temendo il periglio. L'auuenturare è proprio de' mal consigliati. La temerità sempre è cagione d'errori irremediabili. Il diletto di poca pompa non deue lasciarci

alla

alla discretione de' serui. Quando non vi fusse almeno il pericolo, direi, che lo stile si seguitasse; ma questo senza dubbio la teorica, e la pratica ammettono, che ci sia: si corregga dunque l'abuso, ed ogn'vno da quest'eccesso si moderi, da tal periglio s'afficuri, e à non tener seruidori si risolua, se puole.

Nè si creda, che si venga à scemare di riputatione, perche si stimerà per fatto lodeuole, considerandosi ogn'vno vscito libero da vn laberinto d'ingàni, e da vn chaos di sospetti. Che se poi volesse addursi per replica l'essere affatto impraticabile il mancar di quegli aiuti, che vna vrgente necessità richiede per la cura delle cose domestiche; onde senza incorrere ne' rischij sopra accennati, possa supplirsi al defetto, e scansarsi ogni periglio, tenendo al seruizio più serue: Mostrando il Petrarca, che la Donna: *Est vera custodia domus*, e l'auuertì in tal proposito Demostene con dire; *Mulierem ad fidelem rei domesticæ curam habendam.* Stimerei anco questo consiglio poco accertato, e forse niente meno dannoso. La malignità delle Donne è di tempra sì fina, che *Faciunt apostatare Sapientes*, la lubricità della loro lingua, è così pregiudiciale, che tutti gli annali somministrano funesti esempij da essa deriuati, la loro incostanza oltre passa ogni misura; *Variabile semper fœmina.* L'impeto delle loro passioni cimenta, & impegna qualunque più matura prudenza. Non può dunque non esser dannoso il voler fornire vna casa d'arredo, che seco porta fatalmente ogni male, e come già l'oro predato in Tolosa, ò il Caualio di Seiano rende infelicissimo il possessore. Quanto più nuocerebbe alla casa di chi comanda, doue erger deue il suo trono l'idea del buono esempio, la custodia inviolabile del segreto, la costanza immutabile, e la più regolata moderatione? Si richiede è vero per le cose domestiche custodia, & aiuto: Ma è necessario oltre modo, che si prenda da persone, che per l'età, per il saggio della vita passata, per la commune buona opinione siano superiori ad ogni minimo sospetto, acciò per il maggior commodo dell'habitazione, non venga a perdersi

derſi l'habitatore, alla di cui ſalute allude l'auuertimento del Satirico; *Tecum habita.*

Quando vogliano i Grandi numeroſa, e lodeuol pompa di corteggi, ſeruitij, e cõuerſationi, eſcano da queſti limiti, e s'inoltrino a chiamar ne' Palagi li Sauij, e dotti: e ſicome gl'ignoranti generano infermità grauiſſime nelle Corti, gli altri a' Prencipi ſaran ſempre vtili, e fedeli: Con queſti nell'Arcipelago di ſtato peſcheranno eſſi le più felici fortune: conducono queſti ad ammirarſi da' popoli gl'Imperi, à temere de' ſuoi Signori i comandi, a ſoſtenere pacificamente i Dominij, ed a tenere in tranquillità li Stati.

Si deue però da tai ſoggetti ſcancellare quel mal per loro corrotto, e vil titolo di ſeruidore. La virtù non hà trà noi chi poſſa contraſtarle la parità: *Homines Dij dicuntur*, parlando de' dotti nel quarto delle ſue Etiche Ariſtotele; onde Aleſſandro il Grande più volte diſſe, ch'egli nel mondo haurebbe più toſto voluto auanzar tutti gli altri di Virtù, che di dominio; conoſcendo che l'Imperio era biſogneuole della Virtù, e non la Virtù dell'Imperio. Si pone ſotto il penoſo ſtendardo della Corte chi è fornito di virtù, non per vtile, ma per appoggio. Sa bene eſſo, ch'il capitale, che gode è temuto, ed hà copia di nemici, che perciò lo perſeguitano. La buona ragione di ſtato vuole, che dal pericolo ſi difenda; s'vniſce per eſſer aſſiſtito, e difeſo da vn'altra Potenza, ma non per ſeruire. La maſſima vſcì dall'eloquenza del Romano Oratore con queſte parole, e potrà valere a' Prencipi in molt'occaſioni: *Hoc & ratio doctis, & neceſſitas barbaris, & mos gentibus, & feris natura ipſa præſcripſit, vt omnem ſemper vim, quacumque ope poſſent, à corpore, à capite, à vita ſua propulſarent.* Seneca, Ariſtotele, Vulpiano, e Plinio aſſiſtettero nelle Corti, ſenza però il carattere di ſeruidore, ed è cecità di chi non diſtingue, ò confonde, il credere che l'iſteſſo ſia il ſeruire ad vn Grande, ch'eſſer ſeruidore d'vn Grande. Chi ſeruirà nella forma, ch'ogni huomo ſaggio dourebbe, oprerà nelle caſe de' Prencipi quello, che fà il Sole nel mondo, entrando nel

fan-

fango senza imbrattarsi. Sò, che vi son molti, che non sanno scansarsi dal pregiuditio di farsi conoscere per seruidori, che secondo le leggi, non si distinguono da schiaui. Questi meriterebbero titolo assai peggiore di seruidore, se pure più infimo nel mondo potesse darsi, non hauendo riguardo nè allo strapazzo, che si fà alla propria qualità del loro sangue, nè alla poca stima della virtù, che possiedono: Sono questi di quelli, de' quali cantò di se stesso il Poeta, che vendono solamente per l'vtile di poca moneta la loro libertà.

Quanti libertas (dice egli) *constet mihi, tanta requiris,*
Centum quadrantes abstulit illa mihi.

Il difetto però credo haurà hauuto deriuatione dal vedersi, che nelle competenze di Corte si viddero preualere assai volte l'infami Vatinij à i Catoni, e che a' Supremi gradi posponendosi la Nobiltà, e la Virtù, si solleuarono da Antioco i Barbieri, ed i Medici, ed in altro Regno i Merciai, e Calzolai; onde a ragione disse Luciano: *Impurus aliquis Adolescens antefertur, & pluris fit is, qui saltandi docet artem.* Si riprouino dunque hoggi giorno queste massime. Dalla scopa non s'auanzi vn seruidore alla penna; si mantenga ogn'vno ne' gradi, che si conuiene, ch'è giustitia, e non gratia, ne questa deue praticarsi oue il biasmo s'addossa. Trionfi la Nobiltà, la Virtù, e si rimuoua dalla cospicuità de' posti la viltà. Il seme di questi miei caratteri hà seco confuso il ricordo di molte cose. Scriuo per chi capisce, e piaccia a Dio, ch'habbiano a produrre quel frutto, ch'io ne desidero, così per piccoli, come per Grãdi. Si risuegli ogn'vno almeno per la vergogna, che da' Seruidori ci s'inferisce, vantandosi, che viuer non possiamo senza d'essi; facendo loro conoscere col non tenerli, che eglino non possono viuere senza di noi, e si dirà con Chilone: *Maximum argumentum est etiam animi fortis has vanitates non curare.*

A MONSIGNOR

GIO. PAOLO GINETTI.

IL centro del Giuditio *altro non è ch'il non trapaſſar mai i limiti della ragione: e queſta ſi manifeſta colle conferenze de' ſauÿ. Gioue anche quando hà giuſto motiuo di vendicar le ſue ingiurie, non vien mai alla deliberatione ſenza i conſigli de Dÿ, per dinotare che qualſiſia benche Grande non deue da ſe traſcendere l'ordinarie regole del douere. Anche l'elemento più furibondo tiene i ſuoi termini che lo riſtringono. Vn debito infinito, con vna ſomma ambitione hanno obbligato me à non trapaſſare i limiti di queſti fogli ſenza che appariſſe manifeſta al mondo la padronanza, che V. S. Illuſtriſſima meco tiene. Conſagro dunque l'ingiunta maſſima al ſuo nome, qualificato appo tutti nel credito d'vn ragioneuole, e giuſtiſſimo Signore, e ſe non appago con queſto tributo il debito per lo meno non manco di moſtrare di non eſſer difettenole lo poco ch'io poſſo, e rinerentemente, &c.*

IL

IL CENTRO DEL GIVDITIO.

Arrogantiam fortium humiliabo, Isa.

CHi si fà lecito nel suo Gouerno ciò, che non gli spetta, dimostra d' hauer ambitione di parere più tosto, ch' in sostanza d'essere,: Questo modo di procedere rouinerà i Soggetti, perche il tempo farà conoscere, qual sia veramente la sostanza delle cose: *Vera gloria radices agit; ficta omnia celeritèr tamquam flosculi decidunt*: disse Cicerone.

E' certo, che l'autorità non deue ponersi in diminutione, deue però anch'il Grande sodisfarsi di quell'ampiezza, che ne possiede, e non inoltrarsi ad aggrauare con l'ingiustitie i sudditi, e gastigarli pria, che commesso habbiano delitto alcuno, ò che quelli non habbiano doppo manifestato il delitto le loro discolpe rappresentate. Le correttioni, e le pene furono introdotte doppo, che i delitti, e gli errori commessi furono: *Culpa, quam pœna tempore prior; emendari, quam peccare, posterius est*; Si disse da Tacito. S'oppone all'ordine del Gouerno chi procederà in altra forma, e farà conoscere, ch'il suo giuditio non hà altro centro, che di rompere, ò rouinare; e pure non deue esser'altro, che quello, di mantenere, e gouernare. E'anche pericolosissima quella risolutione, ch'astringe i Sudditi à nuoui pesi, ò pene, e massime, quando si manca a' Priuilegij de' luoghi, ò allo stato delle persone: *Potestas bene imperandi (si caua dalla legge) à Deo, & ratione humana datur Principibus, ad conseruandum, non ad perdendum, vel opprimendum populum sibi suppositum.*

Deue il Ministro, e'l Prencipe pria di risoluere far quell' appunto, che narra Liuio, solean fare i Romani, ch'era

il consultarsi col Console, soggetto sempre dispassionato, giusto, zelante della quiete del popolo, e della Republica che però ne lasciò scritto: *Videat Consul, ne Resp. quid detrimenti patiatur*: Vegga la coscienza (dico io) s'è honesto il comando, se la risolutione è giusta, se il credito si sostiene: se giunge per la sua auttorità à quel segno; se il Suddito non resta aggrauato, e l'Anima offesa non rimane.

Gloria mai non s'acquista vn Grande col tener moderata la sua autorità, se nauigasse nel Mare del Gouerno, ò del Principato fuori delle Regole della Carta. Custodisce à se stesso il comando chi per la qualità del posto non si rende insolente. Li buoni si mantengono con gli esempi honesti, ed i rei si gastigano con le pene stabilite dalle Leggi. Così appunto ne insegnò Tacito; e però non deue alcuno animato dal posto farle a suo modo, non essendo ogni vno di quanto si crede capace. Questa cecità è stata in più tempi la rouina delle Monarchie, coll' inganno di quella massima tanto celebrata da quel mal politico del Machiauelli, e che fà inorridire in sentirla, non che in praticarla *Eius virtutem milites oderant, & mirabantur*.

I disegni di tali Politici non potranno hauer effetto, anzi conuerrà vn giorno con lor discapito, e vitupero per gli ordini, e per le vie praticate da' loro Antepassati; se pure hauranno commodità di farlo ritornare; perche l'odio non può mai dare a' Grandi sicurezza di possesso. A chi hà desiderio di regnare, ò conseruarsi nel posto, è necessario quello specchio, col quale emendaua Demostene gli errori, altrimente l'altezza gli seruirà di precipitio maggiore.

La fortuna è vn simulacro, che deue essere in più gran veneratione de'Grandi, che de'piccoli. Nell'operare assai più prudenti, e moderati conuien, che siano i Prencipi, chi

ch'i ſudditi. Queſti perdono meno, e però meno ſtimano i pericoli: *cui minor ſapientia* (diſſe Tacito) *& ex mediocritate fortuna, pauciora pericula ſunt.*

Nè è decoro ne meno d'vn Prencipe; che habbia per le ſue ſtrauaganti riſolutioni, à far rimanere infamati i ſoggetti. Biaſmò queſta politica quel ſauio oſſeruatore de' Prencipi Cornelio, quando diſſe: *non tamen decorum fuerit, vnde aliquis infamiam parat; inde ſibi gloriam recipere* Queſti ſono eccelſi, ouero corrottiſſimi modi di gouerno, e giuſtamente può addoſſarſi il nome di temerario a chi gli eſercita. Il Grande, che vorrà più parere, ch'eſſere, aſpetti ſempre più toſto il biaſmo, che la lode. Li ſcrupoli ſi facciano per aſſicurar l'Anima; perche il credito, i ſudditi, e gli ſtati ſi mantengono, e s'acquiſtano, quando non s'eccede i limiti del douere. Il Prencipe, ò il Miniſtro deue attendere ſolamente a quel, che gli ſpetta, e non farſi lecite le ſtrauaganze; ne creda, che queſto ſi debba auuertire ſolamente nelle coſe grandi, perche da piccola fiaccola tal volta anche vn grandiſsimo incendio può venirne: *introſpicere illa* (diſſe Tacito) *primo aſpectu leuia, ex quibus magnarum ſæpè rerum motus oriuntur.* Tutte le coſe da piccol moto hebbero il principio.

Procuri il Grande d'eſſer retto, e buono in ſoſtanza, e non tradiſca ſe ſteſſo, imbeuendoſi d'eſſer quello, ch'in effetto egli non è, perche non tutto ſi può, benche ſi faccia; nè tutto rieſce, benche potente ſi ſia; deue la Prudenza, e la Giuſtitia dar le leggi al cuore d'vn Grande; e non far concetto di quel conſiglio ſpropoſitato del Machiauelli, ch'inſegna ad hauer'i Prencipi sù la punta dello Scettro la pietà, e la tirannide, per dir loro, ch'eſsi poſſono valerſene à lor modo. In queſta forma la virtù dall'ignoranza non ſi diſtinguerebbe; il male, ed il bene ſarebbero l'iſteſſo, nè haurebbe maggior valore del Criſtallo il Diamante: Starebbe bene à ceruel-

li

li così ſtrauaganti, a' Prencipi così eccesſiuamente ambitiosi di tener più toſto sù la punta dello Scetro deſcritto quel nobil motto, che dice: *Fallimur opinione*: perche altrimenti ingannati dall'ambitione ſi mouerebbono ad operare quello, che non debbono. Tutto ciò dependerebbe da vn naturale deprauato, e corrotto dal vento putrido d'vna mal concepita opinione, che ſenza eſaminare il tempo, il luogo, e le perſone, farebbe loro riſoluere ſecondo le proprie paſsioni, e non ſecondo il douere.

Sappiano correggerſi, ſe han penſiero d'accertarla, non ſolo con gli huomini, mà anche con Dio.

AL SIGNOR ABBATE

GIORGIO GRIPPARI.

ERra il volgo, ed ogni huomo, quando crede, che le perſecutioni, i trauagli, ſiano gaſtighi per abbaſſarci, pene, che pregiuditio ci rechino. Sono à mio parere vtili dibattimenti, che da chimeriche illuſioni ci purgano. Creſcono per noi in queſta forma gli allori, che non ſi acquiſterebbero mai trà le delitie, ò trà la quiete. Il cimento ci fà glorioſi, la forza, che ci perſeguita ci dà cauſa di veder nuoua patria. Chi naſce in vn mondo, che tanto ſpatio contiene, deue ſtimarſi poco fortunato, riſtretto in vn ſol palmo di terra: Et quia acceptus eras Deo, neceſſe fuit, vt tentatio probaret te: *ſi diſſe anche all'acciecato Tobia nel ſuo libro al cap. 12. Eccone nell'ingiunto componimento più dilatate le proue. Porta per titolo,* Dal male il bene; *perche queſt'appunto da'trauagli ſi raccoglie: io però fò concetto col dono, che le porto di guadagnar quello di ſuo oſſequioſo ſeruitore, e di conoſcitore del ſuo merito. Confeſſo, ch'ella n'hà teſtimonianza aſſai più vantaggioſa, ſeruendo in carica di tanto peſo, quanto è quella, ch'eſercita, e con ſua ſomma lode, al Sig. Cardinal Altieri, eſemplare della prudenza, ed il più glorioſo Miniſtro di Stato, che con applauſo indicibile habbia ammirato il noſtro ſecolo; ma non doueuo in queſta congiontura mancare al mio debito. E mi confeſſo, &c.*

DAL

DAL MALE IL BENE.

Salutem ex inimicis nostris. Zach.

IL non considerarsi soggetto alla variatione delle cose, è vn'insensibile stupidità d'ignoranti, di sonnacchiosi, ò d'eccessiuamente superbi: *Nihil rerum humanarum firmum, ac certum est, sed omnia incerto euentu velut in mari æstuant, & afflictantur*: disse Niceforo. L'essere intrepido nella variatione di fortuna, è vna virtù tra'mortali, che hà del diuino. Il non auuilirsi nelle persecutioni anche de'più potenti Tiranni, è vn voler trà le manifeste cadute inalberar lo stendardo della gloria: ne'maggiori pericoli sublimano, ed illustrano il nome i soggetti. Il supporre di voler viuere lontano da'trauagli, è vn fabbricare vn castello chimerico; è voler potere vna cosa, che è impossibile da ridursi all'atto; e mentre trà l'onde di questa pazzia tal'vno galleggia, attende à sommergere i pregi più lodeuoli, che meritar potrebbe il suo nome, se agitato, & angustiato egli stasse. Gli oliui son più fecondi oue maggior durezza vanta il terreno. L'ombre placide non portano fertilità alle piante: à i raggi infocati del Sole douitiose di frutti si rendono. Il sauio mai resta offeso, nè auuilito alle percosse della sorte; che però Ambrogio il Santo disse: *Non frangitur sapiens doloribus corporis; nec vexatur incommodis.*

Dormirà esposto all'arbitrio indiscreto di quel fato, che delle cose humane si prende giuoco, chi istupidito per vn' eccessiua fortuna cessa dall'agitarsi, e fonda la sua felicità nel riposo. All'hora stà più esposto al maggior periglio vno Stato, quando si crede giunto al sommo della grandezza: è proprio de'corpi grandi l'esser soggetti ad infermità pericolose: mancando il dibattimento de'venti all'acque, è necessario, che si corrompano. Sarà vicina al cadere quella Monarchia, che si prefigerà esser nel più eminente della potenza; e però, senza occuparsi in altro, ad vn delitioso ripo-

ripoſo in preda donādoſi: giunta à queſto ſegno, darà nello ſcoglio dell'agitationi maggiori: ſi vedrà diminuire più toſto, che auanzare, ò mantenere. Tutto ciò appunto inferir volle quella viſione d'Ezecchiele di quattro Animali alati (vero ſimbolo de' Prencipi, e delle Monarchie) quali camminando, e dibattendoſi, neceſſitauano ad iſtupidire lo ſguardo, a dar terrore alle fantaſie, e credergli a quel rumore eſerciti vigilanti: nella continuatione di quel faticoſo viaggio ſi fondaua la ſuſſiſtenza alla propria vita; la tema, eſtimatione, e ſplendore al lor nome: ma appena ceſſaron dall'agitatione, e dal moto, che lor ſi viddero cadere à terra le piume: *Cùm ambularent, quaſi ſonus erat multitudinis vt ſonus caſtrorum, eùmque ſtarent, dimittebantur penna eorum*; Con queſt'vnica autorità conuinto rimaner dourebbe ogn'huomo dedito al ripoſo, ch'abborriſca le fatiche, ed i trauagli: queſta ſufficiente mi pare ad eccitare il moto alla più ſtimata felicità di queſto mondo. Con queſta ceſſar deue la credenza, che ſia guerra del cuore l'agitatione del corpo. Si verifica con queſta, che la quiete è la peſte de' Stati, il maggior male, ch'a' Prēcipi poſſa accadere; nelle cui acque sommerſa rimane la virtù, il valore, e la fama d'ogn' huomo; onde ſi vede chiaramente, che da quello, che ſupponiamo ſia per noi male, gran bene ci prouiene: *Fluminis impetus* (diſſe Dauid) *lætificat Ciuitatem*: Anche nella Diuina gloria agitati ne viuono i Cortigiani Celeſti: *Et requiem non habebant die, ac nocte*: riportò nell' Apocaliſſe il Segretario Diuino.

Chi viue ſotto l'ombra del ripoſo, e della quiete, merita di cadauere viuente il nome: e con ragione, perche in altro non differiſce da' morti, che nel reſpiro di queſt'aria. Il mantenerſi in vna tranquillità di penſieri, ſenza commotione niuna, in vn'ameniſſima pace, è vn'abbaſſare i progreſſi alla ſua gloria: *Non efflorescit virtus animi, niſi virtus corporis defloreſcat*: diſſe Platone. Vn'huomo, che non s'adopra, s'arrugginiſce, a ſomiglianza del ferro nō adoprato: *Nā pacem agentes* (ſecōdo Ariſtotele) *tamquàm ferrum ſplendorem*

dorem amittunt: Ceſare per non cader ſepolto tra l'otioſità de'piaceri, ridotto a tranquilliſſimo ſtato il ſuo Impero, conoſcendo per coſa neceſſaria l'operare, e vedendo, che era già a lui mancato il modo di poter far queſta parte da huomo, inueſtigò l'operare ad vſo della diuinità, ponendoſi a comporre i mouimenti degli Orbi, ad aggiuſtare i meſi, & a dar'ordine al tempo. Nè per altro nella pace anche vigoroſamente più s'agitaua Caſſio, ſe non a fine di più ſicuramente conſeruarſi; e lo moſtrò col tener ſempre viua, ed in eſercitio la diſciplina dell'antica militia, l'arte della guerra: *Attamen* (diſſe Tacito) *quantum ſine bello dabatur, reuocare priſcum morem, exercitare legiones, perindè ac ſi hoſtis ingrueret*.

Da ciò prende motiuo l'intrepido, il ſauio, il valoroſo di deſiderare più toſto il trauaglio, che la quiete; più toſto la tempeſta, che la bonaccia, perche terrà con quella il proprio valore in eſercitio, e potrà moſtrare, ch'il Fato ſi deue arrendere alla Virtù. Il trauaglio, le perſecutioni, l'anguſtie ſono mezzi potentiſſimi per renderci accreditati nel mondo. Con eſſi ſi farà conoſcere, ch'è vn lume d'ombra la proſperità, la quiete, e'l ripoſo, Sole rilucentiſſimo vna contraria fortuna al prudente. Così l'intеſe Caliſtrato ſauio Filoſofo, quando bandito dagli Atenieſi con reiterate preghiere interdiſſe a gli amici quegli vfficij, che a prò di lui, per ridurlo alla quiete della Patria praticauano. Non ſarebbe Seneca caduto vittima della barbarie di Nerone, ſe non haueſſe à i fauori d'Agrippina, che lo richiamò dall'eſilio, dato orecchio. Diſſe pur'egli: *Vita tranquilla mare mortuum eſt*: douea ſaper corriſpondere a'ſuoi detti col reſiſtere coſtantemente alla vana, ed otioſa compiacenza della Corte: l'impeto d'vn'ambitioſa volontà gli tolſe la ſauiezza del ſuo ingegno. Queſta dilettoſa ſoauità è lo ſcoglio, oue bene ſpeſſo s'infrangono anche le naui del più raffinato giuditio. Chi ſi laſcerà perſuadere da queſta moſtruoſa Chimera, ſi renderà ſempre impotente a virtuoſamente operare.

Il

Il cimento de'trauagli è lo ſteccato, in cui trionfa degli huomini il concetto. La ſcienza, e virtù de' Politici, inſegnano però a ſaper conoſcere la contratietà de' venti, e di quelli valerſi con proportione di tempo. Il renderſi a diſcretione della fortuna, è vn correre incautamente al precipitio: il temporeggiare con diſcreto valore è prudenza non ordinaria; e ben ſpeſſo da vna violenta tempeſta ſi rende impoſſibile di ridurſi al porto, che ſi deſidera. Per trionfare ne'trauagli, nelle perſecutioni, e ne' pericoli ci conuiene qualche volta anche ad alcuna coſa, che non ci piace, di conſentire. E' temerità, non prudenza l'opporſi alla potenza maggiore: è grandiſſima virtù lo ſcanſarne il riſchio: riſtringe il ſauio Piloto le vele, all'hor che conoſce di non douer con l'onde agitatiſſime, e burraſcoſe cimentarſi, ò le ſpande di forma, che la burraſca, benche gli tenga il vaſcello ſconuolto, al porto, con maggior celerità lo conduce. E'contraſſegno di valoroſo conoſcer quello, che da accidenti oppoſti sà cauare più toſto beneficio, che danno. Li Dei(diſſe Epicarmo)coſa buona quà giù non diſpenſano, che a prezzo di ſudatiſſima fatica non ſi compri: *Laboribus Dÿ cuncta protinùs nobis vendunt bona*: Però il Sauio con cuor di bronzo le ſciagure riceue, ed incontro a' trauagli fà echeggiare a Seneca nell'Ippolito: *Non imparatum pectus arumnis gero*.

Poco acquiſterebbe di concetto, nulla darebbe il Prencipato al valor di quel Grande, che lo gouerna, ſe nella fortuna auuerſa auuilito ſi moſtraſſe. Il Sauio, il Regnante deue far frõte alla ſorte, ed è proprio d'huomo d'animo valoroſo il riuolgerſi tra'maggiori eſtremi(meta fortunatiſſima de'forti) e trà l'anguſtie più ſtrauaganti del fato. Quando l'oppoſitione ſia pericoloſa, il ſolo mantenerſi fà ſcorno alla violenza, che ne perſeguita: è baſtante gaſtigo della malignità lo sfuggire il pericolo: non v'è coſa, che gouernata con cautela ſperar non poſſa di riſorgere dalle cadute. Il valore conſigliato dalla prudenza rinforzò gli Stati più abbattuti dalla fortuna. Trà queſte conſiderationi

ponderando l'infelicità, che ſopporta, forma vn'animo grande quella ſperanza, che promette, di vedergli pria di terminare la vita, terminata la carriera degl'influſſi maligni in tanta copia congiurati a ſuo danno, e forſe ricondurſi a miglior fortuna di quella, che gli fù tolta. E' proprio delli Scipioni l'eſſer violentati dall' ingratitudine ad vſcir di Roma, per dar luogo all'euaporationi della malignità, e dell'inuidia: per far loro acquiſtar doppo maggior concetto di quello ad eſſi nõ diede in altro tempo il valore, e la prudẽza. La moderatione dell'animo nell'ingiuſte perſecutioni, ſupera tutti gli atti più valoroſi dell' humanità. Quelle ſono più toſto effetti di fortuna, che di diſgratia: oltre che diſſe Seneca: *Viuere, & carere incommodis impoſſibile eſt*.

E' vn'inganno de'ſciocchi, d'ignoranti, e de' vili, che ſia gran diſcapito dell' huomo la veſſatione, ed il trauaglio. Vago eſempio ne dona la natura iſteſſa nella più odorifera pianta degli horti, facendo naſcere da rozzo, e pungente ſtelo la Regina de'fiori. Chi perſuader mai ſi potrebbe mirando tal pianta ricoperta tutta di ſpine, che ſpuntar ne poteſſe la Roſa, fiore così leggiadro, e ſuaue? Da Cãmillo, fatto ſcherzo di fortuna, auuilito, bandito dalla Patria ne nacque non ſolo a lui, ma all'iſteſſa Patria l'vtile, ed il trionfo; onde hebbe ragione, quando non inſuperbito nelle proſperità, nè auuilito nelle perſecutioni parlò per bocca di Tito Liuio, dicendo: *Nec mihi Dictatura animos fecit, nec exilium ademit*: Vacillaua per cader vittima ſotto vna ſcure in vn tenebroſo carcere riſtretto quel Mario, che da queſto riſchio ſi conduſſe nuouamẽte cõ maggior concetto al comando. Traiano il giuſto, quando appunto fù eletto all'Imperio, bandito ne ſtaua; che però ben diſſe quel ſauio tra'Politici Tacito: *Deum fortioribus adeſſe*.

L'huomo ſaggio conforme non deue confidarſi nella proſpera, così non deue nell'auuerſa fortuna diſperarſi. Trà queſti due termini appunto ella ſi trattiene; al ſolleuare, ed all'abbaſſare ſempre diſpoſta: con facilità però molto

to maggiore può vn ſoggetto riſorgere dalle trauerſie della ſorte più toſto, che conſeruarſi nelle proſperità trà le delitie, e tra'riposi. Immerſo nella felicità viue l'huomo à ſe ſolo, agitato dalle contrarietà di fortuna, a ſe, & ad altri. Con quella ad altro non s'attende, ch'a ſodisfare di ſenſi appaſſionati la volontà, ſcordandoſi con cecità indicibile d'ogni douuta Virtù; ma con queſte fatto auuertito, delle virtù maggiori ogni huomo s'arma, e diletta, come mezzi efficaci per giungere all'acquiſto delle più lodeuoli, e ſode proſperità, che poſſa mai imaginarſi il penſiero. Soleua dir Tacito, alludendo a queſt'iſteſſo propoſito: *Miſeria tolerantur; felicitate corrumpimur*. Nè per altro nell'Eccleſiaſtico ci s'inſinua a douer girne più toſto nelle caſe de'lutti, che de'conuiti, ſe non che per farci ricauare da quel mal della morte vn buon preparamento di vita: *Melius eſt ire ad domum luctus, quam ad domum conuiuij: In illa enim finis cunctorum admonetur hominum, & viuens cogitat quid futurum ſit.* Di modo, che ſi vede, che altro non ſortiſce dalla quiete, dalla felicità, dal ripoſo, che male; ed il bene ſolamente dal male ſi ritrahe.

Ogni piccola virtù ne' caſi trauaglioſi prende nome, e maggiormente acquiſta gloria, e ſi riſueglia. Notar ſi può queſt'eſempio anche ſin cola trà le Stelle, le quali aſſai più riluceno; e riſplendono trà l'oſcurità della notte, che non fanno nella ſerenità del giorno. Chi ſtimerebbe di valore la palma, ſe cõtraſtare nõ la vedeſſe col peſo? Trà la ruuida ortica più, che tra' fiori conſerua la freſchezza delle ſue gioie la roſa. In mezzo delle delitie, e della pace tiranneggiati viueuano da'loro affetti, e dalle proprie paſſioni gl'Imperadori di Roma, e ſempre nel cuore la lima taglientiſſima de'timori teneuano; agitati poi dalle guerre, commoſſi dall'inſidie de' nemici, perſeguitati dalla fortuna, diſpogliauanſi de'ſenſuali diletti, ſi ribellauano dall'opinioni di tirannia, e dalle violenze, deponeuono la ſuperbia, l'ira, la vanagloria, ed ogni altro difetto, ch'in loro ſi produſſe per

la felicità dell'imperare. In somma la commodità più di spoſta all'ingrandimento del buon nome sempre meglio la diede la disgratia; che la fortuna; la perſecutione, che la felicità; e più nel mezzo de' trauagli, che trà il riposo si trouò sempre.

Mai prenderà macchia per li strapazzi, che da maligna fortuna riceue quell'animo, che sà reſiſtere alle vili perſuasioni del senso. L'oro della sua bontà poſto al fuoco delle perſecutioni farà, ch'il suo nome vn giorno più glorioſamente risplenda, ed in modo, che chi pensò d'atterrarlo, venga a vederlo nel concetto del mondo più sublimato. La ragione regolatrice delle cose se taluolta è Dea sconosciuta dalla potenza, farà l'Arianna di chi non può reſiſtere alla forza, e farà, che con la tolleranza vinca nel giuoco del credito, e dell'eſtimatione; anzi guidandolo agli acquiſti farà cadere de'suoi violatori in vna perpetua infamia il nome. Quello poi, che vsarà occulte insidie verrà a dimoſtrare, ch'egli teme, che la virtù del l'insidiato potrebbe apertamente far, che veniſſe in chiaro la maluagità de' suoi suppoſti. In queſta forma non reſta il perſeguitato intaccato mai nell'honore. Con queſta ponderatione non temendo il soggetto della violenza gli effetti, spera, che haurà ad arrendersi la malignità alla sofferenza, che profeſſa: Che a danno dell'autore suaporerà la mina, senza che la salda rocca del suo cuore poſſa punto crollare. In somma il dardo vibrato oue ritroua reſiſtenza, più toſto al feritore può sempre eſſer nociuo. Vede a primo aſpetto vn'apparenza di sua sodisfattione il maligno, ma nõ considera, che può produrre acquiſti maggiori del pregiuditio, che procura all'oltraggiato. Così si sperimentò in quel Scipione, quando dalla sua ingratiſſima Patria hebbe infinite occaſioni di diſgusti: li sopportò egli con animo così cõpoſto, ed intrepido, che a ragione ne fè Elogio Liuio, dicendo: *Romani si vincuntur, non vincuntur animis*. Viddesi in lui l'eſemplare della sofferenza più fina; di mo-

modo che non vi fù chi potè dire, che dalla sua bocca parola discomposta n'vscisse: *Vt nullum ferox verbum excederet*, notò il medemo Liuio; e con quest'arti più sicuramente si segnalò i trionfi, e rese illustri gli acquisti. Infiniti trofei rimira puré a'suoi piedi vna sofferente patienza. Questa santificò il nome glorioso di Giobbe. La fortuna obbligata dalla toleranza si rende alla fine all'intrepido. Così si sperimentò in quel Dauide, quando con generosità costantissima dell'ingrato Saul le persecutioni sofferse. Gli Annali del Mondo notano cõ caratteri dorati sù i bronzi, d'vn huomo forte nelle persecutioni la Virtù; e con tinta di carbone sù la polue gli honori de' Potenti poco saggi descriuono. Ciò che dà la fortuna, non è lodeuole; merita applausi bẽsì chi per proprio valore seppe cõquistarlo. Questo hà dipendenza solamente da'sudori; non è capitale hereditario. Non deue stimarsi perciò disgratia l'esser nato sottoposto a'Prencipi, ò Comandãti dispostissimi ad agitare i popoli con le persecutioni, perche deue considerarsi, che sempre sarà via più maggiore il vantaggio, che se n'ottiene. Queste faranno da'vitij distinguere le virtù sepolte, ò il coraggio, che dorme in vn'huomo. Deuono i Critici non pregiudicare alla miglior parte: Nell' operationi li Prencipi, & i Ministri, essendo huomini, possono errare, e non hà dubbio; ma si deue ad vso d'Ape ingegnosa cercar trà le spine il dolce de'fiori, e disapassionãdo il giuditio, riflettere, che da quello, ch'in apparenza par malamẽte ordinato, grã giouamento può ricauarsene. Fù cõsiderato il merito d'Annibale assai più, quando fù dalla sua ingrata Patria bandito, che all'hor che per essa versaua a fronte de'nemici dalle sue vene il sangue. Quali applausi maggiori non hebbero i Camilli, i Tesei, i Soloni, i Meltiadi, i Platoni, i Catoni, all'hor che dall'incostanza della sorte, ò dalla malitia perseguitati, mostrarono, ch'il godimento più fortunato, il posto più felice, le palme in somma più gloriose s'ottengono da'disturbi, e dall'appassionate, stupide, ed ingra-

grate voglie de'popoli?

S'habbia anche trà l'anguſtie delle perſecutioni,e de'trauagli poca cõfidenza in altri.Queſta è vn'inganno prodotto dalla bõtà dell'animo del ſoggetto, che ſpeſſe volte è cauſa di magior male.Operano gli huomini per lo più a relatione de'proprij fini,e non ſecondo le leggi del douere,e del giuſto. Tanto deue perſuaderſi chi non voglia trouarſi affatto ſcoperto d'ogni aiuto in tali vrgenze.

Ne acquiſterà l'oppreſſo credito, ne trouerà chi lo ſpalleggi, quando per troppo vile ſi paleſi. Anche i Prencipi più potenti decadono dalla loro opinione, ſe troppo humili ſi dimoſtrino: *Noli eſſe puſillanimis in animo tuo*, diſſe l'Eccleſiaſtico. Il pericolo non potrà ſuperarſi dal timore, e quando s'habbia da perdere, ſi procuri più toſto di perderſi con nome di valoroſo, che di vile. Queſta riſolutione hà laſciato taluolta illuſtrata la vita di chi per altro non lo meritaua.

La migliore operatione è però quella di rimetterſi, trouandoſi nell'anguſtie, e nelle ſciagure tutto nelle mani di Dio. E' di douere(diſſe Giob) che conforme con animo allegro i beni accettiamo dalle ſue mani,cosi compoſti anche il male patientemente ſopportiamo: *Si bona ſuſcepimus de manu Dei, mala autem quare non ſuſtinemus?*

Queſta douuta remiſſione d'animo perſuade la miſericordia ad ingrandire e di conſolationi, e di premij molto più di quello, che mai fù il ſoggetto. E ſenza dilungarſi ad andar mendicando gli eſempij, veggaſi in Giobbe iſteſſo il rincontro: *Conuerſus eſt Dominus ad humilitatem Iob, addidit omnia, quæcumque fuerant Iob, duplicia.* E poco doppo ſi legge: *Dominus autem benedixit nouiſſimis Iob magis, quàm principio eius, & facta ſunt ei quatuordecim millia ouium, & ſex millia Camelorum, & mille iuga boum, & mille Aſinæ*, ed augumentandogli anche la prole: *Fuerunt ei ſeptem filij, & tres filiæ.* Quindi apprenda il ſenſo a riuolgerſi a fini più ſolleuati di quelli poſſano ſperarſi dagli huomini, per non in-

ingannarsi: *Respicite filij nationes hominum* (dice l'Ecclesiastico) *& scitote, quia nullus sperauit in Domino, & confusus est: Quis enim permansit in mãdatis eius, & derelictus est? Aut quis, inuocauit eum, & despexit illum?* Piouono le sciagure, le disgratie, li trauagli, le persecutioni, le guerre, e'l desiderio dal l'ingordigia dell' humane felicità non si distacca: dall'vsar violenze non si rimuoue quell' empio; non lascia gli atti di superbia quel Grande; non s'abbandonano i vitij; la Religione non si rispetta; la Giustitia non si pratica; la virtù, ed il Valore non si premiano, e pure l'elemento più furibondo, trà l'agitationi maggiori, ad vna piccola pioggia in calma si rende; e l'huomo nell'afflittioni più costante nel male, a Dio non si rimette, ed humilia: *Sicut in igne* (disse il Sauio) *probatur aurum, & argentum, sic homines in angustijs.* Non è gastigo, ò rigore (come si suppone da'sciocchi) l'auuersità: è vn auuertimento, ed insegnanza per emendarci, per sõmergere trà quei naufragi le colpe, per ricõdurre a fini più gloriosi la vita, per illustrarla, per conseruarla, per fornirla di tempra più fina, di virtù più sublime di quella, che si stimaua: *Ignem* (dice Iddio per bocca di S. Luca al cap. 12.) *veni mittere in Terram, & quid volo, nisi vt ardeat?* E' questo vn seme, che sparso sù i campi sterili di virtuose operationi fà piante abbondãtissima gloria largamente germogliare. Più Principi si son persi nel riposo, che nel trauaglio; più huomini si son resi celebri con le sciagure, che con le felicità. Perseguitato Vlisse s'accreditò per il più Sauio del Mondo: *Ex Graecis, & Troianis vnus sapit Vlysses.* E'l nostro Ouidio concorrendo con questa opinione cantò:

Hectora quis nosset, felix si Troia fuisset?
Publica virtutis per mala facta via est.

E sicome scintilla da fredda pietra a'colpi d'acciaio il fuoco, da arida vite ferita si produce soauissima beuanda; così dall'agitationi si conserueranno i corpi, e gli huomini ricaueranno opinioni più aggiustate, nè viueranno acciecati

cati da vna considerazione imprudente: si farà giusto il Tiranno, accorto il trascurato, obligandogli la necessità a far conto d'ognuno. Gl'incõmodi, i pericoli sono i maestri più efficaci de' Prencipi, e d'ogni huomo. Con i passati s'ammaestra a rimediare a' presenti, ed a preuenire i futuri. Il vedergli in altri si scordano, il praticargli in se stesso è gioeuole, lasciando quelle cicatrici nell' animo vn ricordo, che sempre ci farà virtuosamente operare; donde ne verrà il gloriosamente risplendere. E' però di maggior conuenienza nostra il trauaglio, che la quiete, di maggior giouamento il male, che il bene, anzi questo è parto di quello.

AL SIGNOR LVIGI BENEDELLI.

POchi rimarrebbero nel Mondo senza il titolo di cieco, *se da gli errori, ò vitij si stabilisse per gli huomini la dimostratione* di questa impresa. *Procuro che s'adatti ad altri molto più che* non conuiene ad Amore, *col mezzo di questi fogli, che à lei presento, questa taccia, da cui penso d'essermi io esentato, nel palesare con quest' atto, quanto chiaramente io scorga i lumi del suo gran merito, & il motiuo che prendo à procacciarmi la sua gratia. Lo gradisca con quella cortesia, ch'è parte propria del suo animo, e mi confermo, &c.*

NON SI DEVE AD AMORE, bensì ad altri il titolo di Cieco.

Si vitium pro Natura inoleuit, secundum mentem omnis homo cæcus natus est. S. Ag. sopra S. Gio.

NOn hà il lume della prudenza, nè vede con i raggi della virtù chi dipinge, ò pubblica amore per cieco. Se è cieca la volontà, amando per se stessa senza il lume dell'intelletto; volendo il Filosofo, che *voluntas fertur in præcognitum*. Questi non illumina gli oggetti alla volontà, se prima non rimane egli illuminato da' sensi, perche; *Omnis nostra cognitio* (disse Aristotele) *habet ortum à sensibus*; Dicasi dunque, che è follia, che Amor sia cieco; mentre da vna euidentissima, & certa cognitione procede; nè per altro vsci per assunto incontrastabile dalla scuola di molti, che la bellezza solamente eccettion non haueua nell'esser amata se non perche quest'oggetto non poteua ingannare, sendo visibile. Quindi risulta, che Amor non è cieco;

mentre i colori rauuiſa, della gratia s' appaga, il mouimento, e la proportione gli piace, e'l bello, e'l brutto diſtingue. Se diceſſimo, che Amore ſia cieco ſarebbe vn vilipendere non ſolo il giuditio d'huomini dotti, ma l'iſteſſa natura, che (ſecondo Catone) *eſt dux optima : & nihil eſt* (diſſe Cicerone) *contra naturam, quam turpitudo:* E quando pur dar vogliamo nelle fauole: diremo, che Amore ſe fù cacciato dal Cielo, non fù priuato della viſta, bensì dell'ale : come appunto volle nel ſuo Pittagoriſta Ariſtofane.

Cieca può con ogni ragione dirſi la vendetta, che hà potuto dishumanar le genitrici, e perſuader loro ad incrudelire contro i proprij figli. Cieca la diſperatione, che agitata dalle furie della maggior barbarie, hà ſaputo rompere i vincoli della natura, e funeſtar con eccidij non ſolo caſe priuate, ma Città e Regni intieri. Cieca l'ambitione, che al Sole chiariſſimo del merito non potendo fiſſare i lumi, anzi da eſſo abbagliata, per ſtrade ſotterranee, qual talpa inſidioſa, và formandoſi il ſentiero à quei poſti, a'quali aſpirar nõ può ſenza opprimere l'altrui virtù, conculcare la publica vtilità, e conuincer d'imprudenza l'elettione del Prencipe. Pongaſi a carattere di gemme impreſſi nel cuore quel Grande, che non deſidera eſſer pubblicato per cieco, quei ricordi d'Ariſtotele, co'quali biaſma la priuanza d'vn ſolo: *Communis cuſtodia Principatus nunquam vnum magnum fatere:* ben l'inteſe Ottauiano, quando moribondo à Tiberio raccordò, dicendo: *Rempub. non vni tantum tradere, ſed multorum conſilijs vti*, ed in altro luogo Tacito c'auuertiſce con dire: *Periculoſum priuati hominis vomen ſupra Principem attolli*, come più diffuſamente in altro luogo farò, che comprouato ſi vegga: E perche mi ſi riſponderà col Prencipe degli Oratori, che: *omnis inſtitutio vitæ adiumentum hominum deſiderat:* Gli dico almen per hora, che auuerta il Grande a non ſublimare alla priuanza huomo plebeo alcuno; perche meriterebbe d'eſſer tacciato più, che da cieco, quando obligata non ſi teneſſe la Nobiltà de'ſuoi Stati, che troppo offeſa ſi ſtimerebbe, ſe neceſſita-

ta

ta si vedesse a' comandi d'vn Plebeo soggiacere. Si deue questa stimare più, che ogni altra cosa ne' Regni, perche fù sempre quella Rocca, che asicurò le Persone de' Prencipi, e conseruò i Principati.

Cieco è anche quell'astuto tiranno, che per sodisfare le sue ingiustissime voglie da priuate passioni commosse sotto coloriti pretesti, per ingannare il mondo punisce, anzi opprime con la scuola di Tiberio gl'inferiori: *Callidus, & noui iuris repertor Tiberius*: Non s'ingannerà però il Cielo, che tutto vede: Tralascio vna Schiera d'altri, a' quali meriteuolmente potria addossarsi il nome di ciechi, e mi ristringo a dire, che da altro nome si deue dir deriuante quell'operatione, che entro di se contiene vn'Anima peccaminosa, ò maligna; e scancellar si deue al bel nome d'Amore, che possa, ò debba esser cieco; non hauendo per oggetto altro, che il giusto, il conueneuole, ed il bene; E chi da tali lumi sarà guidato, cieco non sarà mai, come ne men'io nel non attribuire il nome di cieco a' Ministri zelantissimi dell'honore, e del credito de' proprij Sourani, e quest'appũto meritano di chiamarsi Arghi, perche nello specchio della propria coscienza non solo leggono, ma riflettono quel detto del Sauio Dauid, che dice: *Prosperè procede, & regna, propter veritatem, mansuetudinem, & iustitiam*.

Chi domina per opprimere, gouernerà da cieco: Chi hauerà affetto al proprio credito, non lascierà da humani rispetti gli occhi bendarsi. Guai a quei Prencipi, ò Ministri, che non potranno dire con Salomone: *Lex iustitiæ super titulos nostros*, perche il tesoro del loro affetto haurà non solo la vista de gli esterni, ma anche gli interni sensi dell'Anima ottenebrati; e questi, e con ragione possono ben dire, che il loro Amore sia cieco; E saran quelli, che con eterna pena pagheranno l'oppressione di quella virtù, che deue essere la Regina regolatrice dell'operationi de Prencipi, ò de'loro Ministri: *Plùs apud te iustitia, quàm licentia valeat*, predicò Simmaco.

Chi

Chi non vorrà esser dichiarato per cieco, faccia che più la giustitia, che l'arbitrio preuaglia più d'vna priuata compiacenza, l'honesto; perche a Dio tutto s'hauerà à pagare: ed è segno d'euidente ruina de'Prencipi, ò de'Ministri il veder che s'acciecano. Lo disse Isaia, quando proferì quelle voci, che intuonano: *Claudet oculos vestros, Prophetas, & Principes vestros, qui vident visiones vestras, operiet.*

Sgridato fù San Pietro, e non gli altri Discepoli all'horche acciecato dal sonno se gli disse dal Saluatore: *Simon dormis?* Il Capo del Gregge dormir mai deue: *quia pastoris somnum lupos excitat, & Regnantis ignauia aulicorum auget ambitionem, & auaritiam,* lo Scettro tutt'occhi nomato colànelle sacre carte, è auuertenza a'Prencipi, che tener debbono aperti sempre gli occhi in rimirare i bisogni de Vassalli per rimediarci come conuiene. Questa vista seruir deue in riflettere, che restino premiati i Prudenti, & i Dotti, per valersene ne' casi di gouerno; e gastigare i Rei, gli ambitiosi, ed auari, e priuarli delle cariche che malamente ministrano: e però solea dir Cicerone, che il buon Prencipe, che; *nihil differt à bono Patre,* esser deue vn infatigabile soggetto, forte ne pericoli, industrioso in tutto, vigilantissimo sempre; ne altro che ciò volle il Rè Profeta auuertire, quando disse; *Ecce non dormitabit, neque dormiet qui custodit Israel,* e facendosi in questa forma non si meriterà il titolo di cieco.

A MONSIGROR

FRANCESCO DEL GIVDICE

Chierico di Camera.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

CHi venera V.S.Illuſtriſs. oſſequia il merito, ch'in lei ſommamente riſplende, e non adula; ch'è quella frode, *ch'a Prencipi di cortiſſima veduta*, piace: *perche ò non prezzano l'ingiuria, ò d'vn ſplendore di paglia, d'vn'artificio apparente, che pende da vn filo, s'appagano. E ſe bene ardiſce ogn'vno d'adulare, quando ſi riconoſce la debolezza del ſoggetto; non hà ardire però queſt'inſidia d'aſſalire il valore, quale mai può reſtar celato à veruno. E'teatro l'Europa tutta dell'impareggiabil giudicio, della prudenza, e virtù del Sig. Duca di Gionuazzo ſuo Fratello, hauendoſi nelle condotte glorioſe delle ſue Ambaſciarie, e maneggi grauiſſimi della Monarchia occupato il primo luogo tra i maggiori Miniſtri del Mondo; ne rimane ella il ſecondo in queſto credito in Roma, oue nell'applicatione, nel zelo, nella giuſtitia, e generoſa benignità, che s'ammirano come doti ſpeciali del ſuo grand'animo, ſi comproua per veritiera ogni mia eſpreſſione. Hò ſtimato neceſſario l'addur queſto motiuo degli encmÿ, che tributo alla virtù di V. S. Illuſtriſs. per auuertire, ch'io non trascuro i conſigli di queſta maſſima, che à lei conſagro, come mi pregierò per fortunato, s'haurò con queſto mio atteſtato di riuerenza, e di ſtima incontrata la ſodisfattione di V.S.Illuſtriſs. ed humilmente, &c.*

LA

LA FRODE, CHE PIACE.

Populе meus, qui te beatum dicunt, ipſi te decipiunt, & viam greſſuum tuorum diſſipant. Iſai. 3. 12.

HAuendo più che gli altri i Prencipi da perdere, hanno perciò più degli altri biſogno d'auuertimento. Così ſoleua ſin dal fondo d'vna Botte eſclamare Diogene. L'inſidiare a' Grandi è parte propria di quegl'inferiori nati alle diſſenſioni, ed alla voracità degli vtili. Da queſto maledetto intereſſe fatti induſtrioſi Alchimisti alcuni mal coltiuati ingegni, giungono a ſapere così ſcaltritamente coprire la peruerſità de lor cuori, che fermano l'Idea del Prencipe a concepire per verità infallibile le loro pur troppo maligniſſime fallacie. Il Mercurio, che tanta gran poſſanza tiene, è quella peſte sì pernicioſa, quel male del verme irremediabile, di cui ogni Corte è piena; L'adulatione, io dico; quella madre feconda delle maggiori ſciagure, perche troppo ſe le crede, e ciò viene, perche anche ingannando diletta: Auuertano però i Prencipi, che non tutto è bene quel, che riluce, benche moſtri buona qualità il ſoggetto; onde credo, a queſto fine ne fuſſe laſciato nel Leuitico ſcritto, che vn ſegno luminoſo era d'vna piaga lebroſa il contraſſegno: *Aut quaſi lucens quidpiam, id eſt plaga lepræ*: E'proprio degli Adulatori il veſtire maniere religioſe, ed honeſte: *Sumunt nomen honeſti* (diſſe vn Sauio) nelle loro più pernicioſe attioni. Il vitio più abominеuole viene da coſtoro veſtito col manto della più ſegnalata virtù.

Inuidia la maggioranza dello Scettro l'Adulatore; de' Primati le fortune; il poſto de' Miniſtri, e la quiete dell'Imperio. Procura mai ſempre di fabbricar diſcolpa agli errori, acciò formontando il vitio, che non hà duratione, ne venga il precipitio di tutti. Buſca dalle lingue più ſoaui le più rettoriche lodi, con le quali atterrar poſſa la grandezza del Prencipe, e con la forza d'eſſe procura di conſuma-

ſumare a fuoco lento il capitale della felicità, ch'altri gode; che però n'auuertì Iſaia, dicendo: *Populę meus, qui te beatum dicunt, ipſi te decipiunt, & viam greſſuum tuorum diſſipant.*

Sorte infelice auuerrà ſempre nella caſa di quel Prēcipe, che da'Miniſtri adulatori ſi gouerna. Abbandonato affatto dalla prudenza dormirà, mentre il maggior nemico gl'inſidia, quel Grande, a chi l'Adulatione conſiglia. Bandita ſarà la virtù da quella Reggia, oue vn sì abominеuol vitio trionfa. La ragione ſarà come vn'Idea non conoſciuta, e pure eſſer deue queſta la più praticata da vn Commandante di Stati. Sarà il Prencipe luſingato dalla più grande infedeltà, quando per ſua diſgratia all' adulatione darà l'orecchio. Soleua perciò ſempre dire il Rè de'Lacedemoni Ageſilao, douerſi con maggior diligenza aſſicurare la vita d'vn Monarca dagli Adulatori, che da quei, che conoſceua per aperti nemici. Sono eſſi quelle Hiene inhumane, che allettando con la ſoauità delle voci, cōgiungono ad vſo di Sirene col diletto il più ſpietato conſiglio. Lo sbandirgli è vn cooperare alla quiete de'popoli, è vn fortificare l'Imperio, è vn volere aſſodarſi perpetuamente la grandezza.

Vno de'rimedij ce lo moſtrò Aſſuero all'hor quādo s'appigliò à quella sì prudente riſolutione, cō ordinare, che da più d'vno ſuelatamente ſe gli riferiſſero gli Annali del ſuo gouerno. Da quelli vidde, che per l'adulatione del ſuo fauorito Aman gli era cōuenuto più volte credere, ed operare in iſcorno della ragione, ed in pregiuditio della maeſtà; e che ſolamente Mardocheo non hebbe mai sì maluagi pēſieri, anzi più toſto ſaluato l'hauea dall'inſidie di perfidi fauoriti; onde ne venne l'eſaltatione, ed il premio a Mardocheo, & ad Aman il gaſtigo, ed il precipitio. Anche Tiberio, riconoſcendo quanto era rimaſto ingannato nel non hauer penetrato in tempo le malitioſe adulationi di Seiano, ordinò ſi pubblicaſſe il teſtamento di Fulginio T; ebenche ſapeſſe non eſſer queſti altro che vna Satira contro di

lui; pure non si curò di veder le sue colpe manifestate, per iscoprire quella verità, che per la maschera dell'Adulatione gli era stata già vn gran tempo celata: *Quæ ab heredibus occultata* (scrisse Tacito) *recitari Tiberius iussit: patientiam libertatis alienæ ostentans, & contemptor suæ infamiæ, an scelerum Seiani diù nescius, mox quoque modo dicta, vulgari malebat, veritatisque, cui adulatio officit, per propria saltem gnarus fieri.* Restino da questa sauia risolutione persuasi i Prencipi, ch'essi mancar non deuono a diligenza veruna, acciò alle mani loro peruengano tutti i Libelli, e Pasquinate, che contro di essi si sentono; perche se ben sono dettati dalla malitia, la verità spesse volte gli scriue. E questo, amaro aloè, curò mali, ch'annichilauano tal volta i Prencipati. Hò scritto in altro luogo, ch'i Prencipi deuono esser muti; a' sudditi però permettino la loquacità. In questa forma sfogano quegli il male interno, nè applicano a più pernicioſe trame; ed i Prencipi si fanno informati, & accorti. Questa permissione deue essere co'suoi termini.

Non sempre si consulti il Grande con quei di dentro; faccia studio, & vsi ogni diligenza di discorrere con quei di fuori. E' natura de' Cortigiani l'adular sempre il genio conosciuto de' Prencipi; e ciò fù causa che non potesse mai Xerse la forza della sua potenza conoscere: A concetto sì vile lo ridussero gli Adulatori, che anche spalleggiato da più forti eserciti, che mai vedesse la Persia, temeua l'ardire di Prencipe a lui molto inferiore: Non si restringa vn Grande trà quei, che si contengono nella sua casa: habbia fede negli altri. E' debolezza il soggettarsi ciecamente alla cura del suo solo Medico, quando ne fiorisce il Regno. Auuertendo, che sarà sempre meglio tollerare de' prudenti la correttione, che rimanere dagli Adulatori ingannato: *Melius est à sapiente corripi, quàm stultorum adulatione decipi* (disse l'Ecclesiastico) essendo gloria de' Prencipi l'inuestigare quel, che di loro si discorre. Così appunto ne' Prouerbij si legge: *Gloria Regum inuestigare sermonem.*

E' Politica vscita dalla scuola de' Tiranni quella, ch'ammet-

mette l'adulatione nelle Corti: e quel Statista del Machiauelli và fregiandola col titolo di virtù singolare; così discorre chi la sua ragione di Stato fonda sopra gli effetti del proprio interesse, non hauendo mai alla sicurezza della coscienza riguardo. Stimano questi per lecito tutto ciò, che il proprio capriccio richiede; e sono sì temerarij, che giungono a dire, che la sodisfattione del Prencipe dèue hauer dipendenza solamente dal suo volere. Con queste insegnanze sì trasuersali mostrano con sofistici argomenti, ch'i popoli s'habbiano a far muouere dal timore, e non dall'amore: persuadendo, che solamente il timore può condurre il Prencipe a goder con libertà la persona, ed i beni de'soggetti; e ch'altrimente terrebbe limitata, ò a troppo gran periglio esposta l'autorità. Orditure diaboliche son queste, con le quali adulano il senso dall'humana vanità istolidito, somministrano opinioni pericolose, e tiranniche, acciò co'disordini del mondo giunga ad approfittarsene l'Inferno.

Solamente chi ama, alli cenni de'Prencipi cõ sincerità liberamente soggiace. Indi violentati dall'affetto, senza mai macchinare al Prencipe rouine, le proprie sostanze volentieri consumeranno. Opereranno per propria inclinatione, e non per forza; e non hauendo questi d'aspirare, nè cospirare a scuotersi quel giogo, che con le violenze li tiranneggi, stimeranno sempre soaui quei lacci d'Amore, che legate le volontà loro tengono. Così autenticò (benche in altro proposito) il Maestro dell'istesso Amore, Ouidio; dimostrando, che chi ama non potrà tradire. Attesterà sempre il falso solamente chi teme; ed essendo tale, mai potrà esser fedele.

Coll'adulationi fù spianato il sentiero alle tirãnie; le prime pietre di quelle loro eressero il Trono; e perche non possono con quest'arti hauer duratione gl'Imperij; si mosse a dire Sofocle: *Nulla fraus peruenit ad senectutem eius*: e Tacito detestando questa specie di menzognieri funesti, và dicendo: *Pessimum bestiarum genus esse laudantes*: Nè Plinio

trascurò d'auuertire il pericolo di questa frode, mentre ne lasciò scritto: *Nihil insidiosius melle venenato: nihil magis cauendum, quàm blandus hostis.*

Vacillaua su'l capo d'Antigono la Corona, quando imbeuuto dalle lusinghe lasciò troppo adularsi; onde per euitare non solamente la già fatta perdita, ma il pericolo di precipitio maggiore, che pur vedeasi per l'infedeltà de' suoi cagionarsegli, chiamò Zenone Stoico alla sua Corte, dicendogli, che da lui solo, come virtuoso, libero, e sincero ristabilito speraua il Diadema; e ch'in lui assai più, che nelle forze del maggiore esercito confidaua. Giouò a lui tal chiamata, & assicurò Roma, & Atene la libertà col bandire quel falso persuasore di Pisistrato. Il sottrarsi da quest'ignominiosa pratica è vn'inalberare il trionfo della più gloriosa vittoria. Nel vedersi vn Prencipe ridotto à guidare la naue del dominio da' venti sforzati dell' adulatione, per non sommergersi, si risolua à mutar vento, altrimenti dirò, che la Carta politica del suo nauigare è disdiceuole ad vn Personaggio prudente; e che la calamita non indica altro porto, che quello della tirannide; scoglio, oue s'infrangeranno le più sode Monarchie.

Quanto debole d'ingegno, stolido di ceruello, e priuo di cognitione può chiamarsi quel Prencipe, che sopporta d'esser magnificato per vn'Achille, quando egli sà certo d'esser Tersite. Veder discolpar'i suoi errori, lodare i suoi vitij, ed attribuirsi al suo valore, ed alla sua prudenza quelle cose, che vennero dal caso, e doue egli non applicò nè meno col pensiero; e consentirui senza risentirsi: è vn viuere incantato a'circoli di perfida magia, che la grandezza, e la persona del Prencipe annegrisce. Potrà ben egli farsi auueduto à conoscere gli Adulatori, col riflettere al narrato; se non vorrà trasuoi di casa gente sì detestabile.

Credeua Seneca capace de'maggiori vituperij del mondo l'adulatore, e stimò potesse meritar lo stesso chi di lui si cõpiace: Volle però auuertire Nerone, dicendogli: *Noli turpes laudes affectare; laudari à turpibus idem est, quod laudari ob*

ob turpia: E però ordinò Carlo V. al Giouio, che nell'historie l'haueua adulato, che mai più se gli presentasse auãti: Et i Romani annoiati dall' adulationi fatte loro da Prusia Rè della Bitinia, quando fù in Roma; stabilirono per legge, che mai più altro Rè potesse venirui.

Se quegli huomini, che studiano vn'abomineuole discorso d'adulatione; senza fatica sinceramente fauellassero a' Prencipi, son per dire, che sarebbe impossibile vi fusse nel mondo vn Prencipe cattiuo; perche è certo, che molti più ne fà l'adulatione, che qualsisia altra malitiosa insidia. Il Grãde lascia le redini d'ogni timore, quãdo vede applaudire i suoi vitij. Così si sperimentò in quel barbaro di Nerone (come notò Tacito, quando disse): *Postquam cuncta scelerum pro egregijs accipi videt, exturbat Octauiam:* Al contrario Clistene, benche Tiranno di Sicilia fè erigere vna statua ad vn Consigliero, che gli contradisse vn' ingiusto trionfo; onde guadagnò da ciò egli l'affetto de' popoli, ed obligò ogn'altro Ministro a dirgli inauuenire sinceramente il suo parere. Felici quei Regni, oue i Ministri fauellar sanno, e possono senza rispetto, e senza timore. Quasi per tutto si manca alla verità, perche oltre il fascino dell' interesse, si viue ingannato a douer dare nell' adulationi, così per rispetto del timore, come perche si crede esser di poco decoro poter liberamente rappresentare quel, ch' a' Prencipi non piace. Sanno molti, ch'il Rè Achab escludeua dal suo Consiglio, anzi aborriua il Profeta Michea, perche gli profetizzaua sempre il male, e mai il bene: *Sed ego odi eum* (al 3. de' Regi) *quia non prophetat mihi bonum, sed malum.* Hanno l'orecchie troppo assuefatte alla soauità d'armoniosi Adulatori: nõ vogliono, ch'altri loro predichi, e molto meno calamità, danni, e rouine: nè bramano, che loro si rappresentino quelle ragioni, che abborriscono la sensualità de' voleri; anzi oppugnano, e dimostrano per effetti abomineuoli tutto ciò, che non consente al rispetto, alla religione, & a' ministri d'essa; alla conseruatione delle leggi;

al

e beffandosi de' veritieri consigli d'Annibale, gli conuenne perdere la battaglia, gran parte del Regno, e vergognosamente morder quel freno, ch' egli hauerebbe à Romani potuto porre. Il retrogrado non solo del credito, ma anche de'Stati delle maggiori Monarchie del Mondo è stato sempre, perche troppo hanno lasciato adularsi.

Quest'errore poi deue anche cõ sollecita risolutione correggersi, per non vedere infetti gli animi de'vassalli fedeli. Non v'è spirito, che più s'interni trà le vene de' Cortigiani, ò de'vassalli, quanto quello di secondare de' proprij Prencipi il genio. Pagò con la perdita della vita in vn publico supplicio Timagora Adulatore di Dario la pena di sì gran fallo; nè per altro a questa risolutione dagli Atenieſi si venne, se non perche non si corrompesse dall' esempio di lui il rimanente della Città; & antiuedesse la sua rouina chi a quest'arte applicar si pensaua.

Meritò sempre il nome di Grande nelle sue operationi il maggiore tra'Scipioni; e pure non volle accettare nell'Iberia il titolo di Massimo, anzi perche gli parue, che pizzicassero dell'adulatione le lodi, che meritamẽte gli dauano, con rigoroso Editto le prohibì, ordinando non lo douessero chiamare con altro nome, che di Capitano. Luminosi sentimẽti d'Eroi eran quelli, che pur dourebbero darci à vedere la superba cecità, in cui stiamo, per emendarci. Solamente l'Adulatione hà consumato hoggi giorno li più vasti intelletti ne'ritrouati d'ossequij, d'inchini, e d'adorationi: s'è giunto nell'eccesso de'titoli, hauendo le diuinità stesse vguagliate; e vi s'acconsente, anzi non basta. Vergogna de'nostri tempi, ne'quali si fà solamente pompa d'essi titoli, senza il merito, e si danno gli honori à chi le virtù non possiede. S'auueggano i Prencipi di quest'errori; sappiano diroccar quegl'inganni, che possono le loro altezze abbassare. Si contentino per non pericolare di non esser' adulati. Mostrino di non esser superbi, se vogliono, che con verità loro si parli, perche è proprio de'superbi il facil-

be il rimedio. I Prencipi non rimarrebbero ingannati; si discrediterebbe l'Adulatione, e fortificato da virtuosi seruitij resterebbe sempre assodato il dominio, e guidato il Grande à glorioſe attioni: nè mai si mancherebbe di tener pulito il Prencipato delle persone, che volle Socrate dalla sua Republica si sradicassero; e sono:

Falsus Iudex in Consistorio: Fraudulentus Mercator in foro: Cupidus Sacerdos in Templo: Pulchra meretrix in postribulo: & Adulator in Palatio.

Fondamenti di tutti li mali nel Mondo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

AL SIGNOR AVVOCATO

PIETRO CORRADINI.

D'A' moti de venti restano interbidati i più limpidi stagni, e gli animi placidissimi degli huomini dalle persuasiue de maligni. L'acque de Fiumi, che nel Mar Boreale trabboccano, fanno, che tutto quell'elemento si geli, ch'altrimente non seguirebbe. Il non inciampare, per non essere a se, ed ad altri di precipitio, *altro non è che'l preseruarsi da' maligni. Abbattendosi in questi, aspettar si può senza dubbio la miseria maggiore. Autentica più ampiamente questa ragione il seguente discorso, ed ella rimarrà persuasa, che nel dedicarglielo, ambisca render palese la cognizione della mia fortuna, nell'essermi incontrato a godere della sua virtuosissima padronanza. E mi confermo &c.*

IL NON INCIAMPARE PER NON DOVER essere à se, & ad altri di precipitio.

Humiliabit calumniatorem. psal. 71.

QVando i Prencipi non sanno giungere con la veduta a scoprire chiaramente i cuori degli huomini, debbono essere sospettosissimi alle relazioni. La volontà cieca de' mortali ordisce sempre mai insidie occultissime alla virtù, ed al merito. Se questa distintione non si capisce, mai accerterà il Prencipe, come conuiene il Gouerno. Il dar credito facilmente à tutti i rapporti, ed à tutte l'accuse, non lascierà distinguere, quando si parli per zelo, e quando per malignità: e venendosi ad ingiuste risolutioni, si inanimerà la malignità, ed il zelo si tratterrà di fauellare. Nessuno mormorerebbe d'auanti a quello, da cui non è gratamente sentito. Deue il Prencipe tener per sospetto colui, che ricusa di dire in pubblico ciò, che gli riferisce all'orecchio: E' questo vno de'consigli, che San Bernardo diede ad Eugenio, e nel lib. 4. notato si ritroua, dicendo: *Et hanc velim generalem tibi constituas regulam, vt omnem, qui palam uereretur dicere, suspectum habeas*; Nessuna Casa di Prencipe potrà mai star quieta: nè potrà mai ben maneggiar negotio, quando à tal persona si presti credenza: E però Dauide la perseguitaua come il maggior nemico; *Detrahentem secretò proximo suo, hunc persequebar.*

Starà in declinatione quel Regno, in cui gastigata la malignità non rimane. La peste più pernicioſa d'vna Monarchia, è il non estirpare i maledicenti, i maligni. Sono questi le mine, che dirocheranno le più stimate virtù, & alli giusti, ed alli più prouati daranno sempre il tracollo. Con maschera di zelo porteranno a terra l'Innocenza, e con loro maledici incantesmi l'albero della vera bontà

rouineranno. Sono tai soggetti al parere di Tullio qual mare: *Quod sua natura tranquillum est, ventorum vi agitatur; Sic Populus sua sponte placidus, hominum seditiosorum vocibus, & violentissimis tempestatibus attollitur.*

Più temeua Filippo il Macedone (quello, che mai si fè conoscere d'hauer fuori del suo cuore dell'intrepidezza la fede) d'vn Filosofo malignante la lingua, che di cento armate falangi l'incontro. E con ragione, perche di quello si disse: *Eo loquente, tota Græcia bella suscepit, suscepta deposuit, fœdera cum Regibus iunxit, iuncta dissoluit.* Fù questi così temuto, che decretò Alessandro il totale esterminio d'Atene; se nelle mani tal'huomo non se gli daua.

Deue il Prencipe essere vn'Argo, per poter vedere tutto, e rimediar come conuiene all'infettione de' Sudditi, ò di quei Ministri, che da sì pessima gente lascian corrompersi. Guai a quel Grande, che ad vso di Coccodrillo, ad vna sol parte rimira. La Republica Latina, vera insegnatrice del Gouerno de' Stati, per dimostrare, che non voleua essere ingannata, ce lo fece vedere nel culto di Giano con due volti, e quattro occhi.

Tocca al Prencipe speculare i rapporti, per non far rimanere l'innocenza de' Sudditi, ò calunniata, ò atterrata. Se vn Ministro, cõforme al geroglifico degli Egitij, facesse conoscersi per lepre, che vegliando, tien gli occhi serrati, e dormendo aperti, nõ potrebbe cader già mai in vn'ingiusta risolutione; ed in modo, che ne riceuesse gran biasmo, e si publicasse, che egli habbia poca vigilanza di saper penetrare non solo le persone, ma anche dei maligniſſimi relatori i fini.

Ammetterò sempre per ottima politica, che il Prencipe debba sentir tutto; è però grand'errore il risoluere in tutto, come si sente: *Omnia scire, non omnia exequi*; scrisse Tacito nella vita d'Agricola, quando non voglia lagnarsi con Vespasiano, che disse: *Etiam bonus Imperator venditur.*

Carlo V. il giusto, quello, che diè saggio, di qual vigilanza deue essere arricchito vn Grande, publicò sempre, ch'i

ch'i suoi maggiori rammarichi eran quelli di non poter essere per tutto. Sapeua ben'egli; che la lingua de' scelerati, e peruersi, quando il Ministro non era più che accorto, attaccaua ne' suoi Regni il veleno, Si ricordò di quel, che disse Teocrito, che le più horrende fiere ne' Stati erano i maledicenti, e che si scrisse da Plinio: *Calumniatores nullis serpentibus veneno inferiores*.

Ardirebbe dar termine all'infinito, chi volesse cimentarsi ad vn racconto di quei casi funestissimi, che per credulità troppo leggiera prestata a' maldicenti; e detrattori, fanno inhorridire la rimembranza, in riconoscere macchiati di parricidij i Palagi Augustali: Reciso con ferro ingiustamente vendicatiuo l'indissolubil nodo di Reali Himenei: Disciolto trà i Prencipi il vincolo santissimo delle confederationi, e tra i priuati squarciato il legame delle sí fedeli amicitie: Relegata oltre i confini dell'humano commercio la più illibata innocenza: Postergata, e tal volta punita l'antica, e sempre incorrotta seruitù: Negletti i benefitij, oppresso il merito; e che tutto ciò sia stata opera d'indegnissimo labbro, à cui non come già alla statua di Mennone desse fiato il Sole della verità, ma il nero vapore d'vna detrattione ammantata di zelo, e mascherata colla larua del bene, donde gli animi deboli si lasciano facilmente ingannare.

Quindi la loquacità bugiarda d'vn falso Mosè nel tempo di Teodosio, fè gran quantità di gente credula a quel maligniſſimo iniquo di tragettare a' piedi asciutti il mare, per girne alla terra di promissione, sommergere. Spauentato da sì pessime lingue Dauide, l'aiuto di Dio in sua difesa chiedeua, quando disse: *Deus laudem meam ne tacueris, quia os peccatoris, & os dolosi super me apertum est; loquuti sunt aduersum me lingua dolosa, & sermonibus odij circumdederunt me*; Accidente esperimentato pur troppo a danno della misera humanità.

Sono queste di punta più velenosa, che le saette. Con maggior sentimento dalla percossa d'vna mala lingua, che

dal

dal taglio d'vna ſpada vn'animo è trauagliato: *Conuiciÿs grauÿs offendimur, quam inſidiÿs*; ſi diſſe da Tacito. Il più odiato da Pompeo era il maldicente; e Dario con vna lancia quel Soldato, che diſſe male d'Aleſſandro, grauemente percoſſe. Non ſono nelle ſcuole de' Poeti li più biaſmati, che i Momi; li Zoili, e ſimili nomi di detrattori; L'honore, e la Ciuiltà non regnano ne' cuori de maledicenti, lo dichiarò Erodoto ſaggiamente con quelle parole, quando diſſe: *Illi, qui delectantur conuiciÿs, ſunt natura ignauæ, abiectæ, & virtutis expertes*: Chi pretende accuſar altri di vitio: *omni vitio carere debet*: diſſe Saluſtio: Riflettano i Prencipi da chi la relatione lor viene, e tirino per cõſeguenza quel, che può ſuggerir loro vn prudente giuditio. Di lui non deue eſſer biſogneuole nè il Grande, nè il ſuo Miniſtro, quando non voglia aggrauare i Sudditi con l'ingiuſtitia, da che poſſono venire alienationi d'affetti, e diſſordinatione de' Gouerni.

AL SIGNOR

D. EMANVELE IGNATIO ARLVETA.

SIcome reputo per atto vile, e non da Prencipe l'eſſer ſimulato, nomando per Statiſta non puntuale *chiunque tal artificio adopra; così può V. S. eſſer certa ch'in me non hà doppiezza veruna la ſtima ch'al ſuo gran merito profeſſo, e propalo. Si compiaccia ricevere per ſaggio di queſta dichiaratione il donativo le fo dell'ingiunto diſcorſo; e ſe nõ è corriſpondente retributione alle ſue dignitiſſime parti, & all'affetto che io le debbo, per lo meno lo gradiſca come caparra del dì più ch'in ogni congiuntura può dalla mia attentione promettersi. E mi confermo, &c.*

LO STATISTA

Non puntuale.

Os, quod mentitur occidit animam. Sap. cap. 1.

TRà il Popolo douitioſo di Pomona è il granato quel frutto, che per auanzare ne'pregi di ſincerità ogni altro, hà in quel numeroſiſſimo Regno meritato il Titolo di Monarca. Appena egli è giunto alla perfettione del ſuo eſſere, che aprendoſi da ogni lato l'interno del ſuo cuore, anzi di tutte le ſue viſcere, apertamente dimoſtra: queſto appunto è quell'eſempio, che ad imitare dalle ſacre carte a' Prencipi ſi propone; con eſſo, la natura ſteſſa, ſauia maeſtra del mondo tutto, diſfà le viſcere di quel frutto

rega

regale, per eccitare ſpirito di vero amore, e di ſincerità ne i petti di que' Prencipi, che ſerrati da vna rigida, e malitioſa ſimulatione, penſano d'inalzare le macchine del gouerno sù la baſe del vitio.

Non vi è vento che la Maeſtà ſcuota, quando non ſi fà diſprezzeuole. Il Prencipe deu'eſſere inuariabile nella fede, quando voglia i popoli a' ſuoi cenni coſtanti. Chi non hà ſuperiore che lo corregga, non hà biſogno, ne deue vſar arti d'inganni, e di ſimulationi. Il fingere è proprio di chi teme; Il petto de' Grandi non deue eſſer debole.

L'vnica regolatrice dell'attioni de' Prencipi è la Ragione. La forza de' Monarchi, tutti i maggiori Sourani, ſopra di lei poteſtà alcuna non tengono, anzi è la Regina, ch'à tutte l'attioni Regali dà norma: *Omnium immortalium Regina, lex rationis, quæ imperat Imperantibus*, diſſe Plutarco, e ſe de' Prencipi l'eſempio è quell'vnica, e più potente legge, con cui ſi regge il mondo tutto: ſi regoli dunque ogni Grande al riuerbero de' portamenti di queſta gran luce, di cui non riſplende alcun raggio, che ſincerità non tramandi; è ella l'iſteſſa verità, della ſimulatione capitaliſſima nemica.

Auuertaſi in oltre che ſe ſempre è mal ſicuro il cammino della ſimulatione, è vn ponerſi tanto più manifeſtamente nel pericolo, quando nel bel principio del dominio per queſta via s'indrizzi. Scopertoſi, reſterà ſempre anche nelle buone, e ſincere operationi diſcreditato.

Il preſagio al giorno naſcente ſi ſuol prendere dalla chiarezza, ò nuuoloſità dell'Aurora. Corriſponde alla qualità del fondamento la ſtruttura, che ſopra di eſſo ſi diſegna d'alzare. Il continuare è più facile, e più naturale, che non è il variare: Queſti concetti giuſtamente nudriſcono i Popoli; onde per non dare Agricola in tali ſcogli, quando al gouerno di Brettagna fù eletto, fè dire di ſe da Tacito: *Non ignarus inſtandum famæ, & vt prima ceſſiſſent, fore vniuerſa.*

Per

Per hauer fintamente più volte Tiberio palesato di voler riporre in libertà la Republica, e di voler sostituire altri huomini al peso dell'Impero; fù causa che non gli fusse doppo nelle cose giuste, e veritiere creduto: *Ad vana, & totties irrisa reuolutus, de reddenda Republica, vtque Consules, seù quis alius regimen susciperent; vero quoque, & honesto fidem demisit.* In questo dannosissimo inconueniente vrterà ogni Prencipe che non vorrà esser sincero, ma simulato, e finto. E' indegna cosa del di lui animo il mentire; che però per rimouersene legga ne' Prouerbij: *Non decent stultum verba composita, nec Principem labium mendax.*

Deue il Prencipe con franchezza di volto, con sincerità di cuore aprire delle sue operationi la cortina, e far palese ad ogn'vno, ch'egli è tutto veracemente applicato alla cura del popolo; all'estimatione della Nobiltà; al premiar la virtù; ad onorare il valore; ad osseruar la Giustitia; ed à rispettare la Religione: mai valendosi dell'autorità, e della potenza per opprimere alla cieca, impressionato da' Relatori malitiosi, ò per ragion di proprio senso, ò conuenienza di parentela con inferiori. I sudditi debbon stimarsi dal Prencipe quanto le pupille degli occhi, questi gli son più prossimi, che quelli del proprio sangue; gli nacquero i sudditi prima d'ogn'altro suo più congiunto per figli; questi, non i suoi antenati gli diedero, e conseruarono la grandezza; e son quelli che non l'inuidiano, ne la sperano; e perciò sempre con occhio affettuosissimo mirar si deuono.

Praticandosi queste virtuose, e lodeuolissime parti; non vi sarà forza che possa abbatterlo; malitia che gli preuaglia; insidia che contro se gli muoua; inganno, che se gli ordisca; huomo che l'odij; nè chi possa di lui chiamarsi offeso; nè chi possa biasmarlo. Sarà nell' auuersità saldo l'Imperio; sempre sodo de' Sudditi l'amore; & egli nell'occasioni obbedito; applaudito ne' comandi, e nelle risolutioni temuto.

Tanto più biasmeuole, anzi mal sicuro nel comando sarà quel Prencipe, che con diuersa massima si gouerna. Con-

cui la Virtù, ed il Valore ò saranno amati dall'odio, ò dall'insidie premiati: quella gratia che farà sul mattino apparire, sarà disauuentura di chi la riceue all'occaso.

Non potrà mai in alcun modo far acquisto d'affetti, e d'effetti chi opera per tradire, ò dimostra d'amare per ingannare. Coll'esperienza de' successi s'interpreterà vna volta il profondissimo fine; e bench'habbia il Prencipe il cuore imperscrutabile: *Cor Regum inscrutabile*, si disse ne' Prouerbij; non potrà però mai così bene il simulato le sue parti celare, ch'in breue non si scuopra ch'egli per non premiare la Virtù, ed il Valore, con arti varie le delude. Così appunto si vidde in pratica scoperto in quel Tiranno della Grecia Filippo, quello che credette d'esser l'Argo della Ragion di Stato, e che gli altri tutti fussero ciechi; onde scrisse l'Istorico di lui, ch'il rito del suo gouerno altro non era che, *gratiam fingere in odio: in gratia offensam simulare, struere inter concordantes odia; apud omnes gratiam quærere, solemnis illi consuetudo erat.*

Vigliaccheria inuentata per perdere, e non per fare acquisto d'vna gloriosa Fama è quella, ch'vsano alcuni Maggiori, quando armati di fintione, aggrauano di colpe chi loro hà puntualmente seruito; Procurano, che si riduca a difesa la pretensione che tiene, acciò non importuni; e per il merito si faccia ardito: anzi operano che riceua per gran premio l'esser doppo assoluto. Si dimostrano tai soggetti di quei seruitij mal sodisfatti, ch'interiormente stanno approuando; e ciò viene, perche questi non nacquero per benificare; ò sono di quei superbi che sdegnano di vedersi obbligati. Cotai Personaggi sempre saranno nemici della puntualità; vsata con essi è difetto. La natura li generò per far palese al mondo gli effetti delle sue stranaganze; è ben vero anche che quei riuoli di disgratie che essi apportano a gl'inferiori, si sogliono contro di loro voltar dopò a torrenti. Questi appunto sono quei Grandi, a' quali è somma infelicità il seruire, non potendosi mai giungere a penetrare in che si demerita, ò si merita con essi; so-

pra.

pra di che parlò il medemo Eccleſiaſtico, dicendo: *Neſcit homo vtrum amore, an odio dignus ſit.*

La conuerſatione di queſti ſoggetti è ſoſpettoſiſſima, nociuiſſima la pratica, e tanto più ſarà pericoloſa, s'impiegata a' lor ſeruitij, ò ſoggetta per altro capo la perſona lor ſia: *Ingenia non aperta, non ſimplicia, ſed aſtuta, & callida magis quam Viperas fugere debemus*: fù conſeglio di Theofraſto.

Vna Scuola d'intelletti nati per alleuare Anime all' Inferno, impugnano la bontà di queſti miei ricordi; e ſi fanno ſcudo di quell' inſegnamento, che benche Regio, ſempre fù riprouato dal Tribunale del Giuſto, che dice; *Regnare neſcit, qui neſcit ſimulare*; e fondano eſſer queſto motto, ſortito non a caſo, ma dall'eſperienza d'vn Dominante de Regni; ne voglion confeſſare, ò riflettere, (ſe nol ſanno) ch'egli non hebbe altri che lo conſigliaſſe, ò pur gli daſſe ſtimoli a proferire vn sí ardito, e ſtrauagante aſſunto, ſe non che l'imitar l'eſempio di Ottauiano, quando nelli ſuoi ſigilli fece imprimere (ſecondo Suetonio ci riporta) vna Sfinge, volendo che queſto fuſſe vn'ammaeſtramento a'Grandi, loro additando a douer eſſere per l'intereſſe del Regnare vna sfinge di ſimulationi, e di doppiezze. Queſta ragion di Stato vſcì dall'Inferno, e la ſpalleggia quel mal maeſtro Politico da Fiorenza, ch'ogni malitioſa operatione dà per lecita, oue entra l'intereſſe di Stato, mai riguardando alla buona fama, all'honore, ed all'anima.

Veſtono queſti Maeſtri de' vitij con Manto Regio vn huomo ſenza ragione d'altro Stato, che quello del proprio vtile: Formano vn Prencipe, e non a ſaraltra parte, che quella della Volpe. Coſtituiſcono vn Grãde meramente Politico, ſenza virtù, e ſenza prudenza, emagnificandogli la conditione d'vn Tiranno, lo imbeuono, che la forza, e l'inganno ſiano i più atti ſtromenti del Regnare: *Vt ad effectum conſiliorum ſuorum veniat, multa ſimulet, ſemperque diſſimulet*: diſſe quell'Oratore, quando fauellar

volle più da Gentile ; che da Prudente , e da Dotto .

Dourebbe rimaner perſuaſo ogni Regnãte, che la virtù, e la bontà , che ſono le due Colonne , sù le quali fondar ſi deuono i Principati , non fanno lega col vitio , e creder anche , che la ſpecie della ſimulatione , eſſendo vn'inganno , non può incanutire : *Simulata illico pateſcunt* : diſſe in vita ſolitaria il Petrarca .

Nè giouerà il dire ch'eſſend'ella tutta fintione , non potrã eſſer conoſciuta , perche riprouò Seneca queſta mal conſiderata opinione , quando ci auuertì dicendo : *Simulata remoue , non facile eſt tibi decipere Vlyſſem*: ed in riſtretto comunque ſi ſia , dico che la ſimulatione è vitio, ed è ſempre il vitio più abborribile , e niente dureuole . Anzi Tullio meglio ciò conſiderando diede a ſimulatori il titolo di bugiardi , quando diſſe: *Simulatio eſt mendacium* ; e lo confermò il Grande Aquinate dicendo ; *mendacium eſt falſa verborum prolatio cum intentione fallendi*. Vn tant'errore ne' Prencipi verrebbe a dichiarare per diſperata di rimedio la ſalute dell'Imperio . Queſti Grandi eſſendo nemici della verità ſarebbero appunto del genere di quelli , che al popolo di Geruſalemme per bocca di Geremia Iddio minacciò di dare , dicendogli: *Ego mittam vobis ſerpentes regulos quibus non eſt incantatio : & mordebunt vos.*

Nel grembo della coſcienza troverà ſempre il Prencipe, che non voglia annouerarſi tra' Tiranni, vna opinione così glorioſa , che gli ammaeſtramenti di tutti i maggiori Statiſti nõ potrebbero inſegnarci la migliore . Quella gli dirà, ch'oue non ſi giunge con vna ingenua bontà , non s' arriuerà mai con la maggior forza , ò col maggior inganno del Mondo ; e ſe la violenza , ò la frode , tal volta fù profitteuole , gia mai però fù dureuole : e perciò il Salmiſta và dicendo : *Scuto circundabit te veritas eius* .

Qual motiuo di Statiſta tirannico , qual ſimulatione traſcurò il Duca Valentino , quell'idea del mal gouerno de' Prencipi ? e pure il ſuo grande edificio ; perche non fondato ſopra l'ingenuità del doucre, precipitò irreparabilmente in vn inſtante.

Non

Non trascurò egli nelle sue attioni di praticar sempre quella barbara virtù di Tiberio, riportata da Tacito, quando disse; *Nullam ex virtutibus suis magis diligebat, quã dissimulationem*: di hauer per legge inuariabile quel detto di Salustio, che dice: *Omnia retinendæ maiestatis causa honesta esse*: senza alcun scrupolo quell'affioma narrato da Plinio, che *Sit prudentia pro moribus temporum decipere*. inuiolabilmente osseruaua: e calcando superbo il calle della conscienza cantaua trasformato in Euripide sfacciatamente per tutti i cantoni d'Italia ciò che disse in Medea: *Regni causa pulcherrimum est iniustè, & simulatè viuere*: E pure doue passò poi la gloria di questo inuitto Campione? Oue sono le pompe, i trofei del perfettamente praticato: *Simulatè viuere*: di questo Grande heroe di politica? Quel trionfale alloro, che per massime così sicure stabilì nella sua casa, in qual capo de suoi descendenti pompeggia? mi dicano quale fù il centro del suo Trono; In qual Rocca restò sicuro; ò qual auanzo ritrouasi, che la sua gran Casa possieda? Famoso scherzo di fortuna, bersaglio d'ogni disgratia, gli conuenne irreparabilmente di essere. Simili a questi appunto saranno quei Prencipi, ò Ministri, che inanimiti da vn seminario di tristi la vera loro imagine occultando sotto la maschera della simulatione, e dell'inganno, non rifletteranno, che essendo essi sourani nel mondo deuono per essenza hauere ne'loro animi quella purità, che nel trono dell'Altissimo risiede, altrimente saràno incapaci di ciò, che disse Liuio, quando scrisse: *Aliquid diuinum habent Principes*; anzi potrebbe dirsi loro, *Diabolicum habent*: Chi haurà seco vnita questa mala parte, tradisce la propria conditione, e gli soprauuerrà variatione di fortuna; e la ragione l'addusse Tacito dicendo: *Vana, & irrita vero fidem adimunt*: E quando si giunge a questo, i Sudditi stessi daranno mano alle maggiori fellonie.

L'Inferno viene abborrito nõ più de'Ministri della simulatione: *Hic mihi* (vengono da Homero) *inxtà inuisus vt atri limina ditis, Qui verbis aliud prodit, quam mente volutat.* Tiri

da

da ciò la conſeguenza vn Grande, e veda qual'vtile, ò qual gloria riporterà egli, quando per la via della ſimulatione ſi guidi.

I più ſauij Scrittori vogliono, che ella ſia figlia del timore: e Democrate lo conferma, dicendo: *Metus ſimulationem parit*: Qual lingua non deteſterà queſto timore nell' Animo d'vn Grande? Come potrà vantarſi del titolo di Sourano, ſe degl'inferiori haurà timore? Lo Stato che hà per anima il Prencipe, vacillerà, quando tanto poco ſtudio porrà per la conſeruatione del ſuo honore: *Reges honorem ſtudeant conſeruare*; ſcriſſe vn Pontefice.

Chi opera con ſimulatione hà più dell'aſſaſſino, che del Prencipe; il legare l'autorità, che lo Scettro gli dona, è vn far conoſcere, che dubita troppo, ò della ſua potenza, ò del ſuo merito. Dalla poca confidenza, che moſtra nelle proprie operationi, naſce il diſprezzo de popoli, i quali faranno quel concetto di lui, come appunto coll'operationi egli di sè ſteſſo moſtrerà d'hauere. Chi hà penſiere di eſercitar la giuſtitia, non diſſimula, ma con chiara determinatione, e con valore riſolne.

L'adempimento di queſta parte cõduce al Campidoglio più famoſo oue poſſa glorioſamente trionfare vn Grande: Sono indi banditi i vitij abomineuoli delle ſimulationi, e de gl'inganni: la frode ſi dilegua al ſolo nome formidabile della giuſtitia; è fulmine queſta voce al cuore de triſti, a i buoni è tromba ſonora: collocata la verità ſul' trono, hà il Prencipe aſſicurate a tutti i ſuoi deſiderij le mete.

Non per altro hebbero i Romani in ſorte di goder quell' elogio ſcritto da Tacito quando diſſe: *Romanos nullis caſibus ſuperabiles*: Se non perche vincer non vollero mai colle ſimulationi, con le frodi, e con gl'inganni; e Liuio lo comproua dicendo: *Non fraude, nec occultis, ſed palam, & armatum Populum Romanum hoſtes ſuos vlciſci*. Biaſmino dunque, anzi fuggano da hoggi inanzi i Prencipi le ſimulationi, habbiano per ſuggeſtione infernale: *Qui neſcit ſimulare, neſcit regnare*: Riconoſcendola per maſſima aſſai vitio-

vitiosa, e niente sicura. Alessandro, che fù il più anelante Prencipe, che mai vedesse il Mondo nel desiderio di toccar le mete della gloria, quello che cõtaua d'hauer soggiogati più Regni, che hauesse anni di vita, per riprouare ancor esso vn'assunto così vergognoso, fè sentirsi proferire: *Victoriam furari turpe esse, manifestè & sine dolo vincendum*. Quanto più dunque si deue caminare con sincerità in tempo di pace, se vn Conquistatore tra i campi guerrieri così fauella.

Sia il Regnante accorto, ma non finto; sagace ma non doppio; prudente, ma non vitioso statista; giusto, ma non di fede incostante; nè simulato; che con queste lodeuolissime arti si accrediterà col Mondo, sarà da suoi popoli stimato, ed amato, anzi esaltato dal Cielo.

E verificheraffi in lui la risposta dell'Oracolo, quando disse:

Longa erit prosperitate Beatus.

A MON-

A MONSIGNOR
ERCOLE DOMENICO MONANNI
VESCOVO DI TERRACINA.

E' *un* viuere trà le morti *il fabbricare alla propria coscienza un cumulo di mancamenti.* E' *mio debito di rauuiuare gli attestati dell'ossequio, che profesſo à V. S. Illuſtriſs. coll'offerta di queſti fogli. Seppe ella con eccesſi difauori aſſai paleſi à tutti obligarmi; corriſpondo con queſta dimoſtranza, ſe non per quanto debbo, almeno quanto poſſo, per non ſentirmi nell'animo quello ſtimolo, che eccita ragioneuolmente ogn'huomo ciuile obligato. Spero in sì fatta congiuntura d'accertar meglio il titolo di ſuo buon Seruitore, e ch'ella per confermarmi nell'honor che ne tengo ſi degnerà accertarmelo, col darmi rincontri di gradimento. Ogni ſuo comando è à ciò ſufficientiſſimo, ed io ſempre diſpoſto ad obbedirla in quanto vaglia, mi raſſegno, &c.*

IL VIVENTE TRA LE MORTI.

Semper enim præsumit sæua perturbata conscientia. Sapien.

COn sentimēti così aspri la rationalità dell' huomo le sue colpe abborrisce, ch'eccede i limiti del più gran dolore l'angoscia, ch'egli sente alla memoria d'hauer errato. Quando in simil caso resta il senso dalla ragione conuinto, rimane così rigorosamente il seno flagellato, che mi si rende impossibile il poter con la penna circoscriuere l'asprezza del tormento. L'animo hà del diuino, e la doglia supera i limiti d'ogni humana afflittione, quando de' suoi mancamenti la cognitione lo punge; che però ben disse Pittagora presso Stobeo: *Plus mali patitur afflictus conscientia, quàm ille, qui in corpore castigatur, & plagis caditur*: Auanza l'animo, quanto è il Cielo della Terra superiore, del corpo la nobiltà, e però ne' sentimenti eccede così fuor di modo, che non ponno quelli del corpo entrare nel paragone: ed all'hora con maggior dolore la piaga percuote, quando racchiusa, con lo sfogo non si sollieua, ò col rimedio modificar non si puote. A' superiori molto più, che à gl'inferiori è facile, che auuenga il tormento di questa passione. Nacque dalla grandezza la superbia, mantice fomentatore di quei mali, che dall'ingiustitia prouēgono, e questa consigliando sempre oppressioni, e tirannie, dà occasione doppo, conosciuto l'errore, di penar nell'animo molto più, che non farebbe nel corpo, quando la giustitia la punitione per il male operato gli desse. Vna perturbata coscienza teme se le possa sempre scaricare addosso le maggiori crudeltà. Così lo mostrò la Sapienza Diuina per bocca di Salomone, quando disse: *Semper enim præsumit sæua perturbata conscientia*.

Quanti vitiosi sperimentano per veritiero questo ricordo! à quanti violentati da vn'apparenza di piacere è conuenuto tal volta d'abborrire la vita, per non hauer memo-

ria di quei mancamenti, che loro trafiggeuano ogni momento il ſeno! E' grauiſſima infelicità l'habituarſi nell' errore. Chi crede d'hauer' anima, non deue nelle ſue operationi hauer diſtratto il penſiero da quel, che cõuiene. Vn Grande è tenuto di ſtimar neceſſaria quell'operatione, cõ cui ſi rende glorioſo: e nõ apporta macchia alcuna alla coſcienza. Queſta per ogni neo di mancamento ſi difforma, ed agita con violenza così diſordinata quel petto, oue riſiede, che la maggior potenza, ò il valor maggiore non è baſtante ad acquietar quella guerra, che lo ſoggetta alle più ſpietate battaglie. Lo ſperimentò in Tiberio l'Hiſtorico Tacito, quando di lui ſcriſſe, dicendo: *Tiberium quippè non fortuna, non ſolitudines protegebant, quin tormenta pectoris, ſuaſque ipſe pœnas fateretur*: Il rimorſo della mala vita menata da Caligola, lo tenne, quanto viſſe così agitato, che mai potè chiuder gli occhi per ripoſare vn momento. Per tali Tiranni appunto ſi diſſe: *Fugit impius, nemine perſequente*: Queſti con le proprie mani a ſe ſteſſi danno continuamente la morte: Queſti ſeruendo a ſe medemi di carnefice, fanno per gl'innocenti la lor ben meritata vendetta.

E' il comando vna beuanda, che le menti inferociſce: Rende queſta l'huomo meno ſoggetto alla ragione, e quanto più continua l'occaſione di poterne bere, maggiormente gli animi incrudeliſce, e gli fà Tiranni. L'approuò Tacito, quando diſſe: *Vetuſtate Imperij coaluit audacia*: E da quì naſce, che pochi Prencipi migliorano di coſtumi, quando gionti ſiano al ſupremo grado del comando: Nelle ſagre Carte baſtantiſſima ſperienza n'habbiamo nelle perſone di Saul, e Salomone. Aſſomiglio tali Grandi a quella Statua appunto, ch'in ſogno a Nabuchodonoſor apparue; Il principio d'oro, il fine di creta. Di Veſpaſiano ſolamente ſi racconta con atto di ſomma ammiratione, ch'in queſt' ordinario ſcoglio non vrtaſſe; anzi da Tacito ſi dice, che di cattiuo, in buon Prencipe ſi mutaſſe: *Soluſque omnium ante ſe Principum in melius mutatus eſt*: Chi haurà ſentimenti di Chriſtiana inſegnanza, ſentirà roſſore, che non ſi

poſſa

possa dir di lui quel bene, che d'vn Gentile si disse. Procuri il Prencipe a non obligare i popoli ad abborrirlo: pensi, che quanto fabbricò in molt'anni il valore, e la prudenza, può rouinare per vna mal'operatione in vn punto: *Breuibus momentis summa verti posse*, ne lasciò scritto Tacito. Consideri, ch'egli non è capace, come huomo, di resistere à quell'affanno, con cui dourà pure inquietarlo la coscienza. Nerone, benche Gentile, e Tiranno, non potè esser' esente da questa pena. Deuono perciò i Prencipi esser cauti nell' operare. Nacque la vigilia prima del sonno, per darci a diuedere, c'haueuamo tempo, e sentimenti da conoscere doue incaminar ci douеuamo per ottenere quietamente il riposo. L'arme, di cui vn retto Prencipe si vale per superare quelle difficoltà, che se gli scuoprono, è la prudenza; questa regolerà nelle cose di Stato la mente, e la mano di lui, e lo renderà glorioso, operando che le sue deliberationi nõ offendano, perche saranno giuste; ne gli farà agitare la mente, ò tormentare il seno, perche mai sarà temerario, ardente, ò crudele. Farà che precorra con le ragioni ben ponderate; habbia da vn retto zelo nell' operare l'impulso; tutto rimesso all'oggetto di giouare, ed assistere alla ragione, con assoluta potestà sappia correggere, non solo le altrui, ma anche le proprie passioni; comandi con termini d'humanità; faccia vedere, che la souranità del posto nõ gli fece concepire sentimenti lontani dal douere; e che il Trono non gli hà impresso altro concetto, che quello di ottenere per via d'vna vigilante giustitia, la gloria. Con ciò viuerà sicuro dal biasmo, lontano da'disturbi, fermo nel grado, sereno di mente, e con animo così composto, che anche tra le fatiche del gouerno goderà, e con tranquillità tra la moltitudine dell'operationi riposerà felice. Ponderando questi concetti vn Prencipe ragioneuole, sodisfarà a gli oblighi della propria coscienza, nè contradirà all'ordine del gouernare, e con ciò non s'indurrà a penare coll'acerbità, che dissi, per li mancamenti, che commetta, e sappia che *Potentes potenter tormenta patiuntur*, disse Salomone.

Gran disgratia dell'animo (ch'è tãto più nobile del corpo)che i Prencipi siano nelle loro Corti così abbõdanti de' Galeni, tutti applicati alla cura del corpo; e che per l'animo non si tenga preparato vn' aforismo: e pure egli è maggiore, ed a infermità maggiori è soggetto. Se questo hauesse fronte, per donde la pallidezza de'suoi interni mali si mostrasse, al certo, che compassioneressimo molti, che stimiamo felici, e pur tengono dalla febbre così maligna de' proprij appetiti abbrugiato il cuore, e l'anima aspramẽte flagellata. Vn simil concetto hebbe Tacito de' Tiranni, mentre disse; *Si recludantur Tirannorum mentes, posse aspici laniatus, & ictus, quando vti corpora verberibus, ita sæuitia, libidine, malis consuetis, animus dilaceraretur*; Gran vergogna si deue all'huomo, stando attentissimo, e con maggiore applicatione alla buona raccolta d'vn campo, che alla quiete dell'animo: Tutto accurato toglie quell'herbe, che possono col tempo alla messe pregiudicare; e si lascia crescere per li mali affetti, e passioni, che contradicono alla ragione, nel seno vn male, che portar può tal frenesia, che lo conduca all'Inferno. Non tardi il Prencipe ad applicare per questo difetto il rimedio, se brama alleggerirsi la pena, e da maggior pericolo esentarsi. Disingannandosi, che appo Dio non v'è distintione di persone, ne la forza à veruna cosa gioua; anzi maggior pena l'istessa Sapienza Diuina le minaccia, dicendo: *Fortioribus autem fortior extat cruciatus*.

AL SIGNOR MARCHESE

FABIO CAMILLO DE MASSIMI.

IL Fondamento della Grandezza *vien ſtabilito coll' elettione de' buoni Miniſtri, dalle ragioni, che nell'aggiunto diſcorſo s'accennano. Offerendolo à V. S. Illuſtriſſima, conſeguiſco io il merito d'una prudente cognitione, nell'eleggergli vn Padrone così qualificato, e tanto adorno di quelle più ſingolari virtù, che fregiar ponno l'animo di nobiliſſimo Caualiere. Ardiſco inſieme con queſto piccol tributo d'oſſequio rendergli paleſe il debito infinito contratto con la ſua Caſa per le gratie tanto ſegnalate compartitemi dalla glorioſa memoria del Signor Cardinale ſuo Fratello, & accreſciuto (quando ſia capace d'augumento) dalla di lei ſomma benignità verſo di me. Sarà effetto della medeſima l'honorare di gradimento vna sì ſcarſa ſodisfattione, & accertarſi, ch'io viua attentiſſimo à comprouarle con atti d'obbediente ſeruitù l'humiliſſima mia diuotione. E riuerente, &c.*

IL FONDAMENTO DELLA GRANDEZZA.

Prouide de omni plebe viros timentes Deum, in quibus sit veritas, & quod oderint auaritiam. Exod. c. 18.

AL numero copioso de Tantali pretensori de Gouerni, ed'Officij, con particolar riguardo mirar deue il Prencipe pria che le cariche conferisca. E'vna fiamma nel cuore humano ardentissima il desiderio di comandare; spesse volte prodotto anche dall'auaritia. Quest'appetenza conoscer si deue dal Prencipe, e risoluere co' quei rimedij ch'apportar non possa nell'elettione de'Ministri mal nessuno al corpo de' Sati. Fù egli dalle sacre lettere nomato Medico, e Padre, acciò habbia colla cognitione de' mali, zelo affettuoso inuerso i Sudditi. Questo motiuo riuerscìò a mezza carriera la naue ambitiosa, con cui Adonia al possesso del Regno s'istradaua. Conobbe Dauide, benche contrarie gli fossero le leggi della natura, che Salomone con pensieri più aggiustati viueua; onde per non lasciare negli vltimi periodi della sua vita, il suo popolo in mano di Gouernante imprudente, ed ambitioso; anche viuendo volle vedere stabilita sul Capo di Salomone la Corona, priuandone per decreto irreuocabile Adonia.

Sapeua ben questo sauio Prencipe, che l'attioni tutte degl'huomini ad vna specie d'vn bene particolare s'indrizzano; *Omnia namque eius* (disse Aristotile) *quod speciem boni præfert, gratia, omnes agunt*: Quelle però de' Prencipi deuono anche il beneficio de' popoli hauer per scopo: Possono i Particolari gouernarsi a lor modo, & a' Prencipi spetta di star subordinati alla conuenienza commune: L'inclinatione de'Grandi deue esser regolata dalla ragione, e non dal genio, quando vogliono essere lodeuoli Signori de' Principati. I Sourani, i Monarchi rappresentano nel Mondo più tosto vn'Idea gouernatrice, ch'vn'huomo; più soggetti ad esser d'altri, che di se stessi. L'autenticò

in

in vna sua oratione Tullio, quando disse, che alla Maestà ne men conueniua quello, che in ogni altro huomo per cosa ordinaria si stima: *Regium est ità viuere, vt non modo homini, sed ne cupiditati quidem seruias.*

Se da'Grandi s'ammetterà, che si senta l'Eco di questa sodissima ragione di Stato in vn'Angolo del cuore, farà, che la direttione del Giusto, e non l'inclinatione a' proprij affetti gouerni. Correggerà quel danno, che operano le passioni, che furon sempre del ben publico capitalissime nemiche; e nell'elettione de' Ministri si porterà in modo, che questi stabilissano al suo nome la gloria, a' suoi Sudditi la quiete: e più tosto si dilati, che si restringa l'Impero, non facendo altra elettione, che de' meriteuoli.

Gran vigilanza dunque conuiene ad vn Prencipe nell' elettione di tai soggetti. Dalla riuscita di questi si considerano del Sourano la sofficienza, e'l giuditio. Se non conuiene al Prencipe esser per tutto (benche Ridolfo, quella Pietra fondamentale della gran Casa d'Austria, dir soleua da Imperatore; ch'egli non era stato in quel grado costituito per hauere à stare in vn Gabinetto rinserrato) deue però a guisa del Sole diffondere i suoi raggi per mezzo de' suoi Ministri per tutto.

Quelli, che gouernano il politico, sono i mobili regali della Monarchia, ed il fondamento, che la Grandezza sostiene: E' perciò necessario, ch'ogni Prencipe prima di farne l'elettione, non solo li consideri, ma dopo considerato, anche se ne consigli.

La chiarezza del sangue non è parte sufficiente a render capace d'ogni carica vn'Huomo: *Quia Magistratus* (disse Valerio Coruino) *erat præmium virtutis, & non sanguinis:* appo i Romani ammaestratori del Mondo politico. Nè meno la considerationè di gran ricchezza; queste due parti però con il merito, farebbero vn composto esquisito.

L'occhio dell'intelletto del Prencipe deue essere a guisa della Pallade di Emulio, che tutto vedeua. L'antichità a'piedi della Dea della Sapienza pose vn Dragone; addi-

tan-

tando a' Prencipi, che deuono sapere antiuedere, per non hauersi a pentire, ò esser biasmati per la mala elettione fatta di Ministro poco buono, ò poco habile alla condotta, che se gl'impone. Pandolfo Petrucci Signore di Siena, benche poco intendesse, fù per l'elettione d'Antonio Giordano mio Compatrioto, in suo Ministro, stimato per vno de' più sauij Prencipi del Mondo, lodato anche da Soggetti, e Scrittori più stranaganti; loda Pandolfo il Politico Fiorentino Machiauelli, e lo magnifica in estremo, solamente perche appo di se teneua per suo Ministro Antonio da Venafro.

Nell'elettione de' Ministri la più principale considetatione deue esser quella, che ordinò Dio a Mosè, quando gli disse d'eleggere per gouerno del suo popolo, i Vecchi, e che questi fossero sauij, e della Diuina Maestà timorosi: de'Vecchi però (per non hauer a contrastare co' Platonici) intendo anche di quelli ammessi da Salustio; quando scrisse: *Quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum sit*: Le risolutioni più purgate vscirono sempre da vna canuta sapienza. Roboam, perche volle valersi de'Giouani Ministri, restò priuo del Regno. La poca esperienza, & il bollore del sangue di essi farà sempre raccogliere l'*Euentu tristia*: di Tacito. Dal maneggio de'Vecchi non si può temere questa disgratia, perche; *Senes* (disse Plutarco) *tertium oculum habent, quo rerum euentus præcipiunt*. Hanno i Vecchi l'esperienza che (secondo il Daneo) *est lux intelligentiæ, & prudentiæ, sine quibus nulla Gubernatio est, Reipublicæ difficultates multiplicantur, & Dominationum Arcana non intelliguntur*. Roma si conseruò più per la prudenza de'suoi Antiani Senatori, che per l'ardire, ò forza delle sue Armi: onde hebbe a dire Catone: *Magis enim Romana Respublica iuuata est, auctæ, & conseruata Magistratuum prudentia, quam armis*. I primi tempi del Gouerno di Nerone furono felici, perche il Vecchio Seneca lo consigliaua; infelicissimi, quando ò guidato dalla cieca sua Giouentù, ò da altri Giouani prese i consigli,

ed

& ad essi diede i Gouerni, e questo appunto fù quel motiuo, per il quale gastigò Iddio il popolo d'Israele, à cui si disse: *Transibunt autem multi dies in Hierusalem absque Deo vero, & absque Sacerdote, & absque Lege:* e ciò fù, perche disprezzauano de' Vecchi sauij i Consigli, e promoueano alle Dignità, a gli Officij, ed alle Cariche huomini immeriteuoli, & indegni: *Omnia mala accidunt, ac signum mutationis Reipublicæ est, quando Princeps ad dignitates, & honores imperitos, adulatores, violentos, præsumptuosos promouet*; si disse da Pietro Gregorio nel suo libro 24. qualità tutte facili d'annidarsi negli animi de' Giouani, non esperti, e temerarij nelle risolutioni, conforme l'euidenza assai volte ci hà dimostrato. L'anima nel Corpo dell'huomo è sempre l'istessa; distingue però, opera, conosce, e consiglia sempre meglio, quanto più il corpo s'auanza con gli anni: *Principem supra quinquaginta consiliarium, & sapientem*: disse Isaia.

Li primi Ministri politici sono i Cõsiglieri di Stato; questi sono quei, che ponno far crescere, e diminuire la mole dell'Impero. Il Prencipe, che non saprà conoscere, quali siano i meriteuoli, si somiglierà a' Cimmerij, che non hanno cognitione della luce, onde nõ potrà stabilirsi la pace, ne farè acquisto di Gloria. Molti sono gl'Istrumenti, che concorrono al conseguimento, ò al mantenimento d'vn Regno. I Consiglieri di Stato, ò (per meglio dire) il Consiglio di essi è quel fonte, che inaffia il Giardino del Principato; di modo che da questo dipende il buon frutto del Gouerno, e senza questo s'inaridisce l'Imperio. Disse Lampridio all'Imperadore Alessandro Seuero, che assai più sicuro era lo Stato della Republica con buoni Consiglieri, che con buon Prencipe; *Tutior est Status Reipublicæ, si boni Consiliarij assideant*: Habbia dunque il Prencipe prudenza, e valore da sapere applicare vtile rimedio à questa interna infermità di molti Stati, e se per conuenienza priuata tal'vno si ritroua auanzato alle cariche, deue il Prencipe per pubblico

beneficio riformarlo. Tanto più ciò sarà lodeuole, quanto l'elettione, ò confermatione è biasmeuolissima; e deuono i Sourani vsar questa norma molto più anche eleggendo chi commandar deue a'Sudditi lontani dalla loro Reggia, perche la fedeltà, se non si gela, almen si raffredda, quando non si vegga la presenza del proprio Prencipe. Si mantiene ardente l'affetto de' Sudditi lontani col gouerno de' buoni Ministri, e quando manchino, offendendo i Popoli coll'ingiustitie, coll'oppressioni, ò violatione de' Priuilegi, non rispettando la Religione, ò col toglier loro l'honore, ò la robba, deuono seueramente gastigarsi. Questa è l'vnica consolatione de' Vassalli, che viuono lontani dall'occhio del loro Prencipe; e considereranno, che se egli è buono, li tratterà per mezzo de' buoni Ministri, come se fossero presenti, altrimenti lo pubblicheranno per vn Tiranno: *Laudatorum Principum vsus ex æquo*) disse Cornelio Tacito) *quamuis procul agentibus*: I Regni lontani amano per lo spesso le nouità, e volontieri vorrebbono vn Prencipe presente; procuri di conseruarsegli vn Grande con la buona elettione de'Ministri, che vi destinerà al Gouerno, già che egli non può assisterci.

Il Consiglio di Stato è così necessario ne' Regni, come appunto sono bisognosi del moto del Sole tutti gli altri Pianeti. Secondo Socrate questa è la Camera più essentiale per il mantenimento dell'Imperio. Con questos'assottiglia, e solleua l'intelletto del Grande; per mezzo di questo si rende vn Prencipe stimato, si fà giusto, sauio, forte, costante, e temperato; e con questo riesce capace de' doni della Gratia, e della Gloria; e si come il non essere in vna Republica, ò Prencipato, Consiglio, ò essendoci sia cattiuo, lo distrugge; così essendoci, e buono, lo accresce, e gli dà permanēte fermezza; *Quemadmodum ex malo consilio damnum, sic ex bono magna vtilitas*; Dal buon Consiglio nasce la riuerenza maggiore, che s'hà a' Prencipi, ne v'è nel Principato cosa, che faccia amare, e temere il Prencipe, quanto che questo; e però disse Liuio, che si pa-

si paleserà per superbo, & imprudẽte, e nõ per sauio quello che senza consiglio le materie del suo gouerno risolue; *Si de sua vnius sententia omnia gerit, superbum hunc iudicabo magis, quam sapientem*. Dionisio, & Herone Regi di Sicilia, perdettero con la Vita il Regno, per non essersi curati di questa massima; Onde ci viene dal maggior politico dimostrato; *Infallibile est ruinosæ Reipublicæ signum, vbi, qui præst, consilium petere negligit, & cui prudentes Consiliarij non sint*; e Salomone ci auuertisce, dicendo; *Ego Sapientia habito in Consilio*. Vn Grande con la generosità fà l'Impero (disse Cesare) e col consiglio lo mantiene. Et il Latino Oratore ci lasciò scritto; *Caput Reipublicæ esse Consilium*; La felicità de' Regni dunque dipende da vn buon Consiglio, la poca capacità, e malitia di questo precipita le Monarchie: e la ragione è, perche ad ogni altro Ministro si cõfida vna parte della Republica, a' Consiglieri il tutto. Sono però eglino tanto più obligati all'osseruanza della fede, ed al portarsi con puntualissima integrità.

Deue il Prencipe tra' suoi maggiori Ministri politici dare il luogo alle spie; queste benche paiano Oche, e gli altri Aquile, sono però di quelle, che saluarono il Campidoglio. La ragione dell'interesse di Stato obbliga il Prencipe a far stima molto singolare di tal sorte di Persone: essendo queste l'Istrumento più principale del regnare, e con le quali può solamente star sicura la Corona, ed allargarsi l'Imperio; nè potrà altrimẽti ben gouernarsi cosi ne' tempi di Pace, come di guerra; per il qual capo fù molto biasmato Vitellio; *Ignarus militiæ* (disse a proposito Tacito) *quis ordo agminis, quæ cura explorandi, quantus vrgendo, trahendoue belli modus*; Gli Animi di costoro si muouono per la ragione dell'vtile. Quando il Prencipe voglia dell'habilità d'essi esser sicuro, ed hauerli fissi al suo volere, deue esser con loro il più purgato Mercurio non solo cõ la rimuneratione de' doni, ma anche colla larghezza delle promesse. Chi saprà allettare con la speranza, sẽpre sarà il più idolatrato Signore. Le Corti abbondanti

d'impieghi, hanno giusta occasione di far pompa di questo simulacro, perche ponno arricchire molti, e senza danno de' proprij erarij. Auuerta il Grande a non credere allettate solamente colla rimuneratione delle promesse le spie, perche facilmente girano queste, oue il vento dell'vtile presentaneo le spinge. L'hauerne in ogni Corte di Prencipe è necessario, ed in particolare in quelle, oue la competenza si troui. Gran frutto si cauerebbe, quando si potesse vnire in amicitia co' Consiglieri di Stato d'altro Prencipe, ò co' Secretarij di lui. E se vn noto Secretario fù quella macchina, che ruppe tutta l'opra così ingegnosamẽte disegnata dal suo Monarca, anche fuori della Carica, quanto più frutto n'hauerebbono ricauato que' Prencipi, se l'hauessero hauuto per amico, mentre era in posto. Ogni Grande sempre conobbe, che per le relationi delle spie, se non dilatò le Monarchie, acquistò fece sempre di gran prudenza. Per indagare i Romani d'altro Prencipe la potenza, e i disegni, si valeuano degli stessi Ambasciadori per spie: *Romani quoque* (scriue Liuio) *ad Antiochum Legatum misere, qui sub specie legationis, Regni apparatum specularentur*; Ed in effetto à questi senza taccia di mancamento è lecito di riferir tutto: Impossibile è al Prencipe di penetrare ne' gabbinetti, interuenire alle radunanze, l'esser presente a' trattati, il discoprire la volontà, il genio, le doglianze, i disegni de' Sudditi; senza l'opera delle spie, che con mascherata confidenza, internandosi da per tutto, con cento occhi, e cento orecchie vedono, e sentono, ciò che trouar si possa in tutto lo Stato di più arcano, e segreto.

Quando il Prencipe sia sprouisto di questa Corte, non potrà acquistare applauso nel risoluere, nè assicurarsi nell'eseguire. Haueua Giosuè nelle sue operationi per guida vn Dio, e pur volle delle spie far capitale: *Misit Iosue duos viros exploratores in abscondito*; e Mosè quando marciaua hauendo auanti vn'Angelo sopra vna Colonna di fuoco, che tutto gli preueniua: *Tollensque se Angelus Dei, qui præcedebat castra Israel, abijt post eos, & cum eo pa-*

riter

riter Columna nubis: e con tutto ciò mandò anco per consiglio di Dio à scoprire da dodici spie la Terra promessa: *Mitte viros, qui considerent Terram Chanaam, quam daturus sum filijs Israel, de singulis Tribubus ex Principibus*; ne' Numeri a 13. le Sentinelle morte de' Stati sono le spie: con queste assicura a poter riposare francamente l'Esercito de' Regni, e senza queste ciecamente si guida. Per fermarsi Ester la Corona sul Capo, diede il posto di spia a Mardocheo suo Padre.

Que' Ministri, che gouernano i popoli, riferiscono a' Prencipi, ò comandano Eserciti, sono al pari degli stessi Sourani bisognosi di tai soggetti: E perche largamente ne parlo nel mio Capriccio Politico, che manoscritto si troverà in potere di qualche Prencipe della Corte di Roma, e di Spagna, però tralascio di riandar questa materia; tanto più, che spero trà breue anche consegnarlo alla Stampa.

Il Legato essendo il maggior Ministro d'vn Prencipe; negli affari Politici alle sue mani la maggior confidenza si pone. D'ogni honore è meriteuole vn'Ambasciadore, perche non v'è Ministro sopra la Terra, che più al viuo porti impresso il carattere del suo Signore, quanto che questi; deue però il Prencipe inalzare a tal grado soggetti di grandissima esperienza, e di virtù singolari.

Intelletto, bontà, soauità, prudenza, sagacità, fede, viuacità, destrezza, piena capacità dell'Istorie del Mondo, e delle cose di Stato deuono essere i necessarij attributi d'vn Ambasciatore, nè mai sarà meriteuole di così sublime grado, quando coll'esperienza non haurà dato saggio del suo valore. Il mezzo più accertato per assicurarsi vn Grande nell'elettione di tal Soggetto, è quello d'hauerlo praticato nelle cariche inferiori. Nessuna buona regola ammette, che debba vn Prencipe credere capace di gran maneggio chi della sua attiuità non diè buon rincõtro, & è stimata somma imprudenza in quei Sourani, che solleuano al supremo grado di Ministro, chi per istruirsi a posti, mag-

maggiori, gl'inferiori non tenne, e ne' medesimi non si mostrò pienamente dotato delle sufficienti qualità ; *Principis est virtus maxima nosse suos* : S'ingannano quei Prencipi, che considerano, che il posto faccia il soggetto, il soggetto fà il posto. Se ciò fosse, nel mondo mai si farebbono veduti degli inconuenienti : Per qualsiuoglia dissensione, ò discordia qual si sia persona preuale. Lo autenticò Tacito, dicendo : *In turbas, & discordias pessimo cuique plurima vis* : Quanto più danno potrebbe vn'Ambasciadore apportare per la dispositione delle cose, ch'egli più d'ogni altro Ministro tiene ? Deue per ciò hauer somma auuertẽza il Grande nella destinatione di tal carica. Questo posto richiede gran fortezza di testa, altrimenti potrà scuolgersegli la fantasia, e perderui esso col suo Sourano l'honore. Marc' Antonio ne diede esempio coll' Ambasciadore d'Augusto, perche volle con troppo immoderata, & ardita libertà fauellare a Cleopatra ; e Filippo il minore Rè di Macedonia riprese con minacciosa risposta quell'imprudente Ambasciadore Romano, che con troppo ardire la sua Ambasciata espose. Non sempre ogni risolutione conuiene. A Sceuola in Cartagine & a Pompilio con Antigono le risolutioni giouarono, questi per astringerlo ad vna categorica risposta, e quello col restituir dell'Aste, facendo conoscere, che la sua Republica coll'istessa franchezza accettaua la pace, egualmente che la guerra; *Temporibus* (disse Ouidio) *medicina valet, data tempore prosunt*.

Et data non apto tempore vina nocent.

E' necessario, che conoscano i Prencipi le qualità di coloro, de' quali vorrãno valersi per Ambasciadori, e gli Ambasciadori ciò, che a' Sourani conuiene, e quali siano le facoltà loro permesse. Sappiano, che il Ministerio non li spoglia dell'inclinatione naturale, anzi hà questa tanta forza, che tal volta non basta la considerazione della propria obbligatione à correggerla, ed all'hora resta dannificato il Sourano, e nel concetto, e nel discapito dell'amore

de'

de' popoli, se non di peggio.

Fà dunque mestiero, che l'Ambasciadore riconosca il fine della sua condotta, ed operando senza questa necessarissima consideratione haurà bisogno di guida al ritorno, perche all'andata certa è la rottura. L'vfficio del Legato è proprio d'vnir gli Animi de' Prencipi discordanti, ò quelli conseruare in concordia. Ce lo dimostrò Virgilio coll'Ambasciadore mandato da Enea a Latino, facendocelo vedere col ramo d'Oliuo, che è segno di Pace, e da' Romani era nomato Caduceatore dal Caduceo di Mercurio (bacchetta di Pace) che alle sue mani si daua. Sciocca prouista sarebbe quella di volersi valere in vn tal ministerio d'huomini sperimentati di genio Martiale, e feroce. Nella Sacra Scrittura habbiamo, che le Trombe denonciatrici della guerra in mano de' Sacerdoti si poneuano; *Filij autem Haaron Sacerdotes clangent tubis; eritque hoc legitimum sempiternum in generationibus vestris*; E ciò fù, per che s'assicurauano, che la modestia, e bontà del lor grado non gli hauerebbe mossi a valersi di quelle, se non quando forzatamente dall'occasione spinti veniuono. Nel solleuar a' gradi di Gouerno, ò d'Ambascieria soggetto riconosciuto di precipitosi pensieri, vanno i Prencipi con quel mezzo, procurandosi l'occasioni ò di disturbi, ò di guerre. Dalla mala, ò buona inclinatione del Ministro la Pace, ò la Guerra dipende. La maggior infelicità de' Prencipi consiste in non poter essi ad ogni cosa assistere: è necessario, che si gouernino per relationi, e queste son come l'acque, che riceuono la qualità da' minerali, per donde passano; ed al più giungono infettate dalla malitia, dalla passione, ò dall'affetto de' Ministri, che non hanno altra mira; che sodisfare a' proprij fini, ò le proprie conuenienze auanzare: E ciò viene à verificare quello ch'altre volte hò detto, che per opra de' Ministri si sono sconuolti, ò precipitate spesse fiate i Regni, e per direttione d'vn Prencipe ne meno vna Villa s'è persa.

Iddio

Iddio si preualse di Spiriti purissimi nell'Ambascierie, è se pure volle valersi d'huomini del Mondo, fece elettione de' Profeti. Auguro infinità di disturbi a quel Prencipe, che in tale elettione le regole, che io hò notate, non osserua. I soggetti sterili di virtuosa sperienza, di scarsa capacità, vani, e superbi; benche dotati di qualunque altra qualità per nascita, e per fortuna, nondimeno non produrranno altro frutto, che quegl'impegni, ne' quali posero i Romani que' tali, che a Tollonio Rè de' Veienti furon mandati.

Vna viuace gratità è conueneuol fregio d'vn'Ambasciadore, per esser egli esemplare del suo Monarca: La sontuosità del Treno, lo splendore della Casa, il numero, e qualità de' Cortigiani, là magnificenza, che da per tutto l'accompagni, il gusto dell'erudite rarità, la profusa ricompensa d'ogni piccol seruitio, e molte altre simili circostanze, sono quegli ornamenti, estrinseci sì, ma che però conciliano stima indicibile, e fanno maggiormente spiccare il merito del Rappresentante, come per ordinario l'habbiamo quì veduto, & ammirato nell'applauso vniuersale, che degnamente s'è tributato a Personaggi, che gli alti posti di questa sfera occupauano. E veramente anco per questi riguardi, oltre il concorso di tutte le doti più cospicue, che adornano l'interno, possono sempre seruir d'esemplare gli Ambasciadori residenti in questa Corte à qualunque Ministro, che risieda in ogni altra Corte del Mondo.

Mercurio Dio degl'ingegni, l'Iride Dea, & idea della vaghezza, si vedono deputati per Ambasciadori dal Rè, e Regina delli Dei. Volendo la misteriosa antichità sotto la superficie, & allegoria delle fauole farci conoscere, che grado tãto sublime si deue a chi si troui corredato dell'ale per la velocità nel comprendere, dell'eloquenza per la facilità nel persuadere, di ricchezze per esercitio di necessaria generosità, della varietà di colori per la prontezza ne' ripieghi, d'origine celeste per la sublimità de' pensieri, e

per

per motiuo ad eccitare vna maggior veneratione.

L'vnione di sì belle parti in vn soggetto destinato a tal carica, colma di gloria il Prencipe che l'elegge, riempie di giubbilo la Corte, a cui viene inuiato, rende indissolubile il santo vincolo delle paci, e concordie, assicura la perfetta tranquillità delli Stati, conserua il credito alle Nationi, & apporta la pienezza di quei beni, che son l'vnico oggetto delle Legationi, ritrouate per formare vna continua Assemblea di Sourani mediante la viua immagine de' loro così qualificati Rappresentanti.

Tralasciar'io non debbo di connumerare trà i maggiori Ministri di Stato i Comandanti degli eserciti. Gli altri Ministri dispongono la quiete ne' Regni, questi l'assicurano. L'elettione però di tali Comandanti esser deue con specialità ponderata. Dio i suoi più cari vi deputaua, ed i maggiori tra' Profeti; per istruire i Grandi, che debbono sceglier gli adornati di credito, di valore, di fede, di vigilanza, e di bontà singolare. Sono questi gran soggetti non meno necessarij per tenere i proprij Popoli in freno, che gli altri Prencipi in apprensione, & assicurano sopra modo la Maestà del Regnante. Concludo dunque, che con questo quadrato viene à rendersi ben fondata la Grandezza, e perfettionato l'Imperio.

A MONSIGNOR

GIVSEPPE RENATO IMPERIALE

Chierico di Camera.

Mi pregio dell'occasione che mi si presenta per palesare à V.S.Illustriss.parte di quell'ossequio, che da tanti anni le professo inuariabile. Stabilisco per massima di Stato, che la celerità è l'Vnica Ministra di tutt'i mali del Mondo, ed à V.S.Illustriss.la consagro. Di rado questa regola fallisce; ed ancorche li più perfetti animali siano quelli, che hanno più del caldo, che dell'humido, in ogni modo gli huomini più ardenti sempre sono meno al proposito per ridurre à perfettione vn grande affare. I Celti stimati anche da'Romani per inuincibili, da i Romani restarono vinti, perche questi colla lentezza stancarono l'impeto furioso del loro ardore. Non v'è cosa più difficile, ch'il Gouerno del Prencipato; la Prudenza solamente, che opera con ben ponderate misure saprà da questo campo messe d'vna copiosa lode raccorre. Ben lo dimostrarono in vrgenze di negotij graniſſimi con applauso vniuersale gl'incliti Antenati di V.S. Illustriss. e nelle di lei zelantiſſime, e prudenti applicationi confermato si scorge; di modo che può dirsi perciò esser diuenuta familiare alla sua nobiliſſima Casa la gloria. La riputerò io per me più che grande, ogni volta che si riconosca, ch'ella gradirà questo piccolo tributo dell'humiliſſima mia diuotione; e riuerente, &c.

L'VNI-

L'VNICA MINISTRA DI TVTT'I MALI del Mondo.

Omnia tempus habent. Eccl.

NOn v'è cosa più opposta alla prudenza, che la celerità: Questa confondendo l'esame delle materie, per non dar tempo alla douuta ponderatione di esse, è *L'vnica Ministra di tutt'i mali del Mondo*. Chi biasimò la lentezza nelle operationi de' Grandi, dimostrò d'esser più ardito, che giuditioso. L'istessa prudẽza è figlia della cõsideratione, e senza di questa, mal composto sarà il Prencipe. Nè essa potrà formarsi in vn'istante da chi è d'humanità ammassato: *Quisquis sapit celeritèr, non tutò sapit*: disse Sofocle. Saturno benche il più alto de' Pianeti, è il più tardo nel moto: tale dimostratione è figurà per molti Grandi. Il maggiore osseruatore di questa massima fù Augusto, e ne riconobbe per vtile lo stabilimento dell'Imperio Romano. Mai egli introdusse cosa nessuna nella vastità de' suoi Stati cõ celerità, ma con lentezza, e fù il fine, perche sapeua ben' egli, che ne sarebbe venuto in conseguenza: *Magistratus in se trahere*: Così si sperimentò praticato, secondo Tacito, da chi hebbe ambitione di perpetuarsi nell'imperare. Pochi negotij maneggiati dalla prudenza, non si superano, perche l'occasione, e'l tempo gran cose sempre facilitano.

Scriuendo Fabio ad Emilio, disse, che la fretta fù sempre da imprudente; e ben lo sperimentò Q. Cepione, quando contro li Suizzeri fù destinato per Console; perche se hauesse di Metello suo Collega seguito i consigli, non si sarebbe per la sua fretta con ottanta mila Romani così scioccamẽte precipitato. Di modo che viene a comprouarsi sẽpre più quello che ci dice il nostro tãto stimato Testo: *Cõsilia calida, & audacia prima specie læta sunt, tractu dura, & euentu tristia*. E'proprietà degl'ingegni focosi affrettarsi

nel risoluere ; è ben vero, che presto trouano occasione di pentirsi. Quanti Prencipi hanno talvolta con eccessiuo lor disgusto, e quanti con grauissimo lor danno sperimentato per verissima questa massima, solo, perche trascurarono nel dar maneggi graui à Ministri più arditi, che giudiciosi; più ambitiosi, che sauij; più precipitosi, che temperati; più violenti, che ragioneuoli; più arrischiati, che prudenti.

La grandezza suppone la grauità, e darà inditio di non meritarla, e di nõ conoscerla chi impetuosamente l'adopra. Il tempo fù sempre l'arme più valeuole, di cui si seruisse il prudente; onde Fabio Varricoso, perche con la lentezza l'esercito Cartagineſe distrusse, ottenne dalla gratissima, e giuditiosa sua Patria per ricompensa delle sue gloria il nome di Massimo; Che per contrario Caio Flaminio, perche tirato dal suo mal regolato ardore, volle nel Trasimeno combattere con Annibale, oue pose in euidente pericolo la libertà della Patria, riceuette grandissimo biasmo, e fù per la sua vergognosa, e sì mal saggia condotta grauemente punito. Se così praticasse ogni Prencipe, felici i sudditi, e fortunati gl'Imperi.

E' somma prudenza lo stancare col tempo personaggi così impetuosi, e particolarmente, quando in grado di Ministro si scorgono. Non sempre sono eguali le stagioni, la temperie anche si muta à giorni. Negli huomini non hà fermezza il calore, e suanisce assai volte anche vn'ardentissima cospiratione in vn momento; che però il nostro Tacito, oltre l'esempio d'infinite esperienze, ci disse: *Impetus accrescunctatione languescunt.*

Di queste euidenze il nostro secolo è ripieno; e basterebbe per piena comprouatione addurne l'esempio d'vn gran Ministro, che con praticare sì saluteuol precetto, hà dato saggi, e contrassegni chiarissimi al Mondo della sua ammirabil Condotta. Per sfuggire d'essere io creduto adulatore, ne taccio in questo luogo il nome. Quelli che hanno hoggi giorno occhi, ed orecchie, l'han veduto,

to, e sentito. Chi verrà dopo di noi, lo leggerà nell'Historie, e sarà facile, ch'io tra gli altri lo noti nella mia, che haurà per titolo, *L'Italia risuegliata*, oue l'heroiche attioni di molti Personaggi descritte si vedranno. La ragione della massima, che si spiega, è quella, che mi consiglia à non esser sì frettoloso a pubblicarla per hora, e Dio faccia, che conforme io la vado differendo, così molti Ministri si vadano ammaestrando di così saluteuoli precetti.

I Giouani sono facili a traboccare in questi errori, che però soleua dire vn'ingegnoso Scrittore, che essi hanno attiuità ad vbbidire, & i Vecchi al comandare, perche questi ammaestrati con gli anni dall'esperienza, sanno porre in opra quel sauio ricordo di Liuio, che dice: *Quid quæq; nox, aut dies ferat, incertum esse, puncto sæpè temporis maximarum rerum momenta verti*. E perciò raffrenar si deue ò da' Ministri, ò da' Prencipi vn'ardente volontà nel risoluere, perche: *Multùm sæpè intermissus dies vnus* (disse Eliodoro) *aut alter momenti ad salutem attulit, & prosperos casus præbuit, quos nullis consilijs homines consequi potuissent*.

E' necessario dunque concludere, che sin'hora non v'è stato chi habbia potuto superare il tempo; ma tutte le cose hà il tempo superate: e che la lentezza in vn Prencipe, ò in vn Ministro, vsata à suo tempo, è vna delle migliori virtù, che tra le massime di Stato possa connumerarsi.

Lo conobbero assai bene quei d'Atene, e di Sparta, quãdo riflettendo, che il Magistrato douea delle loro Republiche essere il Regolatore, lo composero di Geronti, e Presbigeni, che altro non significaua, che huomini di matura età, da' quali non poteuono sperarsi, come da' giouani, precipitose, & ardenti risolutioni ne i negotij di Stato: *Mutatio, quæ fit paulatim, efficit vt omnis natura mutationes ferat*, disse Xenofonte nel lib. 7.

Con questa sauia Politica si gouernò Tiberio; quello, che tra' Politici Romani fù il maggiore; e coll' esempio delle sue santissime risolutioni, a noi l'insegna il Grande Vndecimo

cimo Innocenzo: *In quibus* (disse vn Santo de'Romani Pontefici scriuendo) *Principes terræ veluti in speculo tenere debent oculos*: Egli qual sacro Demostene, e coll'esempio, e colla voce auuisa i suoi Ministri, loro dicendo: *Consulere oportet lentè; consulta autem exequi festinanter*; E ciò, perche il frutto sarà già maturo, e da potersi cogliere: e facendosi altrimenti, si raccoglierebbe immaturo e genererebbe nel corpo degli Stati corruttione; Mostra la pratica, che assai più Città, Prouincie, e Regni si sono persi per vn'ardenza, impetuosa, per consigli non maturati, per risolutioni troppo affrettate, che per qualunque altra cagione. Saggiamente dunque risolue chi con lentezza ne' maneggi di Stato risolue. Gl'imprudenti mostrano gli effetti prima d'hauer considerata la causa: i sauij, i giusti Prencipi non confondono questi termini. S'armano prima di risoluere d'vna prudente consideratione, per non hauer'ad essere accusati per huomini impetuosi, da'quali ogni male può sempre temersi; ò esser tacciati da Tito Liuio per ciechi, e come tali, incapaci, ed immeritenoli de'comandi: *Festinatio improuida est, & cæca*. Operino i Prencipi guidati dalla ragione, e non si lascino vincere dalle circospettioni delle proprie passioni, ò da vna violenza focosa del proprio natural temperamento, se non vogliono cadere in quest'errore.

Serua per loro direttione quella saggia impresa d'vno de'Gran Duchi di Toscana, che ad vna testuggine fornita di vele, tiene aggiunto il motto,

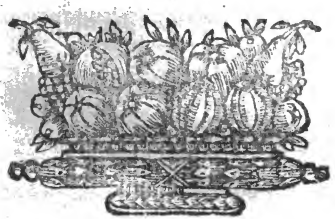
Festina lentè.

AL

AL SIG. ABBATE

GIO. BATTISTA ROSSETTI.

POrgo à V. S. la Guerra, *per ſtringere al mio ſeno quella pace, che l'animo obbligato dalle ſue corteſie, & inſufficiente alla douuta corriſpondenza goder non mi facena. Dimoſtro con queſto dono il mio debito, ſe non l'intera ſodisfattione, e m' appago, perche mi prometto, ch'ella da queſto piccol ſegno farà concetto, che ſe non voglio à pagar l'intiero à quanto debbo, quando poteſſi non mancherei. Sarà effetto della ſingolar bontà ſua gradire almeno queſta ingenua atteſtatione del mio conoſcimento; E mi confermo, &c.*



LA GVERRA.

Leua Clypeum, qui in manu tua est contra Vrbem Hai, quoniam tibi tradam eam. Ios.

LA Guerra, che indusse tanti gran soggetti a far cõquisto di gloria, e che non isdegna hauer'il titolo di Capitano anche l'istesso Dio; anzi ordinò, che si punissero quei popoli, che lo nomarono solamente, *Deus Vallium, & Deus Montium*, e non *Deus exercituum*, come in altro luogo hò dimostrato. Intraprendo di trattare anch'io, affinche l'opera difettosa non resti della più bella parte, ch'adornar possa vn Grande. E'vn'arte propria di Rè il saper condurre vn'esercito, e di saper disporre vna Guerra. Chi sà gouernare vn Campo guerriero, sarà il più scientifico comandante di Stato: *Ordinandi acies peritia, est pars artis Imperatoriæ; ars autem ducendi exercitum est pars scientiæ regnandi*: cõforme habbiamo nelle leggi. I più sauij Monarchi alleuarono i figli tra l'armi:

Reptasti per scuta puer, Regumque recentes
Exuuiæ tibi ludus erãt: come cãtò d'Honorio Claudiano.

Dissi sul principio di questo libro, ch'ogni Prencipe imitar dourebbe quel simulacro eretto da' Romani a Cesare, impugnando in vna mano lo Stocco, e nell'altra il Libro, col motto: *Ex vtroque Cæsar*: nè mai con vna specifica narratione, per inanimargli alla gloria, se non che di volo, gli esorto a trattar l'armi. Perciòi Il valore, c'hà nobilitato il Mondo; l'armi, che sono così necessarie a i Prencipi, quanto sia la clemenza, e la giustitia, non debbono rimanere dalla mia penna pregiudicate: *Imperatoriam maiestatem non solùm armis condecoratam, sed legibus armatam esse oportet, vt vtroque tempore & bellorum, & pacis rectè possit gubernare*. Non hà sicurezza l'Impero senza la forza dell'armi. Chi difende la giustitia; Chi opprime le violenze. Chi è argine contro l'ambitione e l'insolenza, se non che l'armi? *Non veni pacem mittere, sed bellum*, disse

il

il Prencipe de' Prencipi ; e benche ciò fosse à fine di tenerci ammaestrati ad esser vigilanti nella custodia dalli tre capitali nemici dell'huomo ; nulladimeno dalla buona guardia dell'anima venghiamo a cõprendere, che bisognoſi noi siamo d'assicurarci coll'armi la difesa contro coloro, che violar ne põno la pace, ò ingiustamẽte opprimerci colla forza. E'proprietà d'alcuni bruti il partorir mostri allo strepito de'tuoni, al tonar delle bombarde. Chi viue ripieno d'ambitiosa cupidità, non potendo colla ragione ampliarsi di Stato, procura di farlo colla forza dell' armi, credendo con questa mostruosità spauentare i vicini ; ed assorbir colle violenze ciò, che per giustitia non gli compete. E' però necessario, disse Vegetio, star preparato alla guerra chi voglia ne'suoi Stati goder la pace: *Qui desiderat pacem præparat bellum*. Non dobbiamo però, animati dalla forza dell'armi, farci lecito contro le leggi humane, ò diuine d'intraprender mai cõtro alcuno la guerra, senza hauerne giustificata la necessità ; giache per consiglio di Sant'Agostino s'auuertisce: *Pacem habere debet voluntas, bellum necessitas*.

Non è fuori della nostra memoria l'opinione de'Romani, all'hor che gentili male augurauano alle lor armi, quando senza l'auspicio de'Dei, ò senza questa giustificatione s'eran posti a qualche militare impresa. Dauide portaua per antiguardia de' suoi eserciti vn Tabernacolo in forma di Tempio, e Costantino la Croce : dinotando, che prima di douer cimentarsi hauean Dio per direttore, e che per ragioni giustissime, e sante conduceuono gli eserciti, e che altro non ambiuono, che l'accrescimento della vera Religione.

Se d'vn tal zelo s'armassero i cuori de'Prencipi. Oggetto delle loro imprese altro non sarebbe, che d'inalberar trionfanti i loro Stendardi sù quella Terra, che hora custodita da cani, fù col sangue del nostro Christo cosparsa. Inalzò iui per scampo di noi il Vessillo de' suoi tormenti ; ma noi c'ingombriamo a difendere ciò che non ci spetta, ò a far'acquisto di quel che non ci si deue ; e quello ch'è he-

redità paterna, con tanta nostra vergogna spensierati tralasciamo in abbandono.

Richiamino a consulta i Prencipi nel gabbinetto della coscienza i fini delle loro coraggiose brauure, e troueranno esser contumaci di lesa Maestà Diuina, perche tralasciãdo intanto di vendicare l'oltraggio, che si fà alli più adorabili Santuarij, e di ritrarre tante anime dal giogo di barbara schiauitù, inferociscono contro se stessi; il che fù disapprouato da' Gentili medesimi: *Alternaque Regna prophanis decertata odijs*, e l'auuertì il nostro Lirico:

Se di vittorie hai sete, oh quai destina
Il bel Giordano alle tue labbra humori.

Quando meditano questi eccessi, è segno che non hebbero riguardo all'osseruanza di quel precetto descritto da Pietro Gregorio, che disse, non debba intraprendersi mai guerra contro la giustitia, e che quando questa anche vi sia, prima d'intraprenderla, debba concorrere vna manifesta causa, e che questa riguardi non solo l'interesse del Grande, ma anche l'vtile de' sudditi, ò della Republica: *Primò* (fauellando egli della guerra) *requiritur, vt sit causa, & res, quæ mereatur, vt pro ea bellum suscipiatur, quæue publicam vtilitatẽ magis respiciat, quã priuatã, aut solius Principis priuatã*

Così consiglia chi si scorda d'interessare vn Prencipe nelle proprie passioni. Formano alcuni le vittorie nell'immaginatiua, perche son pieni d'vna sfrenata libidine di comandare, e co i Prencipi si facilitano l'intento quando mostrano esser da Grande l'impresa, facendo loro sperare con sicurezza il vantaggio. Col dinotare intrepidezza ne' consigli anche nelle difficoltà maggiori, credono di fare acquisto della gratia del Prencipe. Lo notò anche Liuio ne' suoi tempi, mentre disse: *Ibi alius alio ferociùs, quia quò quisque asperiùs aduersus Romanos locutus esset, ea spes gratiæ maior*: Motiui per persuadere non mancano a chi hà spirito per inquietare; col nascer del Mõdo, dall'Inferno s'hebbe questa esperiẽza, che però auuertì il medemo Tolosano al Prẽcipe, dicendo: *Princeps hac in consultatione de bello ineundo*,

do, debet quoque consultores perpendere qui sint, qui suadeant, quinue dissuadeant.

Non v'è hamo, con cui essi possano in varij modi far prede grandi, quanto che coll'esortatione alla guera. Con essa può facilitarsi gran male per l'occulte corrispondenze, sostentando l'apparenza del seruitio d'vn Prencipe, ed assumendosi essi stessi tal volta l'imprese per assicurarsi l'inganno. Sottoponeua Seiano nell'antro le spalle, non tanto per assicurar Tiberio, quanto per ritener ferma per se la mole dell'Impero. Sempre però tutto col Prencipe si dispone sotto il colore del guadagno, della giustitia, dell'acquisto, e pure saran di quelli, che vorrãno auanzarui ciò che disse il medesimo Pietro da Toloſa. *Sunt in Aula furiæ, faceſque belli Nobiles, quibus in pace durius ſeruitium eſt, quo tempore coguntur probis legibus obtemperare, & à quibus in belli licentia ſe liberant.*

Li mezzi, che da costoro si propõgono a'Prencipi, mostr ano facilitati gli effetti; ma questi riescono mai sempre mo lto più terribili contro quello, che mosse l'armi, che contro chi s'intraprendono: e la maggiore ragione si fonda sù quel detto di Platone, ch'inanimaua per assicurarsi il proprio Imperio, e togliere tutti quei mali, ch'apportar ponno le ciuili discordie ne' suoi Stati, à far guerra con gli stranieri: *Qui Ciuitatis conſtituendæ curam gerit, debet ad Ciuitatis componendum diſſidium de externo, peregrinoq; bello ſuſcipiendo prouidere*, come apparisce nel suo primo lib. Ma oue è la parte della ragione, direi a quel dotto? oue è la giustitia di questa causa? qual titolo permette questo modo di far guerra, quando vi manca ciascuno di quei quattro, che da più saggi s'approuano, mentre intraprender si voglia dal Prencipe vna guerra? In questo caso autorità legitima, causa giusta, intentione buona, e modo ragioneuole io non vi trouo: vi scorgo ben sì vna Mahumettana Politica, che per assicurarsi dalla numerosità inquieta de' suoi Vassalli, di questi stessi ne forma eserciti per rapire barbaramente ad altri quello ch'in nessun modo le com-

pete. Non è nuouo l'esser stato vn mal consiglio la rouina de' maggiori eserciti, come ben lo prouò tra gli altri il mal consigliato Antigono: che per contrario s'è riconosciuto, che per vn buono si sono fatti i più segnalati acquisti; al cui proposito ne fauellò Euripide, dicendo: *Vnicum rectum consilium magnam militum manum vincere.*

Fondi però il Grande sempre sù la ragione l'intrapresa d'vna guerra, quando voglia esser sicuro di far quegli acquisti, ch'esso destina, nè si fidi nella moltiplicità degli armati, nel vantaggio delle sue forze, perche non son rari gli esempi, che: *Mille fugient decem millia*: E che: *Varius est euentus belli*, si lesse anche nel secondo de' Regi: Donde credo si mouesse a fauellare giuditiosamente il Guicciardini, all'hor che disse nel suo libro quarto: *Nelle cose belliche possono nascere di giorno in giorno molte inopinate difficoltà.*

Ammetto io sempre, che compete al Prencipe l'esser guerriero, che per conseruatione della quiete ne' suoi Stati, per dare a i vicini inquieti freno a starsene ne' loro confini; per riparare all'ingiurie, per difendere la causa di Dio; per opporsi agl'infedeli, possa ritener sépre corpo d'eserciti ne' suoi medesimi Stati; mai però questi tenergli in otio, nè mai toglier loro li stipendij; affinche si possa francamente rispondere ciò che si ritroua nelle Sacre Carte notato, e registrato da S. Luca al 3. oue portatisi à piedi del Monarca maggiore dell'Vniuerso anche i Soldati dissero: *Quid faciemus & nos?* Si rispose loro: *Neminem concutiatis, neque calumniam faciatis, & contenti estote stipendijs vestris*; Nè deue esser leggiera auuertenza questa, ch'i Soldati siano delle loro paghe puntualmète sodisfatti. Tal difetto hà solleuato le legioni d'armati contro i Comandanti, ò inferociti i popoli, per la licenza di rubare, che quelli si prendeuono per il mancamento de' stipendij.

Concludo dunque, ch'il fine della guerra altro esser non deue, che il costituire sicurezza alla Republica, ed alli popoli la pace: *Finis belli est pax, & securitas Reipublicæ*: E benche in questa forma par che la pace costi molto, dico,

che

che mai è cara, quando ben'anche si pagasse da ogni Prencipe, quanto la pagò Antioco à i Romani (come Tito Liuio minutamente riferisce): *Antiochus pro pace impetranda Romanis dependit* 17000. *talentorum Atticorum*, & 1400000. *modios frumenti*: Et obligati i Prencipi a far la guerra, mai debbono intraprenderla senza la giustificatione di quelle cause, ch'io dissi. Molti Prencipi sauij lo dimostrarono con farne le loro proteste per anni prima co' maggiori Sourani del Mondo. La più vera sarebbe, quando ottener volessero i più glorioſi trionfi della terra, l'imitare quella Galea di Salamina, che mai faceua vela dal Porto d'Atene, se non che per cose Sãte. Per reprimere la ferocia dell'vniuersal nemico della nostra Santissima Fede; per riacquistare quella Terra, che Christo nostro Capitan Generale col suo sangue acquistò, dourebbero tutt'i Prencipi impiegarsi; e recedere da quei contrasti, co'quali attendendo a debilitar noi stessi, stabiliamo maggiormente all'inimico l'Impero: e se si disse da Giob, che *Militia est vita hominis super terram*: non sia *malitia*; ma verace guerra contro i nemici di Dio, e della sua Fede: affinche di noi non si fauelli dal Salmista, quando dice: *Si populus meus audisset me, inimicos eorum humiliassem*: mà con ardita franchezza s'operi in modo, che giustamente possiamo far'eco alle parole di Dauide: *Non timebo millia populi circundantis me*: *quia si Deus pro nobis, quis contra nos?*

A MONSIGNOR

MARIO SPINOLA.

Dalla coltura dell'animo de' Prencipi, ò de' Miniſtri dipende la raccolta del buon gouerno. Tolta la ruggine delle violenze, e dell'ingiuſtitie dallo Scettro ſarà felicisſimo, e pienamente proſperoſo l'Impero. Il Compendio della vera Politica *ſi riſtringe nell'hauer mira a queſte parti; ed imitare l'opere di quei Supremi, che nella bilancia d'vna purgatisſima rettitudine vollero che traboccaſſe la Giuſtitia, e la Clemenza, ſtimando molto più la coſcienza, che gli acquiſti de maggiori teſori del mondo, ò le ſodisfattioni maggiori del proprio ſenſo. Eſpongo alla viſta de' Grandi queſto ricordo ſotto il riuerito Nome di V. S. Illuſtriſſima, affinche ranuiſandoſi nelle ſue ſegnalate prerogatiue il Compendio d'ogni più perfetta virtù, poſſa conoſcerſi, che non è il mio diſcorſo vna Maſſima Ideale, ma praticabile, e pienamente auuerata nel concorſo di quelle doti, che s'vniſcono ad adornare l'animo ſuo nobiliſſimo. Trà queſte ſpicchi per hora la benignità nel gradire vna sì piccola offerta, & in eſſa l'oſſequioſa mia diuotione: e riuerentemente, &c.*

IL

IL COMPENDIO POLITICO.

Iuſtitiam, Iudicium, & Æquitatem. Sap. c. 1. & 10.

E' Di ſua natura così ſtrauagante il Dominio delli Stati, che (come diſſi altre volte) conuiene a' Prencipi, e ben ſpeſſo neceſſariamente perdere la propria libertà nell'operare. Quelli, che non capiſcono, ma attendono ſtolidamente ad eſercitare l'vſo de' proprij capricci, non hanno ſentimenti per continuar nel Comando: *Abominabiles Reges, qui agunt impiè*; Si diſſe dalla Sapienza Diuina. A chi non ſi sforza di ſuperare, ò per la meno d'imitare de' Prencipi lodeuoli le glorioſe attioni, obbedendo a Plutarco, che dice: *Tamquam in ſpeculo ornare, & componere vitam ad alienas virtutes*, gli conuerrà confeſſare, ch'egli fù vno di que' tali, che voleua ritrouare entro li ſcogli il Porto, ò penſaua con l'ale d'Icaro eleuarſi alle ſfere.

Non hà dubbio, che l'elettione delle coſe dipende dalla volontà; li mezzi però ſon quelli, ch'al centro della riuſcita ci portano. Il deſiderio de' Prencipi deue hauer per ſcopo la virtù de' loro Maggiori, e queſta s'acquiſterà (ſecondo ſolean dire Quinto Maſſimo, e Publio Scipione) all'hor quando i Grandi all'imagini de' glorioſi Anteceſſori porranno gli occhi. Gli Elogij, facondi ornamenti dell'vrne, non con i paſſati, ma con i preſenti fauellano. Sono compendioſi ricordi, che dalla virtù degli Anteceſſori a i Succeſſori ſi laſciano; e da queſti appunto diſſe a i ſuoi figli Matatia, che ſi farebbono fatti nel Mondo glorioſi; *Mementote operum Patrum, quæ fecerunt in generationibus ſuis, & accipietis gloriam magnam, & nomen æternum*: Nè ad altro fine hebbe Tiberio per legge li fatti di Ceſare Auguſto: *Qui omnia* (diſſe Tacito) *facta, dictaq; eius vice legis obſeruem*: Se non per fare acquiſto di quella lodeuole, & immortal fama, di cui infinito conto deuono tenere i Prencipi.

Per-

Perche non era mezzo adeguato quello, con cui sperar potesse dalla sua Republica auanzamenti Caio Meuio Tribuno di Scipione, lasciandosi vedere troppo amico de' lussi, e degli agi; perciò obbligò quel generoso Guerriero a rimprouerarlo dicendogli: *Parum mihi, & Reipub. mollities tua prodest.* Il Grande costituito dalla sorte a comandare, è in obligo d'inuigilare alla conseruatione de' popoli, e della sua grandezza, & ad impiegare virtuosamente tutte l'hore della sua vita. E' vanità femminile l'applicarsi alle morbidezze; tanto più biasmeuole ne' Sourani, perche essi sono l'originale, donde l'esempio de' proprij portamenti si ricaua da' Sudditi.

Da' libri de' Sauij Historici verranno ammaestrati i Prencipi, qual forma douran tenere per maggior decoro della Persona Reale. Si consiglierà loro da quelli il modo di esser sodi ne' pareri: prudenti; giusti; retti; maturi nel risoluere; intrepidi nel far che s' eseguisca il comandato; accurati nell'attioni tutte, e di pace, e di guerra; amorosi con poueri; attenti a solleuar gli oppressi; nella protettione delle vedoue, e de' pupilli vigilantissimi; larghi premiatori de' buoni; diligenti rimuneratori de' meritcuoli, e de' virtuosi; benigni, clementi, religiosi; magnanimi, ma non prodighi; seueri co' tristi, co' nemici accorti, circospetti, e formidabili; ed in tutte le loro attioni irreprensibili.

Torno a dire, che la conditione del Prēcipe ecceder sempre deue quella del Suddito nelle virtù, già che l'auanza nel posto; & è questa vna euidente conseguenza, e coloro, che offendono la propria conditione col non curarsene, restano anzi oppressi, che auantaggiati nell' estimatione. Gli effetti di questa massima si sperimentarono in persona del mal considerato Nerone, quando non confidandosi del suo ingegno, volle che per sua parte in pubblico Seneca orasse: *Adnotabant Seniores* (disse Tacito) *quibus est vetera, & præsentia contemnere, primum ex ijs, qui rerum potiti essent, aliena facundia eguisse*; Si comproua

da

da ciò sempre più, che si stimano meriteuoli del Diadema solamente que'Prencipi, ch'hereditarono la virtù con il genere, e non il genere senza la virtù.

La ragione, perche deue sempre il Prencipe esser più scientifico del Suddito, si è, perche questi deue obbedire, e quello comandare, e nella pietra del comando, stà scolpita quella virtù discreta, che non conòbbe chi volle eccedere i limiti dell'autorità, quando violentò con la forza, e si scordò della ragione: Niuno in somma è più bisognoso della virtù (disse Vegetio) che colui, che gouerna, perche armato di questa non potrà esser ingannato: *Nullus est, quem oporteat vel plura, vel meliora scire, quam Principem, cuius doctrina debet omnibus prodesse subiectis*: Guai a quei Sudditi, c'hanno vn Prencipe, che dell'altrui virtù habbia necessità di fornirsi.

Non meno pernicioſa anche esser può sempre al popolo, ed al Prencipe quella massima, con cui al Grande s'insegna per alleggerirsi le fatiche, di diuider l'Impero. La vera cognitione del regnare è l'esser l'vnico scopo, à cui le cose tutte dell'istesso Impero si riferiscano. E che nelle mani d'vn solo debba star la ragione del gouerno di Statoce l'insegnò Tacito, che fù il più sauio Anatomista de' Principati: *Eam conditionem esse imperandi, vt non aliter ratio conſtet, quàm si vni reddatur*: Gli eccessi de'mali, che arriuar ponno à quel Prencipe, che quest'auuertimento disprezzi, in altro luogo io rappresento; ricordo ben'hora la causa di ciò, ch'in vn tal proposito auuertì anche il più sauio dell'Antichità; *Tyrannus ſuum ipſius commodum* (disse Aristotele) *ſpectat, & quærit, ac Rex ſubditorum*: e però non deue il Grande fare i Sudditi Vassalli d'altro soggetto. Sarebbe ciò vn renuntiare alla ragione di paternità, vno scomporre la simmetria, vn render dissonante il concerto delle Monarchie; oltre di che nõ intendono gl'inferiori quella massima di clemenza tanto cõmendata da Tacito, e praticata per lo più da'Sourani: *priuata odia publica vtilitate remittere*.

Non può essere, nè sarà mai degno di lode quel Prencipe

cipe, che fiſſi non tenga auanti gli occhi i vilipendij di Tiberio, quando eleuò tanto quel ſuo Priuato Seiano; egli ritirato in vn'Iſola; e Seiano in Roma il mondo comandaua, onde s'induſſe vn bell'ingegno à far imprimere vna medaglia, oue leggeuaſi *Princeps Capris Tiberius, Romanorum Imperator Scianus.*

Chi veramente ſi conoſce incapace al Gouerno: *vtatur* (dice Baſilio) *Conſilio Prudentum*; e non ſi vaglia dell'autorità d'vn ſolo, in cui difficilmente ritrouar ſi poſſono ſenza paſſione, l'equità, valore, accortezza, e conſiglio, parti così neceſſarie per ben comporre vna non pericoloſa ragione di Stato. Il diadema in ſomma è indiuiſibile; lo Scettro è vnico nel Regno; e chi nacque per obbedire, non deue eleuarſi alla parità del Monarca. Il Sole, mai permette ch'alla ſua Sfera s'inalzino quei vapori, ch' egli dalla terra ſolleua. Chis'adormenta a queſti auuertimenti pone in pericolo manifeſto la Regia autorità, e potrebbe per ciò forſi dire, quello che auenne alla pecora di Menandro:

Lacto lupum vberibus proprijs.
In me rurſum erit fera, poſt quam creuerit ex me.

La ſoauità del Regnare hebbe ſempre capitale nemicitia con la ragione, nè mai ſi vedde, che la fede corriſpondeſſe alla fortuna.

Non ſi ſtimerà più ſoggetto chi occuperà il poſto del ſuo Maggiore, che deue eſſere ſempre diſtinto, per non rimaner egli ombra del corpo del ſuo Priuato; auuertendoſi, che gli errori, che ſi commettono da' Grandi, ſono allo ſpeſſo irremediabili, e queſto lo ſtimo de' maggiori.

Per introdurſi vn nuouo Prencipe, vi ſi conſiderano difficoltà infinite: Ardui ſono, e non hà dubio nel principio tutti i negotij di Stato; mà dato mano all' affare, ſi ritroua aſſai più facile del ſuppoſto; e la ragione viene da Ariſtotele, perche le coſe più facilmente ſi muouono, che ſi farebbe fatto, quando erano ferme: *Omnia cum motu facilius,*

vilius, quam quiescentia moueantur: è difficile il salire al grado del comando, ma salito che sarà Sciano haurà più Partegiani al suo lato, che non conobbe del proprio Prencipe Vassalli: Così anche l'intese Tacito, mentre disse: *Primas dominandi spes in arduo, vbi sis ingressus adesse studia, & Ministros*: ed oltre che il volgo le mutationi sempre desidera; in vn'istante diuiene Idropico quel saniissimo Ministro, fatto auido della soaue beuanda del dominio; e però quando volle operar da sauio Prencipe Tiberio, fè sauellare Tacito, dicendo; *Fixum Tiberio fuit non omittere caput rerum, neque Remp. in casum dare*: e cumulando ricordi sopra questa così necessaria ragione di Stato, segue il medesimo Tacito a dire, che il Regno è l'Anima del Corpo del Monarca: e non può diuidersi: *Vnum Reip. Corpus vno animo regendum*.

Li sconcerti delle Republiche, e de' Regni non hebbero ricorso per sedarsi ad altro rimedio, che col riporre in mano d'vn solo l'autorità del comando: *Non aliud discordantis Patriæ remedium fuisse, quam ab vno regeretur*: disse Tacito; nè verrebbe in conseguenza il contrario, se due Sourani in vn Regno dominassero. Romolo, per goderssi più tranquillo l'Impero, vn fratricidio commesse. Nè per altro preuenne Aristotele quel ricordo, con cui disse; *Custodia Principatus est, neminem vnum magnum facere*: se non che per auuertire ad euitare l'euidenza del periglio, ch'io quì narro. Chi gode la sorte di poter esser il Regolatore, non deue farsi regolare; e l'abbassarsi, cedendo il suo, e la sua potenza ad vn'inferiore è vn'atto vilissimo, e non da Prencipe; è vn disprezzo non ordinario, che si fà al proprio credito, ed alla propria autorità: è vn'offendere la natura; anzi Dio stesso, che Sourano lo fece, e nelle parabole di Salomone ce l'auuertisce, dicendo: *Nè des alienis honorem tuum cap.* 5. è vn porre poi anche sotto i piedi la stima, che ad altri huomini illustri del suo Regno si deue; e per euitarne il disordine volle illuminar Tacito la mente de' Prencipi non conoscitori di questo ricordo, di-

cendo: *In Ciuitate tot illustribus viris subnixa, non ad vnum omnia referrent.*

Deuono poi anche i Prencipi essere zelantissimi della Giustitia; da questa vnicamente pende l'acquisto, la perdita, il merito, la fortuna, la disgratia, la fama, il vilipendio, e la vita de' Grandi. Con l'amministratione della Giustitia si fabbrica, ò dirocca l'Impero; di modo che: *Præsidium maiestatis*; si nomò da Platone la retta Giustitia, e si come da quest'vnica virtù può acquistarsi il maggior credito, così mancando ad vn Grande, gli mancherà il fondamento reale del dominare. La qualità del cuore del Prencipe si scuopre dal modo di ministrar la Giustitia; ne mi si dica, *est impenetrabilis*; perche questa causa non hà distintione di regola, nè mezzo da colorirsi con le ragioni di Stato. *Fiat Ius, fiat Ius*, andauan gridando que' sauij, che nella Grecia par che fussero adottrinati da vna Diuinità. E Carlo V. imbeuuto di questo sauio ricordo, disse: *Sicut Sol nobis, ità & Iustitia debet esse æqualis*; Renderà ecclissata ogni altra benche heroica virtù vn Prencipe, quando quella della Giustitia gli manca; è questa l'Anima del corpo del comando, nè potrà mai hauer sussistenza di duratione, quando ne sia priuo. Traiano quel sì rinomato Prencipe trà gli Augusti, conobbe ben'egli la verità di questi detti; onde appena assunto egli fù all'Imperio, che la Spada della giustitia, ch'in sua mano si pose, al Prefetto generosamente consegnò, dicendogli; *Cape Gladium, & si rectè Patriæ imperauero pro me, sin aliter contra me eo vtere*; Se così accurati fussero molti Prencipi del nostro Secolo, felice il Mondo, ma molto più fortunati sarebbono gl'istessi Grandi, perche loro si faciliterebbero gli acquisti, e l'amore de' popoli loro somministrerebbe senza strepito quegli vtili, che per vie ingiuste rapiscono. L'osseruanza della giustitia imprigiona l'anima, e'l corpo de' Sudditi; di modo che bastano dopò i cenni de' Prencipi, per necessitargli a non ricusar periglio, ò dispendio, per incontrarne i gusti.

Il Trono d'ogni Prencipe religioso lo perfettionò la giustitia, ed il conseruarlo si fonda nell' *Vnicuique tribuere Ius suũ*; e questo disse Aristotele esser deue lo scopo per l'acquisto della maggior gloria d'vn Grande, perche; *In se omnes virtutes continet*: Vn Prencipe somigliar deue nella giustitia l'Eufrate, il di cui corso qualuuque più alto riparo trattener mai non puote. Con questa sperienza ancora ogn'vno, per non insolentirsi, riconoscerà che se la sorte, lo fè nascere con segnalato auuantaggio, non lo fè arbitro della giustitia, e ne meno compratore dell'autorità de' Ministri, perche nacque più denaroso. Quella legge, che discese da Dio: *Iustitia: è Cælo*, non diede eccettione di persone, e s'in questa rustica COPPA beuessero molti così sensato ricordo non trangugerebbono tal volta nell'oro quel veleno, che farà perder loro eternamente l'Anima, e con essa forse anche il Dominio di questo Mondo.

Nè si trascuri di preuedere, che la giustitia non resti oppressa dalla fretta del giuditio. Non può frutti immaturi produrre la Prudenza. L'intelletto ragioneuole, dopò il discorso, ed il tempo scuoprono quel Porto, oue la verità si tocca con mani: Il transito dal principio al fine deue hauer il mezzo, e l'vsare il contrario è vn correre ad incontrare manifestamente il precipitio delle cose; *Concocta medicari*; dicono i Galenisti, e Platone nel 5. delle sue leggi c'auuertì dicendo: *Festinatio est Iudiciorum noxerca, & labes.*

La maggior massima però, che deue hauer il Prencipe innanzi a gli occhi, è quella d'auuertire non solo ad entrare, ma persistere con quest'istesso tenore nel dominio. Chi non hà distratta la volontà da sensi di tirannia; ammetterà la ponderatione di questo ricordo, nè si soggetterà a cedere, ma più tosto, fattosi scudo delle leggi del douere, con la prudenza, e con l'equità, si auanzerà sempre più nel concetto de' popoli. Deue essere così congiunta

all'

all'autorità queſta maſſima di Stato, ch'il poco, che ſe ne perda, mai più ſi racquiſterà da' Prencipi. Vna ſola volta diſcreditato vn Grande, ſi ſtimi pure per ſempre diſcreditato; anzi conoſcendoſi la grauezza dell'iſteſſa ragion di Stato dal noſtro Tacito, ne laſciò ſcritto di più, che ancorche operaſſe bene vn Prencipe, ſe vna ſola volta mancò al douere, & al giuſto, onde ne cadde in odio de' popoli, mai ſaranno le ſue giuſte operationi tenute in credito di buone: *Inuiſo ſemel Principe* (diſs'egli) *ſeù benè, ſeù malè facta premunt*: Miſeria troppo rigoroſa de' Comandanti; antidoto però neceſſario, per reprimere la ſmoderata volontà di coloro, che s'auanzano a voler ciò, che poſſono, ſenza riflettere, che non può hauer credito, nè duratione queſta legge; E' però neceſſario hauerſi queſta maſſima in concetto di Sourana trà tutte l'altre ragioni di Stato.

Chi hà penſiero di ſtabilirſi nell'imperare, haurà impulſo d'imitare ſempre in tutto quel Principato, che fù vn Teatro di felicità; queſta ſarà vna Rocca, che lo terrà lontano da quelle mal regolate voglie, che ponno inquietargli il Dominio: nè s'inoltrò con paſſi glorioſi allo ſtabilimento, ſe non quel Sourano, che fatto lega col giuſto diè bando a gli affetti di malitioſa cupidità de' proprij ſenſi, e delle violenze. Per animare queſto ricordo, vadano i Prencipi a porre l'occhio in quel ſauio documento, che diede Galba a Piſone, quando gli diſſe, che per far ſcelta del buono dal cattiuo, conſiderar douena, quali coſe ſotto altro Prencipe ſtimaua degne di lode, e quali di biaſmo: *Vtiliſſimus idem* (ſcriſſe Tacito) *ac breuiſſimus bonarum, malarumque rerum delectus, quid aut volueris ſub alio Principe, aut nolueris*: La critica negli altri deue ſeruire di correttione a ſe ſteſſo; e ſi come per gli errori de' paſſati il proprio precipitio euitiamo, così per le virtù douiamo ad vna certa gloria ſtradarci. In queſt'vnico ricordo ſi compendiano le maniere tutte di gouernare. Ne hauranno i Grandi

occa-

occasione di dire con Cesare, praticandolo secondo Cicerone riporta; *Si violandum est Ius, Regni causa violandum est*: perche quando il premio sarà del meritevole, il giusto troverà l'vguaglianza ne'fori; le violenze haurannno il bando dalle Corti de' Comandanti: i Ministri non vorranno sodisfarsi de' proprij capricci; sarà intesa la verità, si darà al douuto ricorso il suo luogo, e si porterà alla Religione, e Ministri d'essa quella riuerenza, e rispetto, che se le deue: all'hora i Popoli garreggeranno per soggettarsi ad vn sì degno Sourano; e l'albero della sua Causa produrrà effetti di tranquillissima quiete, e fecondità di glorie.

AL SIG. ABBATE

TROILO AZZOLINI.

SEnza ſcordarmi d'hauer fin'hora ſoſtenuto, che ſi richieda nel Prencipe vna pieniſſima cognitione, e letteratura; m'hà poi obbligato à douer contradirmi, vn certo prurito d'ingegno, e qualche eſempio poco alle lettere fauoreuole. Onde ritratto il mio primo aſſunto nel diſcorſo, che le inuiai, e che ſeco perciò porta il titolo di Contradittione. *Ma nel tempo medeſimo mi riconoſco poco coſtante à me ſteſſo, anzi ſtrettamente tenuto di far nuoua contradittione à queſta mia contradittione. Perche riflettendo all'incõparabil ſapere, di cui è adorno l'animo del Sig. Cardinal Azzolini ſuo, e mio riueritiſſimo Signore, vedo inſieme quanto vantaggio habbia portato all'vniuerſal beneſitio; & alla pubblica tranquillità l'altiſſima eruditione di S. E. che con la guida della medeſima, e d'vna prudenza ſopr'humana hà potuto in tanti graniſſimi maneggi obbligarſi ad vn continuo tributo tutti gli applauſi. Baſterebbe queſto ſolo eſempio, come che sì illuſtre, e sì grande per forzare à riamare le lettere, chiunque haueſſe intrapreſo ad odiarle, e per ſcordarſi d'ogni ragione, che contro di eſſe poteſſe addurſi: E mentre da vna tanta euidenza rimango ſorpreſo; non laſcio d'aſſicurar la di lei bontà, che non ſi contradiranno mai il debito, e la prontezza di ſeruirla, e che con vna ſempre inuariabile oſſeruanza ſarò, &c.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

LA

LA CONTRADITTIONE.

Stulta mundi eligit Deus, vt confundat sapientes.

E' Così malageuole l'acceſſo al Tempio della Virtù, che per renderci la ſauia Antichità auuertiti a non tentarlo, anzi fuggirlo: ce lo fè veder e per ſtrade non diſſimili dalle più ſcoſceſe rupi nella cima della maggiore altezza ſituato; Volendo forſe anche alludere ch'è quaſi impoſſibile il giungerui: e ſe mai violentato da vn ſtrauagante deſiderio, fuſſe vn'huomo colà sù peruenuto, ritrouato doppo ſi ſarebbe in vn ſito, oue per l'aridità del terreno nuouo Camaleonte cibar non ſi potrebbe, che d'aria; e reſtando a godere prima, e forſi più che gli altri ſolamente il priuilegio della chiarezza del Sole, impetrar da eſſo ne men potrebbe frutto di dureuole ſoſtentamento, ne modo da difenderſi dalla rigidezza de' geli per aſſicurarſi, ò per coprirſi almen per poco tempo la vita. Gli anni mal ſpeſi lontani dalla quiete, e dalle commodità de' poueri Bianti, de' miſerabili Diogeni, l'eſſerne rimaſto quel diſgratiato Democrate acciecato, Feracide Filoſofo da' vermi diuorato; Catone vilmente oltraggiato, ed Ariſtotele per diſperatione nel profondo Euripo annegato, chiara teſtimonianza danno della verità, ch'io riporto. Anzi hoggi giorno il volerſi ſolamẽte arriſchiare a concorrere nella ſtima di letterato, è vn prepararſi a coltiuare vn terreno, ch'altro non produce, che diſturbi, ignominie, e tal volta pericoli di vita. Sufficiente motiuo eſſer dourebbe di non applicare alle lettere l'eſperienza di non veder mai per vn tal riguardo qualificato d'honori vn ſoggetto: la conditione miſerabile de Virtuoſi, il diſprezzo della Communità del Mondo tutto, il ſoſpetto, lo ſcherno, e finalmente il mal concetto, che de'Letterati ſi tiene, è chiara inſegnanza da douerſi ogni

vno togliere dal penſiero queſta ſtupida compiacenza, queſta boria tanto limitata, e a prezzo di ſudatiſſime fatiche con sì gran ſtudio ricercata: *Ego in altiſſimis habito, & thronus meus in columna nubis*; diſſe di ſua bocca la Sapienza medema. L'operare è neceſſario, ma non per apparire letterato, quando s'habbia penſiero di viuere nell'eſtimatione d'alcuni Grandi, che però s'hà nell'Eccleſiaſtico: *penes Regem noli velle videri ſapiens*: donde è che ſempre ſaranno potentiſſimi meco i comandamenti d'Amici, mai però quando di far compoſitioni mi chiedano, L'honore fattomi dall'Accademie di Roma, Napoli, e Venetia nell'hauermi aggregato, vien riconoſciuto da me per vno ſforzo della loro ſomma corteſia, non concorrendoui alcuna precedenza di merito. Anche il Senato di Roma trà la canitie d'eſpertiſſimi Sauij ammeſſe vn parer giouinile; e l'Accademie d'Atene non ſdegnarono introdurre ne' loro rinomati congreſſi, chi vi ſi portaua per ſolo fine d'apprendere. Ma nō perciò l'eſēpio di sì celebri Adunāze mi darà emulatione allo ſcriuere, ò prurito al cōporre. Sò beniſſimo, che: *Inſanabile creſcit ſcribendi cacoathes*, come lo rimprouera Perſio: che è oltre modo difficile il tarpar le penne all'ingegno, l'imprigionare lo ſpirito, lo ſtagnare la vena, che: *Difficile eſt ſatyram non ſcribere*: e lo prouaua Giouenale; non laſciarſi luſingare dall'applauſo, che vien promeſſo, dagl'impulſi che vengon fatti, dal genio adulatore: *Pulchrum eſt digito monſtrari, & dicier hic eſt*, come diſſe Perſio. Deuono però queſte vane illuſioni, queſte chimeriche follie ſacrificarſi sù l'altare della prudenza, e riconoſcendoſi il diſpregio, il periglio, il danno che ne riſulta, renuntiar loro quel fumo, che ſe non ſoffoga, almeno annegriſce.

E vaglia il vero, ſe vno Scrittore vuole inuehir contro i vitij; ciaſcuno s'addoſſa quel detto d'Horatio: *De te fabula narratur*: benche habbia egli hauuto ogn'altro penſiero, e non riguardato che l'vniuerſale. Non hà più autorità

torità quel prescritto regolatore della censura: *Non vltra crepidam*: Ogn'vno si fà dittatore di quella Communanza, à cui non fù mai aggregato, e vuol correggere, anzi lacerar tutto.

Non v'è chi per pascolo di lettura anco nell'hore gettate, e ad effetto di puramente conciliarsi il sonno, non richieda cose eccedenti l'humana capacità, altrimenti si prouano le solite nausee, che amareggiauano Martiale: *Domina fastidia Roma*: Felici sarebbero l'arti à parere di quel gran declamatore Quintiliano, se non haueßero per Censori che li soli periti; Ma scomposteßi le sfere del Cielo letterario, riuersato l'ordine, confuse le classi, sputa quel, *Grande sophos*, chi mai più intese pur nominare la sapienza.

Ma si dispregi il dispregio: E' incontrouertibile, che: *Honos alit artes*: accompagnato però con li mezzi di necessario sostentamento; onde non deua restare a' letterati quella consolatione della propria miseria: *Pallida turba sumus*: Nel Nomenclatore della dottrina è già da lungo tempo cassato il nome glorioso de'Mecenati; non si troua più vn'Heroe, che qual Cesare di Giouenale: *Triſtes hac tempeſtate Camenas reſpexit*: La sorgente d'Hippocrene frange trà rupi, e trà scogli le sue limpidißime onde, atte solo ad illanguidire lo stomaco à chi scriue, & à chi legge: I lauri, e l'hedere ingombrano d inutil ombra le tempie. Tutto il patrimonio di quel sacro ritiro consiste in cetre, e lire, valeuoli à seppellire nel loro concauo ogn'altra speranza, che d'aria: *Mæonides nullas ipſe reliquit opes*: onde con somma ragione veniua ad auuertirsi il Poeta di Sulmona dal sauio suo genitore: *Studium quid inutile tentas?*

Languisca nondimeno il letterato trà la miseria; si soggetti alla maledicenza; sia priuo di sperar merito: Tutto potrebbe condonarsi al brio, & al bollore dello spirito; Quando à motiui per altro sì potenti non s'aggiungeße quello tanto necessario di schiuare i graui pericoli, a'quali si cimenta, chi intraprende lo scriuere. Non germoglia

nel campo letterario altra messe, che d'odij, e persecutioni : E ben potè ciò da principio preuedersi, mentre la semenza gettata da Cadmo, nel suo primo spuntare diè figura alle lettere, e fè nascere armati capitalissimi nemici.

Il serpente insidiatore del genere humano per adescare all'errore, propose vn premio, che fù anzi pena della contrauentione: *Aperientur oculi vestri scientes bonum, & malũ*: E volendo Agricola sneruare la possanza, e la ferocia dell'Inghilterra, hebbe per mezzo sicuro: *Principum filios liberalibus artibus erudire*, come racconta Tacito nella sua vita. Se dunque è male, è dannoso l'apprendere; assai peggio sarà il valersi dell'appreso. Irrigare di copiosi sudori vna pianta, per raccoglierne aconiti, e cicute. Solleuare qual Sisifo con tanto stento quel sasso, che poi nella caduta precipitosa n'opprima. Prendere vn volo con Dedaleo sforzo d'ingegno, perche solamente sia l'Autore: *Daturus nomina ponio*, come auuertì Horatio. Pensieri sono di troppa imprudenza, anzi di cieca disperatione.

Accertato è per tanto il consiglio di chi sauiamente hà deliberato allõtanarsi da'lidi della letteratura, perche haurà la sicurezza di non dare in scoglio, nè haurà occasione in questa forma di biasmarla di vantaggio; come fece Tullio, quell'oracolo della latina eloquenza (secondo che Valerio Massimo ci lasciò scritto) ò dire con quel superbo d'Eraclide, e Filone Melitense, non esser altro, ch'vna peste, ò vn veleno negli animi humani le lettere; tanto più, ch'auanzandosi poi nell'età, che: *est dura, & intractabilis*: non si potrebbe in quel tempo (secondo la pratica di Seneca) riformare: che però viene insegnato da Lucano: *Semper nocuit differre*: Anzi l'istesso Salomone per allontanarci dalle scienze ci auuertì, dicendo: *Hanc occupationem dedit pessimam filijs hominum*: I consigli di coloro, ch'inanimano hoggi giorno le penne allo scriuere, ò allo studio, hanno più del magnifico, che del sicuro. Ben lo sperimentarono quegli Oracoli della virtù ne' tempi andati, mentre si vidde ad vn Tullio strappar quella lingua, che fè

rima-

rimanere ammutoliti i più sauij della Romana Republica, tagliar quelle mani, che haueuan ammaestrato a saper ben scriuere vn mondo: *Defiendus Cicero est, Latiæq; silētia linguæ.* Platone in compensa delle sue fatiche fù da Dionigi venduto per schiauo. Socrate, ed Anassagora morirono auuelenati, Seneca suenato, Archimede vccisо, Talete morto di sete, Pitagora con sessanta discepoli ammazzato, Calistene gettato fuori delle finestre: quel grand'Auerroe, che fece il Commento, fatto scoppiare con vna ruota sul petto. Scoto Inglese non il sottile, da'suoi Scolari vccisо; ed Anassarco quel Filosofo così domestico d'Alessandro, fù dal Tiranno Nicacreonte di Cipro fatto trafiggere da' chiodi, e poi volle anche vederlo pesto in vn mortaio. Queste lagrimeuoli historie dourebbero far dare il bando da'nostri intelletti alle lettere, e tenerle più lontane della peste. L'esperienza è quella, che deue regolare il presente, e preuedere il futuro. Non sono questi semi, che hanno da produrre il frutto; nè hanno bisogno di tempo per maturare; deuono esser posti in pratiche efficacissime tali ricordi, e superar si deue ogni humana illusione con questi sì funesti successi. Non fù mai giudicato Socrate dall' Oracolo degno del nome di Sauio, se non quando confessò di saper nulla; e Dauide stimò degno delle grandezze di Dio solamente chi sprouisto era di lettere, già che cantò: *Quoniam non cognoui literaturam, introibo in potentias Domini*: Questo sarà lo specchio, che farà brugiarmi i libri; questo il ricordo da non comporre; e questo forsi, e meritamente è il motiuo, perche molti Grandi non vogliono virtù, nè virtuosi nelle loro Corti; ed in vna delle piccole Republiche d'Italia vi è per legge, che nessun Dottore possa essere del Magistrato.

E s'in altro luogo, fauellando a'Prencipi dico, che le scienze connumerar si ponno frà gl'istrumenti politici del regnare, quì mi fò lecito considerarle solo ad vn certo segno douute à chi comanda; non però necessarie à chi deue vbbidire. Collocò la Natura nella testa, Prencipe del cor-

corpo, l'intendimento, acciò le scienze apprendesse, e la memoria per conseruarle : però alla mano, e a gli altri membri inferiori, diede l'attiuità, per obbedire. S'vnirono gli huomini in comunità, non affine di speculare, ma d'operare. Non si rendono felici i Regni, per quello che penetra l'ingegno, ma per ciò che perfettiona la mano. L'otio de studij talvolta cagionò quanto inuentò la malitia; machinò contro il Gouerno colà nella Grecia, e persuase seditioni in Roma; che però a i Spartani parue esser bastante a' popoli, secondo Plutarco riporta, il saper obbedire, soffrire, e vincere; qualità importantissime alla Republica : *Omnis disciplina erat, vt pulchrè parèrent, vt labores perferrent, vt in pugna vincerent*; Intender però si deue questo ricordo, non in quella forma, che con troppa malitia si pratica dall'Ottomano, ma da Prencipe, che sappia tener distinti i suoi popoli; tal che possa valersene nella virtù, nell'armi, nell'arti, ed in altri officij proportionati al mantenimento del corpo de suoi Stati.

Dio voglia che io non habbia a dire con Geremia, per molti, che non hauran cauato da questo libro profitto ; *Ecce ipsi dicunt ad me vbi est verbum Domini : Veniat percutiamus eum lingua* : ma coll'istesso riuoltandomi a quella Diuina Maestà ch'il tutto vede, dirò: *Tu scis, quod egressum est de labijs meis, , rectum in conspectu tuo fuit* ; e che : *Diem hominis non desideraui, quia vera salus in te Domine*.

SOLI DEO HONOR, ET GLORIA.

Gli errori della Stampa.

Conforme ſono ineuitabili, così ponno ſenza dubbio eſſere riconoſciuti, e da' Lettori d'intelligenza emendati. Li condonino all'Autore, perche non hà potuto applicare, & allo Stampatore, già che confeſſa la colpa.

BIBLIOTECA N. C.
ROMA
VITTORIO EMANUELE